

# Complementi di Latino

**9788873300540**

**I percorsi qui proposti sono stati scelti per fare da supporto ai vari volumi della sezione di Latino dell'editrice, costituiti da classici e antologie tematiche, e costituiscono proposte di approfondimento, corredate da adeguate indicazioni operative.**

**I percorsi, scelti in vista dei vari tipi di Liceo, riguardano: 1) l'educazione, 2) l'oratoria, 3) la cultura scientifica.**

**Per altri approfondimenti si possono ovviamente ricercare i temi proposti in questa scelta, o altri temi, prendendo come punto di inizio e di riferimento il Portale Roma antica.**

EDUCAZIONE, ORATORIA  
E CULTURA A ROMA

ISBN 9788873300540



## EDUCAZIONE E ORATORIA

Il più antico costume romano affidava al *paterfamilias* l'educazione dei figli. I grandi uomini di Roma (come ad esempio Catone il Vecchio e Paolo Emilio) dedicavano parte del loro tempo all'insegnamento domestico, né trovavano indecoroso farsi accompagnare dai loro figli nelle cerimonie più austere e solenni, come si può vedere nei fregi dell'*Ara Pacis*. Ma col passare del tempo non tutti mantennero la buona norma antica. La maggior parte delle famiglie, sin dalla fine della repubblica, affidava i propri figli a un maestro, di solito greco, o li mandava ad scuola pubblica. I genitori delle famiglie più ricche li affidavano a un pedagogo (*pedagogus*) che poteva essere uno schiavo o, nella migliore delle ipotesi, un liberto dotato di una certa cultura, il quale li guidava in ogni momento della giornata e insegnava loro i primi elementi del sapere.

Accadeva allora che l'allievo relegasse il precettore al suo ruolo di subalterno, rinfacciandogli sempre l'umiltà della sua condizione servile. In una commedia di **Plauto**, un fanciullo precoce dice al suo pedagogo: "Sono il tuo servo o tu il mio?". Neanche i fanciulli di origine modesta avevano alcuna considerazione per l'istitutore di bassa condizione, il quale non aveva, di fronte a loro, altra autorità che quella della *ferula*, cioè la bacchetta con cui venivano puniti i fanciulli neglienti.

Negli ultimi anni della repubblica e durante l'impero, l'istruzione del giovane passava per tre gradi: la scuola primaria (*ludus litterarius*), quella del *grammaticus*, quella del *rhetor*.

Il *ludus litterarius* era l'attuale scuola elementare. Le lezioni si svolgevano nella scuola del *ludus magister*, un privato che, per un modesto onorario, insegnava a leggere e a scrivere. Questo era propriamente il compito del *litterator*. Quando i ragazzi avevano imparato a leggere e a scrivere discretamente, si perfezionavano nella scrittura e imparavano a far di conto, a stenografare, sotto la guida rispettivamente del *litterarius*, del *calculator*, del *notarius*, maestri elementari anch'essi.

Si faceva lezione in qualche stanzuccia d'affitto (*tabernae*, *pergulae*) o anche all'aperto. Gli scolari sedevano su sgabelli, tenendo sulle ginocchia la tavoletta per scrivere, che ciascuno portava da casa, insieme con l'occorrente per la scuola. Il maestro stava seduto su una seggiola con spalliera (*cathedra*) o

senza (*sella*). L'anno scolastico cominciava in marzo, dopo le *Quinquatrus*, feste in onore di Minerva, sacre agli scolari. Vi erano vacanze nei giorni festivi e ogni nove giorni (*nundinae*). L'orario scolastico era di sei ore: le lezioni cominciavano di buon mattino, venivano interrotte verso mezzogiorno, quando gli scolari tornavano a casa per il *prandium*, e riprese nel pomeriggio.

La figura del maestro di scuola, quasi sempre incapace di uscire dagli schemi del più sterile nozionismo, si affaccia severa nei versi di **Orazio**, che ricorda il suo *plagosus* (cioè 'quello che picchiava') Orbilio. Anche **Agostino** racconta, nelle sue 'Confessioni' (1, 14), che nella sua scuola di Tagaste veniva battuto e si mostrava fiacco nell'apprendere. Ma allora, tutti i maestri a Roma, come in Grecia, erano *plagosi*, cioè maneschi, e con le loro urla, fin dall'alba, non lasciavano dormire il vicinato. Marziale dice a un maestro, che gli disturbava il sonno già così difficile a Roma: 'Urlatore, quello che ricevi per gridare, lo vuoi per tacere?' (Ep., IX, 68).

Terminati gli studi elementari, cominciava, sotto la guida del *grammaticus*, l'insegnamento medio, che veniva impartito in casa o in una scuola pubblica tenuta da privati. Le prime scuole pubbliche di grammatica furono aperte verso la metà del II sec. a.C. Nella scuola del *grammaticus* si imparavano la lingua e la letteratura greche e latine, studiandole soprattutto attraverso i poeti, e un corredo di nozioni fondamentali di storia, di geografia, di fisica, di astronomia. Degli autori greci il più letto era Omero, fra i latini, durante la repubblica, Andronico ed Ennio, poi Virgilio e Orazio. Dalla scuola del *grammaticus* si usciva conoscendo alla perfezione il latino e il greco, cioè le due lingue che le persone colte a Roma dovevano necessariamente parlare. Lo stipendio del *grammaticus* era assai scarso, se si tiene presente che il pedagogo e l'amministratore ne trattenevano una parte, in cambio dei loro buoni uffici presso il padrone. Come se non bastasse, spesso i genitori, anche quelli ricchi, si rifiutavano di pagare, adducendo come pretesto l'ignoranza e l'incapacità del maestro.

Alla scuola del *rhetor*, l'attuale professore di scuola media superiore, i giovani si preparavano alla vita pubblica, allargando la propria cultura grazie allo studio dei testi classici, e si scaltrivano nella difficile arte del dire. I primi professori di retorica, insieme a quelli di grammatica, erano profughi prove-

nienti dall'Asia e dall'Egitto, ai quali l'Urbe dava asilo. Ma l'oligarchia romana, gelosa della propria tradizione politica e del proprio potere ereditario, tenne sotto controllo l'attività dei retori, facendo sì che l'insegnamento della retorica fosse un privilegio di pochi e ostacolando ogni tendenza alle innovazioni e alla divulgazione democratica di quell'arte.

Tale insegnamento richiedeva agli alunni esercizi scritti e orali. I primi consistevano in composizioni più varie di quelle insegnate dal *grammaticus*: narrazioni, lodi o biasimi di illustri personaggi storici, brevi discussioni, confronti. Esercitazioni orali di eloquenza erano le *suasoriae* e le *controversiae*. Le prime erano declamazioni su temi fittizi: noti personaggi della mitologia e della storia, prima di prendere una grave decisione, ne pesavano gli argomenti favorevoli e contrari. Le *controversiae* consistevano in un pubblico dibattito fra scolari che sostenevano tesi contrastanti.

La meta dell'insegnamento retorico era la formazione del futuro oratore. Quando il professore riteneva che gli allievi avessero acquisito sufficiente dimestichezza con l'arte del dire, li invitava ad esibire la loro bravura in pubbliche arringhe, alla presenza delle famiglie. Come il *litterator* e il *grammaticus*, anche il *rhetor* viveva di un misero stipendio. L'analogia col tempo presente che più ci colpisce è il senso di frustrazione del corpo insegnante; l'insegnamento era visto senza entusiasmo, non come una missione, ma come una meschina e monotona *routine* dominata dal pensiero dello stipendio. All'assenza di entusiasmo contribuisce la natura estremamente nozionistica e formalistica della scuola del tempo.

Solo nel I secolo a.C. la politica di Vespasiano cominciò a prendere in seria considerazione la condizione della classe insegnante. Quell'imperatore, infatti, destinò una quota del fisco allo stipendio dei retori. Adriano istituì poi una pensione per i maestri anziani. Ma per l'istituzione di scuole statali bisogna aspettare fino al III sec. d.C., quando i Severi prepararono il terreno per la completa affermazione della scuola di Stato, che si realizzò solamente nel IV sec.d.C.

# Principi pedagogici e didattici

## 1. Precetti sull'educazione del bambino (Seneca, *De ira*, 21-1)

Seneca dà alcuni precetti sulla maniera migliore con cui trattare il bambino: per non guastare il carattere con una educazione poco accorta o addirittura sbagliata. Bisogna essere severi, ma senza eccedere, concedendo la libertà necessaria perché il bambino acquisti autonomia e sicurezza.

1. Plurimum prodērit pueros statim salubrīter institui. Crescit licentiā spiritus, servitute comminuitur. Nihil humile, nihil servile patiātur.

2. In certaminibus aequalium nec vinci illum patiāmur nec irasci. Demus operam ut familiaris sit iis cum quibus contendere solet, ut in certamine adsuescat non nocere velle, sed vincere.

3. Dabimus pueris aliquid laxamentum, in desidiā vero otiumque non resolvemus et procul a contactu deliciarum retinebimus. Nihil enim facit iracundos quam educatio mollis et blanda.

---

1. **Plurimum prodērit** : 'moltissimo gioverà', 'sarà di grande vantaggio', regge l'accusativo *pueros* e l'infinito passivo *institui* ('che siano educati').- **spiritus**: ordina: *spiritus crescit* ('si esalta') *licentiā* ('nella libertà'), *servitute comminuitur* ('si avvilita', presente indicativo passivo di *comminuo*).- **Nihil humile**: lett. 'niente di umiliante', quindi 'nessuna umiliazione'.- **patiātur**: 'soffra', è congiuntivo esortativo; sogg. sott. è *puer*.- 2. **In certaminibus aequalium**: 'nelle gare con i coetanei'; *certamina* erano sia le gare relative agli esercizi ginnici, sia quelle più propriamente scolastiche.- **nec... patiamur**: congiuntivo esortativo, 'non permettiamo', regge l'accusativo *illum* e gli infiniti passivi *vinci* e *irasci*.- **sit**: il soggetto è sempre *puer*.- **contendere**: 'misurarsi'. 3. **Dabimus**: è un futuro iussivo, 'si dia'.- **laxamentum**: 'divertimento'.- **vero**: 'ma'.- **resolvemus**: futuro da *resolvo* ('lascio infiacchire').- **deliciarum**: traduci con 'piaceri'.- **retinebimus**: qui nel senso di 'tenere lontano'.- 7. **fecit**: 'fa', 'rende', 'fa diventare'.

## La prima educazione del bambino (Quintiliano, *Institutio oratoria*, 1, 1-2)

Quintiliano tratta molto analiticamente i problemi dell'educazione della prima infanzia, discutendo le soluzioni più opportune, e spesso, come è abitudine degli scrittori latini, formula molte massime, che sono rimaste punti di riferimento nella storia della pedagogia, e son passate anche in proverbio.

1. Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus.
2. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur.
3. Natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus animis percepimus.
4. Corrupti mores in scholis putant: nam corrumpuntur interim, sed domi quoque.
5. Nam et potest turpis esse domesticus praeceptor.



6. Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocāmus, nervos omnes mentis et corpōris frangit.

7. Quid non adultus concupiscet, qui in purpuris repit?

8. Ingenii signum in parvis praecipuum memoria est: eius duplex virtus, facile percipere et fideliter continere.

9. Proximum imitatio: nam id quoque est docilis naturae.

10. Non dabit mihi spem bonae indolis, qui hoc imitandi studio petet, ut rideatur.

11. Docendi peritus perspiciat quōnam modō tractandus sit discentis animus.

12. Danda est omnibus aliqua remissio.

13. Nec me offēderit lusus in pueris: est et hoc signum alacritatis.

14. Mores quoque se inter ludendum simplicius detegunt.

15. Modus tamen sit remissionibus.

---

1. **ne sit** imperativo negativo.- **vitosus**: ‘scorretto’.- **nutricibus**: dativo di possesso. 2. **Has... harum**: si riferiscono alle nutrici.- **imitando**: gerundio ablativo con valore strumentale.- **conabitur**: sogg. è *puer*.- 3. **tenacissimi**: l’aggettivo *tenax-acis* si riconnette alla radice *teneo*; lett. ‘capaci di tenere saldamente a memoria’.- **eorum**: genitivo neutro retto da *tenacissimi*. 4. **putant**: ha valore impersonale, ‘credono’, ‘la gente crede che...’; regge l’acusativo *mores* e l’infinito passivo *corrumpi* (da *corrumpo*, 3<sup>a</sup> con.).- **interim**: ‘talvolta’.- 5. **et**: ‘anche’.- 6. **Mollis**: sott. *est*.- **indulgentiam**: ‘condiscendenza’.- **frangit**: ‘fiacca’.- 7. **adultus**: participio perfetto da *adolesco*, con valore predicativo, ‘quando sia diventato adulto’.- **qui**: *is qui*, ‘colui che...’.- **regit**: letter. ‘striscia’, ‘muove i suoi primi passi’.- **in purpuris**: ‘sui tappeti di porpora’.- 8. **signum... praecipuum**: ‘importante segno’.- **in parvis**: ‘nei fanciulli’.- **percipere**: ‘apprendere’.- **continere**: ‘ritenere’.- 9. **Proximum**: lett. ‘immediatamente seguente’, quindi ‘segue’.- **docilis naturae**: genitivo di convenienza; nota che *docilis* deriva da *doceo* ‘insegno’; trad.: ‘di un’indole atta all’apprendimento’.- 10. **qui**: ‘colui il quale’.- **imitandi studio**: ‘con lo sforzo (*studio*) di imitare’.- **petet, ut rideatur**: ‘tenderà, mirerà affinché si rida’, quindi ‘mirerà a far ridere’, proposizione finale.- 11. **Docendi peritus**: letter. ‘l’esperto dell’insegnare’ (cioè ‘il maestro’).- **perspiciat**: ‘esamini’.- **quōnam modō tractandus sit**: proposizione interrogativa indiretta.- **discentis**: ‘di colui che apprende’, ‘dello scolaro’.- 12. **remissio**: ‘pausa di riposo’.- 13. **offēderit**: cong. potenziale: ‘disapproverei’.- 14. **inter ludendum**: ‘durante il giocare’, ‘durante il gioco’.- **se... detegunt**: ‘si rivelano’.- 15. **Modus**: ‘misura’.- **remissionibus**: dativo di possesso.

## L'educazione tradizionale in famiglia (Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 28)

Tacito loda l'antico sistema di educazione dei fanciulli, che erano certamente seguiti dalla propria madre, e critica invece la cattiva abitudine dei suoi contemporanei, i quali affidano ai servi l'educazione dei propri figli.

1. Pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cellula emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. 2. Eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur; coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu neque facere quod inhonestum factu videretur. 3. Ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat. 4. Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti matrem praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. 5. Quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas et, sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiae studium inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret.

---

1. **Pridem**: 'un tempo', cioè ai tempi austeri della repubblica.- **suus cuique filius**: 'il proprio figlio'.- **parente**: (da *pario- is*) equivale a *matre*.- **cellula**: 'cameretta'.- **emptae**: l'agg. *emptus* (da *emo*, 'io compro') significa 'comprato', 'prezzolato'.- **tueri domum**: 'aver cura', 'attendere al governo della casa'.- **inservire**: 'dedicarsi completamente'.- 2. **Eligebatur... propinqua**: 'Inoltre si sceglieva la parente più anziana'.- 2. **cuius... moribus... committeretur**: proposizione relativa consecutiva (perciò il congiuntivo): 'alla cui moralità... si potesse affidare'.- 3. **non studia... temperabat**: ordina: *mater temperabat* ('guidava') *sanctitate quadam ac verecundia* ('con virtuosa probità e costumatezza') *non modo studia, sed eum remissiones* ('pause di riposo') *et lusus puerorum*.- 4. **Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam**: Cornelia, madre dei Gracchi, Aurelia, madre di Cesare, Azia madre di Augusto.- 5. **eo pertinebat, ut...**: 'mirava a...' (*ut... arriperet... inclinasset, ... ageret, ... hauriret*: proposizioni finali).- In un passo successivo vedremo la contrapposizione del costume educativo dei tempi di Tacito a questo della tradizione romana.

## L'educazione tradizionale dei figli da parte dei padri (Plinio, *Ep.*, VIII, 14)

Erat autem antiquitus institutum, ut a maioribus natu non auribus modo verum etiam oculis disceremus, quaefacienda mox ipsi ac per vices quasdam tradenda minoribus haberemus. Inde adulescentuli statim castrensibus stipendiis imbuebantur ut imperare parendo, duces agere dum sequuntur adsuescerent; inde honores petitori adstabant curiae foribus, et consilii publici spectatores ante quam consortes erant. Suus cuique parcens pro magistro, aut cui parens non erat maximus quisque et vetustissimus pro parente. Quae potestas referentibus, quod censentibus ius, quae vis magistratibus, quae ceteris libertas, ubi cedendum ubi resistendum, quod silentii tempus, quis dicendi modus, quae distinctio pugnantium sententiarum, quae executio prioribus aliquid addentium, omnem denique senatorium morem – quod fidissimum percipiendi genus – exemplis docebantur.

## L'educazione a Roma nel periodo repubblicano

1.- Nella prima metà del II sec. si fronteggiano due modelli educativi: quello tradizionale propugnato e incarnato da Catone e quello impartito da Paolo Emilio ai suoi quattro figli, tra i quali era destinato a distinguersi il più giovane che entrò per adozione nella famiglia degli Scipioni, il futuro Emiliano o Africano Minore.

Plutarco descrive il metodo del Censore con la sorpresa del greco non abituato a questa assidua presenza del genitore nei primi anni di vita del bambino (*Vita di C.*, 20): il padre torna dal lavoro nei campi per assistere al bagno del neonato, sta accanto alla madre che lo allatta personalmente, assieme ai figli degli schiavi per assicurarsi la loro devozione in futuro, successivamente insegna a leggere e scrivere al bimbo, perché non venga corrotto da cattivi maestri e soprattutto non debba ricevere ordini o rimproveri da schiavi greci. Ne cura anche personalmente l'addestramento fisico (spada, arco, pugilato) e scrive per lui in grossi caratteri leggibili da un bambino una storia patria.

Plinio il Vecchio (29, 14-15), che ricorda l'opposizione di Catone alla cultura dei Greci, riporta da una lettera inviata al figlio che si trovava ad Atene la raccomandazione di imparare la lingua greca per utilità pratica e il consiglio di prendere visione della letteratura greca, senza assimilarla, evitando soprattutto la scienza greca. Compone infatti per lui l'enciclopedia *ad filium* che riassume tutto il sapere necessario nella vita pratica, nella conduzione del fondo agricolo (comprese ricette che utilizzano i prodotti agricoli, rimedi per la cura dei familiari e degli schiavi...).

Ma anche questo difensore intransigente della tradizione nazionale doveva fare qualche concessione ai tempi e alle necessità. Il bilinguismo della classe dirigente romana è ampiamente testimoniato: i senatori erano in grado di capire delegati stranieri parlanti greco (la lingua del Mediterraneo) anche se, come ricorda Valerio Massimo, per affermare la loro superiorità facevano tradurre gli interventi da interpreti (cfr. Aulo Gellio); con il tempo si dovette imporre l'uso del latino negli atti ufficiali per impedire che venisse accantonato (Svetonio, ). Era una sentita esigenza, più che una moda effimera, anche il viaggio in Grecia e il soggiorno in Atene per completare l'educazione (risedettero a scopo d'istruzione ad Atene anche Cicerone e il fratello Quinto, poi il figlio Marco; cfr. ancora Orazio).

Catone, secondo la testimonianza di Cicerone (*de sen.*), avrebbe appreso da vecchio il greco: in realtà era buon conoscitore della lingua e della produzione letteraria, come risulta evidente dai frammenti sia delle sue orazioni che dell'opera storica. Catone difendeva dunque con intransigenza polemica un sistema educativo tradizionale, ma doveva venire a patti con i tempi.

Un ruolo importante avevano anche le donne della famiglia nell'educazione tradi-

zionale dei giovani, nella prima infanzia: lo rievoca in età imperiale Tacito (*dialogus de orat.*), ricordando che un tempo i bambini, allevati dalla madre e non da una nutrice, erano poi affidati a una zia o ad un'altra parente, autorevole per età e moralità specchiata, che ne sorvegliava giochi e impegni, preservando intatta e incorrotta la loro indole finché potesse assimilare prontamente e con totale adesione gli insegnamenti successivamente impartiti, qualunque fosse la loro inclinazione.

Tacito ricorda l'impegno esemplare di Azia, la madre di Ottaviano, di Cornelia, madre dei Gracchi, di Aurelia, madre di Cesare, che fecero progredire i figli verso l'eccellenza. Altrettanto attento era poi il ruolo del padre per la formazione pubblica. Anche Quintiliano, il maestro di Tacito autore di un organico trattato pedagogico, ripropone il modello educativo tradizionale, sostenendo che l'educazione nella prima infanzia deve coinvolgere i genitori e da questa prima formazione dipende il buon esito dell'apprendimento scolastico e successivamente la riuscita del cives e dell'*orator*.

2.- L'altra scelta educativa è ben rappresentata da Emilio Paolo, vincitore dei Macedoni. Secondo Plutarco, il padre (*Vita di E. Paolo*, 8), accanto alla formazione improntata ai costumi patri, analoga a quella che aveva ricevuto lui stesso, ancor più si curò di far impartire ai figli un'educazione greca facendoli istruire da grammatici, sofisti e retori greci, ma anche da pittori, scultori, esperti di ippica, cinegetica, caccia. Scipione Emiliano ebbe poi un maestro d'eccezione: lo storico Polibio che rievoca in una bella pagina delle sue *Storie* (XXXI, 23-30) la solenne promessa fatta al discepolo di impartirgli ogni insegnamento atto allo sviluppo della personalità e alla formazione del carattere, così da renderlo degno dei suoi avi nell'agire e nel parlare; l'aneddotica ne illustra infatti le qualità esemplari di grandezza d'animo, clemenza, coraggio unito alla riflessione.

Anche la figlia di Scipione, Cornelia moglie di Tiberio Sempronio Gracco, sovrintende personalmente all'educazione dei propri figli e procura loro i migliori maestri; ma soprattutto, donna colta e di eloquio elevato, contribuisce con il suo esempio alla formazione dell'eloquenza dei figli (Cicerone, *Brutus*).

Già Livio Salinatore un secolo prima aveva affidato l'educazione dei figli a un greco di Taranto, Livio Andronico; e come i bambini greci imparavano a leggere e scrivere e apprendevano un insieme di conoscenze patrimonio collettivo (enciclopedia tribale) attraverso i poemi omerici, così Livio, adattando ai giovani romani questo modello scolastico dell'apprendimento di conoscenze elementari e più specifiche tramite la memorizzazione di un testo letterario, aveva tradotto allo scopo l'*Odissea* in latino.

Questo modello educativo progressivamente diffuso nei secoli delle conquiste a oriente e quindi dei contatti intensificati con il mondo di cultura greca, si impone definitivamente dal I sec. a.C. e durerà per tutto l'impero. Ma anche famiglie di non

grandi possibilità economiche affidavano il primo grado di istruzione a uno schiavo *litterator* (= *grammatistes*) che insegnava a leggere e scrivere. L'alfabetizzazione di base era abbastanza diffusa.

3.- Accanto a questo tipo di educazione privata, impartito con particolare cura nelle grandi famiglie, dalla metà del III sec. vennero organizzate anche scuole pubbliche; è certamente una proiezione nel passato di una pratica recente la scuola sotto le tende nel foro frequentata da Virginia del racconto liviano (449), così come la scuola di Gabii frequentata da Romolo.

La prima scuola primaria pubblica a Roma venne istituita nel 234, secondo la testimonianza di Plutarco (*quaestiones romanae*, 59). Affidata al *litterator*, o *magister ludi*, era frequentata dai bambini dai sette ai dodici anni (le bambine erano invece educate prevalentemente in casa). L'insegnamento impartito era di livello modesto, per la scarsa competenza del maestro che spesso si improvvisava tale non riuscendo a trovare un altro lavoro per sopravvivere, non godeva di considerazione sociale ed era mal pagato. I bambini imparavano a leggere, scrivere, fare di conto ed erano obbligati all'apprendimento a memoria delle nozioni impartite, in particolare le leggi delle XII tavole. I modi del maestro dovevano essere molto bruschi: Orazio adulto ricordava ancora il *plagosus* Orbilio.

Più tardi venne istituita la scuola secondaria, dove il *grammaticus* insegnava i poeti greci: Omero, Esiodo, i tragici; solo in seguito entrarono le prime opere in latino: nel I sec. furono accolti Terenzio, e Virgilio, Orazio e i *poetae novi* per impulso di un liberto di Attico, Quinto Cecilio Epirota. Teoricamente si insegnavano tutte le *artes liberales*: i nove libri dell'enciclopedia *Disciplinae* di Varrone (grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astronomia, musica, più medicina, architettura) corrispondono ai saperi di questo programma educativo; in particolare però erano approfondite la letteratura e la grammatica, disciplina con una lunga tradizione in Grecia ma che in Roma ebbe il primo studioso in Varrone, autore anche di un manuale (*de lingua latina*). Le lezioni consistevano nella spiegazione e nel commento degli autori soprattutto di poesia. I maestri erano ben remunerati e potevano anche arricchirsi, come lo schiavo vicentino Palemone (Svetonio, *de gramm. et rhet.*, 18-20). L'educazione durava in genere fino a diciassette anni, quando i giovani lasciavano la toga *praetexta* (per le bambine cessava invece con il matrimonio).

4.- Nella scuola superiore, alla quale i giovani accedevano dopo il servizio militare, molto costosa, maestri greci impartivano l'insegnamento della retorica: formavano quindi i futuri oratori all'uso efficace e persuasivo della parola nei tribunali e nel dibattito politico. Più tardi sorsero anche scuole di filosofia (Virgilio, Orazio, Augusto frequentarono a Napoli la scuola di Sirone), per cui successivamente lo stato metterà a disposizione anche spazi idonei, come in Grecia le esedre nei ginnasi.

si. I maestri, greci, erano lautamente pagati e godevano di notevole prestigio.

Tra 167 e 161 soggiornarono a Roma retori e filosofi greci che tennero pubbliche conferenze alle quali i giovani si appassionarono, suscitando la violenta reazione di Catone che ne ottenne la cacciata (Plutarco, *Vita di Catone* 22). Analoghe espulsioni si verificarono anche in seguito. Nel 92 vennero chiuse le scuole di retorica per contrastare la diffusione del greco e di discipline estranee: ma ormai l'insegnamento avveniva in latino, come risulta dalla *Rhetorica ad Herennium*, attribuita a Cicerone.

Dalle opere di Cicerone si ricavano interessanti notizie sull'educazione che il padre, un cavaliere benestante di Arpino, gli aveva consentito di ricevere e che avrebbe portato l'*homo novus* ad affermarsi nella professione forense e nella carriera politica: lezioni di diritto assieme ad Attico impartite dall'Augure Scevola, di filosofia in Atene, di retorica a Rodi. Nel dialogo *de oratore* Cicerone a sua volta traccia le linee di una *enkyklios paideia* (educazione globale) atta a formare il perfetto oratore, facendo emergere dagli interventi dei protagonisti della discussione l'importanza dell'educazione generale (cultura storico filosofica letteraria) come premessa all'acquisizione dei saperi specifici tecnici; il progetto educativo tracciato nell'opera segnava l'adozione del modello ellenistico senza tuttavia rinunciare alla tradizione romana, al *mos maiorum* e alla concretezza. È il momento culminante nel processo di latinizzazione della *paideia* greca.

Analogo è il sistema in vigore anche lontano da Roma; ma naturalmente c'era molta differenza tra la scuola di provincia e quella nella capitale: Orazio ricorda con riconoscenza il padre che aveva voluto dargli in Roma i migliori maestri e lo accompagnava nelle scuole frequentate dai figli dei ricchi cavalieri (*Sat.* I, 6). Di Virgilio leggiamo le parole di entusiasmo quando lascia gli studi di retorica per quelli di filosofia, a Napoli. Con gli stessi criteri apprendevano la lingua latina i bambini delle regioni di recente romanizzazione, come testimoniano sillabari ed esercizi di scrittura rinvenuti nei territori più marginali della Gallia Cisalpina (che ricevette la cittadinanza romana solo nel 49 a.C.; ma nelle più ricche città della regione padana erano presenti già alla fine dell'età repubblicana buone scuole del secondo livello). Il modello educativo di Roma e dell'Italia funzionava anche in lontane province dell'impero: Orazio evoca la scuola di un remoto villaggio spagnolo, dove immagina che il maestro leggerà ai bambini sulla piazza al tramonto i versi del poeta romano (*Ep.* I, 20). Un secolo più tardi Tacito nell'*Agricola* sottolinea la prontezza con cui i barbari della Britannia apprendevano le discipline romane e diventavano esperti di retorica: la scuola era tra i frutti di pace dopo la conquista armata.

B. Lorè, *L'educazione dei figli. L'antichità*, Firenze 1999 (cap. V, *L'educazione a Roma*, pp. 159-194; pp. 399-431 ant

## **Cicerone parla dei suoi studi ad Atene (*Brutus*, 314-316)**

Molte opere di Cicerone (quelle dedicate alla retorica, ma anche altre) offrono interessanti testimonianze sull'educazione consolidatasi a Roma nel periodo della piena maturità della Repubblica. Tra le abitudini più diffuse nei ceti che curavano l'educazione dei figli come condizione di ascesa sociale, era la frequenza delle grandi scuole di retorica ateniesi. Anche Cicerone vi si recò per perfezionarsi, ma anche per sottrarsi a pericoli di ritorsione dopo le prime cause vinte.

[314] Itaque cum essem biennium versatus in causis et iam in foro celebratum meum nomen esset, Roma sum profectus.

[315] Cum venissem Athenas, sex menses cum Antiocho veteris Academiae nobilissimo et prudentissimo philosopho fui studiumque philosophiae numquam intermissum a primaque adulescentia cultum et semper auctum hoc rursus summo auctore et doctore renovavi. eodem tamen tempore Athenis apud Demetrium Syrum veterem et non ignobilem dicendi magistrum studiose exerceri solebam. post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus; quorum erat princeps Menippus Stratonicensis meo iudicio tota Asia illis temporibus disertissimus; et, si nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est, hic orator in illis numerari recte potest.

[316] adsiduissime autem mecum fuit Dionysius Magnes; erat etiam Aeschylus Cnidius, Adramyttenus Xenocles. hi tum in Asia rhetorum principes numerabantur. quibus non contentus Rhodum veni meque ad eundem quem Romae audiveram Molonem adplicavi cum actorem in veris causis scriptoremque praestantem tum in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimum. is dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantis nos et supra fluentis iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coarceret. ita recepi me biennio post non modo exercitior sed prope mutatus.

## **Esperienze e criteri di studio (*Brutus*, 154-155)**

Cicerone da studente traduce le orazioni di grandi autori greci e nello stesso tempo compie i primi esercizi di oratoria, facendo prove di addestramento della voce e del respiro e scoprendo che l'oratore dev'essere anche un buon attore.

[154] In cotidianis autem commentationibus equidem mihi adulescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem nostrum illum inimicum solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam

rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis, pronuntiarem; sed post animadverti hoc esse in hoc viti, quod ea verba, quae maxime cuiusque rei propria quaeque essent ornatissima atque optima, occupasset aut Ennius, si ad eius versus me exercerem, aut Gracchus, si eius orationem mihi forte proposuissem: ita, si eisdem verbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, cum minus idoneis uti consuescerem.

[155] Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem, quibus lectis hoc adsequerem, ut, cum ea, quae legeram Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea. Iam vocis et spiritus et totius corporis et ipsius linguae motus et exercitationes non tam artis indigent quam laboris; quibus in rebus habenda est ratio diligenter, quos imitemur, quorum similes velimus esse. Intuendi nobis sunt non solum oratores, sed etiam actores, ne mala consuetudine ad aliquam deformitatem pravitatemque veniamus.

### **Cicerone si occupa dell'educazione del figlio** (Cicerone, *Ad Familiares*, XII,16)

‘Ho visto tuo figlio ad Atene’ – scrive in questa lettera nel 44 a.C. l'amico Trebonio a Cicerone – ‘e, come per le tue gioie, anche piccolissime, a maggior ragione in questo caso mi congratulo con te per la diligenza con cui Marco segue gli studi ai quali lo hai indirizzato con tanto amore’.

1. Athenas veni a.d.XI Kal. Iun. atque ibi vidi filium tuum deditum optimis studiis: qua ex re quantam voluptatem cep̄erim sc̄ire potes etiam me tacente. 2. Non enim nescis quanti te faciam et quam pro nostro veterrimo verissimoque amore omnibus tuis etiam minimis commōdis gaudeam. Nihil adolescente tuo aut amabilius, omnibus iis qui Athenis sunt est, aut studiosius artium quas tu maxime amas. 3. Cum mihi sermone iniecisset se velle Asiam vis̄ere, rogatus est a me ut id potissimum nobis obtinentibus provinciam fac̄eret. Illud quoque erit nobis curae ut Cratippus una cum eo sit; ne putes in Asia feriam illum ab iis studiis in quae tua cohortatione incit̄atur futurum.

---

1. **a.d.XI.Kal.Iun.**: ‘il 21 maggio’.- **qua ex re... tacente**: ordina: *qua ex re potes scire quantam voluptatem ceperim* (proposizione interrogativa indiretta) *etiam me tacente* (ablativo assoluto con valore concessivo, ‘anche se io non te lo dico’).- 2. **quanti te faciam**: proposiz. interrogativa indiretta, dipendente da *non... nescis*. Nota che l'avverbio *quanti* insieme al verbo *facio* costituisce un'espressione di stima indeterminata (es.: *magni te facio*, ‘ti stimo molto’).- **quam... gaudeam**: altra proposiz. interrogativa indiretta dipendente da *non... nescis*.- **pro nostro... amore**: ‘in grazia del nostro affetto’.- **commōdis**: ‘gioie’.- **Nihil... studiosius**: ordina: *omnibus iis qui Athenis sunt nihil est amabilius adolescente tuo, aut studiosius*.- **earum artium**: sono gli studi filosofici e di eloquenza. 3. **iniecisset**: sogg. è *filius tuus*; l'espressione *sermone inic̄ere* (‘accennare a qualcosa tra una parola e l'altra, nel discorso’) regge la proposizione oggettiva *se velle visere Asiam*.- **nobis obtinentibus pro-**



**vinciam**: ‘se vuoi visitare l’Asia’ – è questo il discorso di Trebonio – ‘ti prego di farlo durante il mio periodo di governo della provincia’. Nota che l’espressione *obtinerere provinciam* significa ‘governare una provincia’.- **nobis curae**: doppio dativo.- **ut... una cum eo sit**: ‘affinché sia insieme con lui’ (cioè con Marco); proposizione sostantiva con *ut* e il congiuntivo.- **ne putes... studii**: ‘affinché tu non pensi che egli (*illum*) sarà libero (*futurum feriatum*) da quegli studi’. Nota l’espressione: *feriatus sum a publicis negotiis*, ‘sono libero, mi sono ritirato dai pubblici affari’.

#### 4. Cicerone junior riferisce dei suoi studi (Cicerone, *Ad Familiares*, XVI, 21)

È un brano di una lettera scritta ad Atene nell’agosto-settembre del 44 a.C. da Marco, figlio di Cicerone, a Tirone, un liberto, che fungeva da segretario di Cicerone, in realtà ‘uno di famiglia’, per l’amore con cui veniva trattato in casa di Cicerone. Ad Atene, dov’è stato mandato dal padre a studiare filosofia ed eloquenza, Marco ha trovato un ottimo inserimento in un ambiente scolastico cordialissimo, tanto da sentirsi legato come un figlio ai suoi maestri, Cratippo e Bruttio.

1. Cratippo me scito non ut discipulum sed ut filium esse coniunctum; nam cum audio illum libenter tum etiam eius suavitatem vehementer amplector. Sum totos dies cum eo, noctisque saepenumero partem: exoro enim ut mecum quam saepissime coenet. 2. Hac introducta consuetudine, saepe inscientibus nobis et coenantibus obrèpit humanissime nobiscum iocatur. Quare da operam ut hunc talem, tam iucundum et excellentem virum videas quam primum. 3. Quid ego de Bruttio dicam? quem nullo tempore a me patior discedere: cuius cum frugi severaque est vita, tum etiam iucundissima convictio. Huic ego locum in proximo conduxi, et, ut possum, illius sustento tenuitatem. 4. Praeterea declamitare Graece apud Cassium institui: latine autem apud Bruttium exerceri volo.

---

1. **Cratippo... coniunctum**: ordina: *scito* (‘sappi’) *me esse coniunctum Cratippo non ut discipulum sed ut filium*.- **cum... tum**: ‘e...e...’; ‘sia... sia...’.- **suavitatem**: ‘la piacevole compagnia’.- **amplector**: ‘apprezzo’.- **exoro... ut... coenet**: proposi.sostantiva.- 2. **Hac introducta consuetudine**: abl. assoluto con valore causale; trad. ‘per questa intimità’.- **inscientibus nobis et coenantibus**: abl. assoluto con valore temporale.- **obrepit**: ‘viene a sorprenderci’.- **humanissime**: ‘semplicissimamente’.- **da operam ut**: espressione che regge una proposizione sostantiva (*videas virum*).- 3. **Quid... dicam?**: cong. dubitativo.- **quem**: *eum*; ordina: *nullo tempore patior eum a me discedere*.- **cum frugi... tum etiam**: nota la correlazione *cum...tum*, ‘sia... sia’.- **Huic**: dativo di vantaggio.- **locum in proximo conduxi**: ‘ho preso in affitto un alloggio vicino al suo’.- **tenuitatem**: ‘ristrettezze’.- 4. **declamitare Graece**: ‘fare esercizi di declamazione in greco’.- **latine**: sott. *declamitare*.

## Cicerone: Principi e fondamenti dell'eloquenza

### Le forme e le parti dell'eloquenza (*Rhetorica ad Herennium*, L. I, II-III)

Al tempo di Cicerone l'oratoria aveva acquisito già una impostazione dottrinale e didattica organica e solida, derivante dalla tradizione greca ed ellenistica. L'organizzazione scolastica della materia è presentata con chiarezza nella *Rhetorica ad herennium*, un'opera di I sec. a.C., un tempo attribuita a Cicerone stesso.

II. 1. Oratoris officium est de iis rebus posse dicere, quae res ad usum civilem moribus et legibus constitutae sunt, cum ad sensum auditorum, quoad eius fieri poterit. 2. Tria genera sunt causarum, quae recipere debet orator: demonstrativum, deliberativum, iudiciale. 3. Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem. 4. Deliberativum est in consultatione, quod habet in se suasionem et dissuasionem. 5. Iudiciale est, quod positum est in controversia et quod habet accusationem aut petitionem cum defensione. 6. Nunc quas res oratorem habere oporteat, docebimus, deinde quo modo has causas tractari conveniat, ostendemus.

III. 1. Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem. 2. Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae causam probabilem reddant. 3. Dispositio est ordo et distributio rerum, quae demonstrat, quid quibus locis sit collocandum. 4. Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem ad commodatio. 5. Memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio. 6. Pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate. 7. Haec omnia tribus rebus adsequi poterimus: arte, imitatione, exercitatione.

### Funzione civile dell'oratoria (*De inventione*, Praef. 2, *de oratore*, I, 30-32)

La passione civile attraversa le orazioni di Cicerone, da *In Verrem* e *In Catilinam*, fino allo scontro politico con Antonio, che costò la vita al grande oratore. La funzione civile dell'oratoria fu espressamente teorizzata da Cicerone nelle sue opere retoriche, dal giovanile *De inventione* al maturo *De oratore*.

Ac me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam. Quare si quis omissis rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii consumit omnem operam in exercitatione dicendi, is inutilis sibi, perniciosus patriae civis alitur; qui

vero ita sese armat eloquentia, ut non oppugnare commoda patriae, sed pro his propugnare possit, is mihi vir et suis et publicis rationibus utilissimus atque amicissimus civis fore videtur.

**L'oratore ha una funzione fondamentale nella società** (*De oratore*, I, VIII, 30-34)

“Neque vero mihi quicquam praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere: haec una res in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus praecipue semper floruit semperque dominata est. [31] Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpaucis facere possit? Aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti? [32] Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare adflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? Quid autem tam necessarium, quam tenere semper arma, quibus vel tectus ipse esse possis vel provocare integer vel te ulcisci lacessitus?

Age vero, ne semper forum, subsellia, rostra curiamque meditare, quid esse potest in otio aut iucundius aut magis proprium humanitatis, quam sermo facetus ac nulla in re rudis. Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod conloquimur inter nos et quod exprimere dicendo sensa possumus. [33] Quam ob rem quis hoc non iure miretur summeque in eo elaborandum esse arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus ipsis antecellat? Ut vero iam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque iura describere? [34] Ac ne plura, quae sunt paene innumerabilia, consector, comprehendam brevi: sic enim statuo, perfecti oratoris moderatione et sapientia non solum ipsius dignitatem, sed et privatorum plurimorum et universae rei publicae salutem maxime contineri. Quam ob rem pergite, ut facitis, adulescentes, atque in id studium, in quo estis, incumbite, ut et vobis honori et amicis utilitati et rei publicae emolumento esse possitis.”

**L'oratore deve possedere grandi qualità e cultura** (*De oratore*, I, V, 16-18)

[16] Quid enim quis aliud in maxima discentium multitudine, summa magistrorum copia, praestantissimis hominum ingeniis, infinita causarum varietate, amplissimis eloquentiae propositis praemiis esse causae putet, nisi rei quandam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? [17] Est enim et scientia comprehendenda

rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis atque inridenda est, et ipsa oratio conformanda non solum electione, sed etiam constructione verborum, et omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus perno-scendi, quod omnis vis ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus aut sedan-dis aut excitandis expromenda est; accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque et eruditio libero digna celeritasque et brevitatis et respondendi et lacessendi subtili venustate atque urbanitate coniuncta; [18] tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis scientia neglegenda est. Nam quid ego de actione ipsa plura dicam? quae motu corporis, quae gestu, quae vultu, quae vocis conformatione ac varietate moderanda est; quae sola per se ipsa quanta sit, histrionum levis ars et scaena declarat; in qua cum omnes in oris et vocis et motus moderatione laborent, quis ignorat quam pauci sint fuerintque, quos animo aequo spectare possimus? Quid dicam de thesauro rerum omnium, memoria? Quae nisi custos inventis cogitatisque rebus et verbis adhibeatur, intellegimus omnia, etiam si praeclarissima fuerint in oratore, peritura.

34, [157] Exercenda est etiam memoria ediscendis ad verbum quam plurimis et nostris scriptis et alienis; atque in ea exercitatione non sane mihi displicet adhibere, si consueris, etiam istam locorum simulacrorumque rationem, quae in arte traditur. Educenda deinde dictio est ex hae domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque in aciem forensem; subeundus visus hominum et periclitandae vires ingeni, et illa conimentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est. [158] Legendi etiam poetae, cognoscendae historiae, omnium bonarum artium doctores atque scriptores eligendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi [refellendi]; disputandumque de omni re in contrarias partis et, quicquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum [atque dicendum]; [159] perdiscendum ius civile, cognoscendae leges, percipienda omnis antiquitas, senatoria consuetudo, disciplina rei publicae, iura sociorum, foedera, pactiones, causa imperi cognoscenda est; libandus est etiam ex omni genere, urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tamquam sale persperga-tur omnis oratio. Effudi vobis omnia quae sentiebam, quae fortasse, quemcumque patremfamilias adripuissetis ex aliquo circulo, eadem vobis percontantibus respon-disset."

### **L'iter formativo di un grande oratore, Crasso (*De oratore*, I, XXXI, 141-144)**

Nel *De oratore* si contrappongono due orientamenti relativamente alla formazione dell'oratore: quello di Crasso, che ritiene necessaria una vasta e profonda cultura, e quello di Bruto, che ritiene più importanti la pratica e la tecnica oratoria. La posizione di Cicerone è decisamente favorevole all'orientamento di Crasso.

Tum Crassus "... non negabo me ista omnium communia et contrita praecepta didicisse: [138] primum oratoris officium esse dicere ad persuadendum accommodate; deinde esse omnem orationem aut de infinitae rei quaestione sine designatione personarum et temporum aut de re certis in personis ac temporibus locata; [139] in utraque autem re quicquid in controversiam veniat, in eo quaeri solere aut factumne sit aut, si est factum, quale sit aut etiam quo nomine vocetur aut, quod non nulli addunt, rectene factum esse videatur; [140] existere autem controversias etiam ex scripti interpretatione, in quo aut ambigue quid sit scriptum aut contrarie aut ita, ut a sententia scriptura dissentiat; his autem omnibus partibus subiecta quaedam esse argumenta propria.

Sed causarum, quae sint a communi quaestione seiunctae, partim in iudiciis versari, partim in deliberationibus; esse etiam genus tertium, quod in laudandis aut vituperandis hominibus poneretur; certosque esse locos, quibus in iudiciis uteremur, in quibus aequitas quaereretur; alios in deliberationibus, quae omnes ad utilitatem dirigerentur eorum quibus consilium daremus; alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatem omnia referrentur; [142] cumque esset omnis oratoris vis ac facultas in quinque partis distributa, ut deberet reperire primum quid diceret, deinde inventa non solum ordine, sed etiam momento quodam atque iudicio dispensare atque componere; tum ea denique vestire atque ornare oratione; post memoria saepire; ad extremum agere cum dignitate ac venustate.

[143] Etiam illa cognoram et acceperam, ante quam de re diceremus, initio conciliandos eorum esse animos, qui audirent; deinde rem demonstrandam; postea controversiam constituendam; tum id, quod nos intenderemus, confirmandum; post, quae contra dicerentur, refellenda; extrema autem oratione ea, quae pro nobis essent, amplificanda et augenda, quaeque essent pro adversariis, infirmanda atque frangenda. [XXXII] [144] Audieram etiam quae de orationis ipsius ornamentis traderentur, in qua praecipitur primum, ut pure et Latine loquamur, deinde ut plane et dilucide, tum ut ornate, post ad rerum dignitatem apte et quasi decore; singularumque rerum praecepta cognoram. [145] Quin etiam, quae maxime propria essent naturae, tamen his ipsis artem adhiberi videram; nam de actione et de memoria quaedam brevia, sed magna cum exercitatione praecepta gustaram.

## Difesa della poesia e della cultura

Della visione dell'oratoria di Cicerone fa parte, come abbiamo visto, un grande apprezzamento della cultura, che non solo offre riferimenti utili all'oratore, ma anche forma il suo animo, lo eleva e lo rende vero modello per i suoi concittadini. La posizione di Cicerone, in effetti, ebbe grande importanza per lo sviluppo della sensibilità culturale a Roma, il cui sviluppo in questo settore era stato tardivo, e solo lentamente aveva tolto i Romani dalla loro rozzezza originaria; in questo, aveva avuto parte notevole il contatto con la cultura greca, inizialmente avversata come corruttrice (opposizione tra Catone il censore e Scipione), ma poi stimolo di civiltà per i Romani (*Grecia capta ferum victorem vicit*, Orazio)

### L'ignoranza dei Romani antichi (V.Patercolo, *Historiae*, 1, 13)

Corinto era la città più importante della lega macedonica, quando il suo contrasto con Sparta provocò l'intervento dei Romani. Nel 146 a.C. i consoli Cecilio Metello e L.Mummio Acaico, la rasero al suolo, asportandone preziosi capolavori d'arte. L'aneddoto riferito da Velleio Patercolo, storico dell'età di Tiberio, attesta la rozzezza dei Romani.

1 Diversi imperatoribus mores, diversa fuere studia: quippe Scipio tam elegans liberalium studiorum omnis que doctrinae et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros, domi militiaeque secum habuerit. 2. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit semperque aut belli aut pacis serviit artibus: semper inter arma ac studia versatus aut corpus periculis aut animum disciplinis exercuit. 3. Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, iuberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros.

---

2. **intervalla negotiorum otio dispunxit**: 'delimitò pause dagli affari da dedicare allo studio'.- 3. **Mummius... reddituros**, ordina: *Mummius fuit tam rudis* (sott. *studiis*: 'illetterato'), *ut capta Corintho* (ablativo assoluto) *locaret tabulas ac statuas perfectas cum manibus maximorum artificum portandas in Italiam, iuberet praedici conducentibus, si eas perdidis sent, novas eos reddituros*.

### Cicerone: tardo sviluppo della cultura latina (*Tusculanae disputationes*, I, 2)

Le opere di Cicerone sono piene di riferimenti culturali, e anche di notizie relative ai vari momenti di sviluppo della cultura, della letteratura e dell'oratoria; numerose informazioni su poeti e scrittori derivano dai suoi scritti. Egli in genere riconosce la superiorità e la priorità della cultura, della letteratura e dell'oratoria greche; ma rivendica anche la capacità dei Romani di potersi confrontare con gli stessi Greci.

2 Nam mores et instituta vitae resque domesticas ac familiaris nos profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus. Quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina. Iam illa, quae natura, non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia neque ulla cum gente sunt conferenda. Quae enim tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda? 3 Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat; in quo erat facile vincere non repugnantes. Nam cum apud Graecos antiquissimum e doctis genus sit poetarum, siquidem Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam, Archilochus regnante Romulo, serius poeticam nos accepimus.

### Difesa della poesia e della cultura (Cicerone, *Pro Archia*,12)

L'occasione forse maggiore per Cicerone di esaltare il valore della cultura fu l'orazione pronunciata a favore di Archia, un poeta di cultura ellenistica, che era stato accusato di essersi appropriato del titolo e dei diritti di cittadino romano illegalmente. Cicerone utilizza abilmente l'attività dell'imputato, cui attribuisce anche una parte importante nella sua formazione. La poesia dà conforto all'animo e solo in apparenza è in contrasto con l'azione politica, cui fornisce molteplici stimoli. Cicerone rivendica alla poesia un valore culturale e umano, per cui Roma non può permettersi di perdere il poeta Archia.

1. Quaes a nobis, Gratti, cur tanto opere hoc homine delectemur. Quia suppeditat nobis ubi et animus ex hoc forensi strepitu reficiatur, et aures convicio defessae conquiescant. 2. An tu existimas aut suppetere nobis posse quod cotidie dicamus in tanta varietate rerum, nisi animos nostros doctrina ex colamus; 3. aut ferre animos tantam posse contentionem, nisi eos doctrina eadem relaxemus? 4. Ego vero fateor me his studiis esse deditum: ceteros pudeat, si qui se ita litteris abdiderunt ut nihil possint ex eis neque ad communem adferre fructum, neque in aspectum lucemque proferre: 5. me autem quid pudeat, qui tot annos ita vivo, iudices, ut a nullius umquam me tempore aut commodo aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, aut denique somnus retardarit?

---

1. **Quaes... cur... delectemur**: proposizione interrogativa indiretta dipendente da *quaes* (futuro di *quaero*).- **Gratti**: Grazio, un cittadino di scarsa rilevanza pubblica, era stato incaricato da qualche potente di intentare il processo contro Archia, per colpire indirettamente uno dei suoi influenti protettori, forse Lucullo, oppure lo stesso Cicerone. Incomincia qui quella che si chiama la *confirmatio extra causam*, in cui l'oratore spiega i motivi per cui l'imputato merita l'assoluzione.- **nobis**: è *plurale maiestatis*.- **Quia... conquiescant**: si noti che *suppeditat nobis ubi* = letter. 'fornisce a noi un luogo dove'. Il verbo *suppedito* (da *sub* e *pedes*) è termine tecnico del linguaggio militare; perciò costruisci: *quia suppeditat nobis* ('mi da sia la possibilità che') *et animus reficiatur* ('si risollevi') *ex hoc forensi strepitu, et aures defessae convicio* ('per il vociare') *conquiescant*.

*scant.* - 2. **An tu... excolamus:** costruisci: *an tu existimas* (proposiz. interrog. diretta, introdotta dalla particella *an* che ha valore retorico-negativo) *posse suppetere nobis* ('possa essere sufficiente per noi') *quod* ('ciò che') *dicamus cotidie in tanta varietate rerum* ('in così grande varietà di processi'), *nisi excolamus* ('se non coltivassimo') *animos nostros doctrina* ('con la poesia'); nota che *nisi excolamus* è la protasi di un periodo ipotetico della possibilità, l'apodosi è *suppetere...posse*.- **Ceteros pudeat:** il verbo impersonale *pudet* vuole l'accusativo della persona che si vergogna.- **si qui** (= *si aliqui*): 'se alcuni'.- **me autem... retardarit?:** ordina: *autem quid pudeat me* (proposiz. principale: 'di che cosa dovrei vergognarmi') *qui* ('io che') *tot annos vivo ita ut, iudices, aut otium meum* ('il mio riposo) *me unquam abstraxerit* (subordinata consecutiva: 'mi ha mai distolto'), *aut voluptas (me) avocarit* ('mi ha mai allontanato'; *avocaverit* da *avōco*) *aut denique somnus (me) retardarit* ('mi ha fatto indugiare') *a tempore nullius* (qui *tempus* nel senso di 'pericolo che si corre per un processo penale'; perciò trad.: 'dal difendere dai pericoli qualcuno') *aut commodo* ('o dal salvaguardarne gli interessi')?

[13] Qua re quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure suscenseat, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporum, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quantum denique alveolo, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero? Atque hoc ideo mihi concedendum est magis, quod ex his studiis haec quoque crescit oratio et facultas; quae, quantacumque in me est, numquam amicorum periculis deficit...

[15] Quaeret quispiam: "Quid? Illi ipsi summi viri, quorum virtutes litteris proditae sunt, istane doctrina, quam tu effers laudibus, eruditi fuerunt?" Difficile est hoc de omnibus confirmare, sed tamen est certe quod respondeam. Ego multos homines excellenti animo ac virtute fuisse, et sine doctrina naturae ipsius habitu prope divino per se ipsos et moderatos et gravis exstitisse, fateor: etiam illud adiungo, saepius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina quam sine natura valuisse doctrinam. Atque idem ego contendo, cum ad naturam eximiam atque inlustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solere existere.

[16] Ex hoc esse hunc numero, quem patres nostri viderunt, divinum hominem Africanum; ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos; ex hoc fortissimum virum et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem: qui profecto si nihil ad percipiendam [colendam] virtutem litteris adjuvantur, numquam se ad earum studium contulissent. Quod si non his tantus fructus ostenderetur, et si ex his studiis delectatio sola peteretur, tamen (ut opinor) hanc animi adversionem humanissimam ac liberalissimam iudicaretis. Nam ceterae neque temporum sunt neque aetatum omnium neque locorum: haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perflugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.



## Funzione della cultura (Cicerone, *De officiis*, I, XLIV)

L'esercizio del pensiero, accresce la prosperità e il benessere degli uomini, perciò i filosofi e i pensatori elevano il grado di civiltà di un popolo, e anche dopo la morte, con le loro opere essi continuano a guidare l'umanità, e ispirando le leggi, i costumi, la costituzione dello Stato, sembra che abbiano orientato i loro studi all'attività politica.

1. *Atque illi ipsi, quorum studia vitaeque omnis in rerum cognitione versata est, tamen ab augendis ho minum utilitatibus et commodis non recesserunt.* 2. *Nam et erudierunt multos, quo meliores cives uti lioresque rebus suis publicis essent...* 3. *Neque solum vivi atque praesentes studiosos discendi erudi unt atque docent, sed hoc idem etiam post mortem monumentis litterarum assequuntur.* 4. *Nec enim locus ullus est praetermissus ab iis, qui ad leges, qui ad mores, qui ad disciplinam rei publicae perti neret, ut otium suum ad nostrum negotium contulisse videantur.* 5. *Ita illi ipsi doctrinae studiis et sa pientiae dediti ad hominum utilitatem suam intelligentiam prudentiamque potissimum conferunt;* 6. *ob eamque etiam causam elōqui copiose, modo prudenter, melius est quam vel acutissime sine elo quentia cogitare, quod cogitatio in se ipsa vertitur, eloquentia complectitur eos, quibuscum communitate iuncti sumus.*

---

1. **Atque illi ipsi... non recesserunt**, ordina: *atque illi ipsi quorum studia et vita versata est* (è stata impegnata) *omnis in cognitione rerum, tamen non recesserunt ab* (non rinunciarono a...) *augendis utilitatibus et com modis* (nota che *augeo utilitates et commoda* = accrescere la prosperità e il benessere) *hominum*.- 3. **studiosos**: qui *studiosus* nel senso di 'desideroso' (di apprendere, *discendi*).- 4. **qui... pertinerent**: proposizione relativa con congiuntivo perché esprime eventualità.- **otium... negotium**: l'*otium* è il tempo dedicato allo studio, alla cultura, *negotium* è quello della politica.- 5. **Ita illi ipsi... conferunt**: ordina: *ita illi ipsi* (cioè gli uomini di cultura) *dediti studiis doctrinae* (della filosofia) *et sapientiae* (qui *sapientia* intesa come sapere scientifico) *conferunt* (portano) *potissimum suam intelligentiam et prudentiam* (sapienza) *ad utilitatem hominum* (al bene comune). 6. **ob eamque... iuncti sumus**: ordina: *et ob eam causam* (anche per questa ragione) *elōqui copiose* ('parlare in modo eloquente', 'avere un'eloquenza ricca'), *modo prudenter* ('almeno fondata sul sapere'), *est melius vel quam cogitare acutissime* ('saper pensare in modo molto acuto') *sine eloquentia, quod* (perché) *cogitatio vertitur* ('si chiude') *in se ipsa, eloquentia complectitur* ('coinvolge') *eos, quibuscum iuncti sumus communitate* ('con i quali siamo uniti in comunità').

## Seneca: principi di educazione morale

### **A nulla serve adirarsi con chi sbaglia** (*De ira*, II, 10)

Seneca non tratta espressamente dei problemi dell'educazione, ma le sue opere contengono molte considerazioni educative: per lui è infatti essenziale controllare le passioni, e la disciplina è elemento fondamentale della formazione di una personalità capace di controllarsi. Nel *De ira* Seneca si rivolge all'imperatore Claudio per esortarlo a non farsi prendere dall'ira; ma le sue considerazioni assumono sempre un valore generale.

1. Illud potius cogitabis, non esse irascendum erroribus. Quid enim si quis irascatur in tenebris parum vestigia certa ponentibus? Quid si quis surdis imperia non exaudientibus? Quid si pueris, quod neglecto dispectu officiorum ad lusus et ineptos aequalium iocos spectent? Quid si illis irasci velis qui aegrotant senescunt fatigantur? Inter cetera mortalitatis incommoda et hoc est, caligo mentium nec tantum necessitas errandi sed errorum amor. 2. Ne singulis irascaris, universis ignoscendum est, generi humano venia tribuenda est. Si irascaris iuvenibus senibusque quod peccant, irascere infantibus: peccaturi sunt. Numquis irascitur pueris, quorum aetas nondum novit rerum discrimina? ... 3. Hac condicione nati sumus...: quisquis sequitur priores male iter ingressos, quidni habeat excusationem, cum publica via erraverit? 4. ... Quid tollit iram sapientis? turba peccantium. Intellegit quam et iniquum sit et periculosum irasci publico vitio.

### **È importante essere tempestivi negli interventi educativi** (*De ira*, II, 21)

1. Plurimum, inquam, proderit pueros statim salubriter institui; difficile autem regimen est, quia dare debemus operam ne aut iram in illis nutriamus aut indolem retundamus. 2. Diligenti observatione res indiget; utrumque enim, et quod extolendum et quod deprimendum est, similibus alitur, facile autem etiam adtendentem similia decipiunt. 3. Crescit licentia spiritus, servitute comminuitur; adsurgit si laudatur et in spem sui bonam adducitur, sed eadem ista insolentiam et iracundiam generant: itaque sic inter utrumque regendus est ut modo frenis utamur modo stimulis. 4. Nihil humile, nihil servile patiat; numquam illi necesse sit rogare suppliciter nec prosit rogasse, potius causae suae et prioribus factis et bonis in futurum promissis donetur. ...

### **È importante alternare la disciplina e allentare la tensione** (*De ira*, II, 21)

[6] Dabimus aliquod laxamentum, in desidiam vero otiumque non resolvemus et

procul a contactu deliciarum retinebimus; nihil enim magis facit iracundos quam educatio mollis et blanda. Ideo unicis quo plus indulgetur, pupillisque quo plus licet, corruptior animus est. Non resistet offensis cui nihil umquam negatum est, cuius lacrimas sollicita semper mater abstersit, cui de paedagogo satisfactum est. 7. Non vides ut maiorem quamque fortunam maior ira comitetur? ... 8. Longe itaque ab adsentatione pueritia removenda est: audiat verum. Et timeat interim, vereatur semper, maioribus adsurgat. Nihil per iracundiam exoret: quod flenti negatum fuerit quieto offeratur. Et divitias parentum in conspectu habeat, non in usu. 9. Exprobrentur illi perperam facta. Pertinebit ad rem praeceptores paedagogosque pueris placidos dari: proximis adplicatur omne quod tenerum est et in eorum similitudinem crescit; nutricum et paedagogorum retulere mox adulescentium mores. ...

### **Utilità dell'ammonizione** (*Ad Lucilium*, 94, 44-45)

[44] Si reverentia frenat animos ac vitia conpescit, cur non et admonitio idem possit? Si inponit pudorem castigatio, cur admonitio non faciat, etiam si nudis praeceptis utitur? Illa vero efficacior est et altius penetrat quae adiuvat ratione quod praecipit, quae adicit quare quidque faciendum sit et quis facientem oboedientemque praeceptis fructus expectet. Si imperio proficitur, et admonitione; atqui proficitur imperio; ergo et admonitione. [45] In duas partes virtus dividitur, in contemplationem veri et actionem: contemplationem institutio tradit, actionem admonitio. Virtutem et exercet et ostendit recta actio. Acturo autem si prodest qui suadet, et qui monet proderit. Ergo si recta actio virtuti necessaria est, rectas autem actiones admonitio demonstrat, et admonitio necessaria est. [46] Duae res plurimum roboris animo dant, fides veri et fiducia: utramque admonitio facit. Nam et creditur illi et, cum creditum est, magnos animus spiritus concipit ac fiducia impletur; ergo admonitio non est supervacua.

### **Come bisogna disporsi a imparare** (*Ep. ad Lucilium*, 108)

[2] Nec passim carpenda sunt nec avide invadenda universa: per partes perveniuntur ad totum. Aptari onus viribus debet nec plus occupari quam cui sufficere possimus. Non quantum vis sed quantum capis hauriendum est. Bonum tantum habe animus: capies quantum voles. Quo plus recipit animus, hoc se magis laxat. ... [4] Qui ad philosophum venit cotidie aliquid secum boni ferat: aut sanior domum redeat aut sanabilior. Redibit autem: ea philosophiae vis est ut non studentis sed etiam conversantis iuvet. Qui in solem venit, licet non in hoc venerit, colorabitur; qui in unguentaria taberna resederunt et paullo diutius commorati sunt odorem secum loci ferunt; et qui ad philosophum fuerunt traxerint aliquid necesse est quod prodesset etiam neglegentibus. Attende quid dicam: neglegentibus, non repugnantibus.

## **Come bisogna disporsi a imparare (Ep. 108, l. 17**

[5] 'Quid ergo? non novimus quosdam qui multis apud philosophum annis persequerentur et ne colorem quidem duxerint? 'Quidni noverim? pertinacissimos quidem et assiduos, quos ego non discipulos philosophorum sed inquilinos voco. [6] Quidam veniunt ut audiant, non ut discant, sicut in theatrum voluptatis causa ad delectandas aures oratione vel voce vel fabulis ducimur. Magnam hanc auditorum partem videbis cui philosophi schola deversorium otii sit. Non id agunt ut aliqua illo vitia deponant, ut aliquam legem vitae accipiant qua mores suos exigant, sed ut oblectamento aurium perfruantur. Aliqui tamen et cum pugillaribus veniunt, non ut res excipiant, sed ut verba, quae tam sine profectu alieno dicant quam sine suo audiunt. [7] Quidam ad magnificas voces excitantur et transeunt in adfectum dicentium alacres vultu et animo, nec aliter concitantur quam solent Phrygii tibicinis sono semiviri et ex imperio furentes. Rapiunt illos instigatque rerum pulchritudo, non verborum inanium sonitus.

## Il declino dell'oratoria e dell'educazione

L'oratoria, giunta al suo culmine con Cicerone, inizia a declinare con l'avvento dell'impero. La denuncia del fenomeno e la discussione delle sue cause impegna molti scrittori, tra cui Petronio e Tacito. La critica si appunta spesso sull'inefficienza e le storture dell'insegnamento, ma Tacito in particolare ne individua l'origine nella perdita della libertà, cioè del costume politico che aveva caratterizzato la Repubblica.

### Decadenza dell'oratoria (Seneca, *Controversiae*, praef. 8-12 e X, praef. 4-7)

Una delle prime denunce della decadenza dell'oratoria si trova nelle opere di Seneca il Vecchio (o il Retore), che ne indica l'origine nella decadenza dei costumi dei giovani, e quindi, indirettamente, nella corruzione della società.

1. Torpent ecce ingenia desidiosae iuventutis, nec in unius honestae rei labore vigilatur: somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria invasit animos; cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent; 2. [et] capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare vocem, mollitia corporis certare cum feminis et immundissimis se excolere munditiis nostrorum adulescentium specimen est. 3. Quis aequalium vestrorum quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est? emolliti enervesque quod nati sunt inviti manent, expugnatores alienae pudicitiae, neglegentes suae. 4. In hos ne dii tantum mali ut cadat eloquentia; quam non mirarer, nisi animos, in quos se conferret, eligeret. Erratis, optimi iuvenes, nisi illam vocem non M. Catonis sed oraculi creditis; quid enim est oraculum? 5. nempe voluntas divina hominis ore enuntiata; et quem tandem antistitem sanctiorem sibi invenire divinitas potuit quam M. Catonem, per quem humano generi non praeciperet sed convicium faceret? ille ergo vir quid ait? 'orator est, Marce fili, vir bonus di cendi peritus.'

---

1. **vigilatur**: è impersonale: si vigila, si sta attenti.- **somnus languorque... animos**: ordina: *somnus et languor ac industria malarum rerum turpior somno ac languore invasit animos*.- 2. **specimen est**: 'prova ne sono' (soggetti sono gli infiniti *frangere...extenuare...certare*).- 4. **mali**: sott. *sint.* congiuntivo desiderativo-esortativo. 5. **nempe**: 'proprio', 'precisamente'.

### Una critica dell'eloquenza di scuola (Petronio, *Satyricon*, I)

La denuncia dei metodi delle scuole di retorica, e l'inconsistenza degli argomenti proposti ai giovani per le loro esercitazioni è messa alla berlina dal protagonista del *Satyricon*, e da un retore da lui incontrato. La causa della decadenza è quindi nella cultura e nell'allontanamento dalla società e dalla vita reale.

1. “Num alio genere Furiarum declamatores inquietantur, qui clamant: ‘Haec vulnera pro libertate publica excepi; hunc oculum pro vobis impendi: date mihi ducem, qui me ducat ad liberos meos, nam succisi poplites membra non sustinent’? 2. Haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent. Nunc et rerum timore et sententiarum vanissimo strepitu hoc tantum proficiunt ut, cum in forum venerint, putent se in alium orbem terrarum delatos. 3. Et ideo ego adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut audiunt aut vident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam data, ut virgines tres aut plures immo lentur, sed mellitos verborum globulos, et omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa.

---

1. “**Num alio genere Furiarum declamatores inquietantur**”: si noti che ‘num’ in una proposizione interrogativa diretta attende risposta negativa, perciò possiamo tradurre: ‘Forse che gli oratori non sono agitati da un’ altra specie di Furie, essi che declamano...’.- **impendi**: da *impendo*, *is* = ‘spendere’.- **ducem**: ‘una guida’.  
 2. **Haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent**: ordina: *haec ipsa essent tolerabilia, si facerent* (‘se preparassero’) *viam* (‘la via’) *ituris* (‘a quelli che andranno’, *ituris* da *eo*, *is*) *ad eloquentiam* (‘all’eloquenza’, cioè ai futuri oratori).- **Nunc ecc.**: ordina: *nunc timore rerum* (‘con l’ampollosità degli argomenti’) *sententiarum vanissimo strepitu* (‘e con lo strepito del tutto vuoto delle frasi’) *hoc tantum proficiunt ut* (‘ottengono il solo risultato di ...’).- 3. **delatos**: sott. *esse* (da *defero*, *defers*).- **quia nihil... sed...**: ordina: *quia nihil audiunt aut vident ex his quae in usu habemus* (‘di ciò che è nella pratica corrente’, cioè nella vita reale), *sed responsa in pestilentiam data* (‘ma responsi oracolari dati durante una pestilenza’) *ut* (‘affinché...’).

### L’eloquenza è corrotta perché segue la moda (Petronio, *Sayricon.*, 3)

Sono fuori strada i maestri dell’eloquenza nelle loro esercitazioni, perché sono costretti a dire cose che vadano a genio al pubblico, altrimenti resterebbero soli a parlare con i muri.

1. Non est passus Agamemnon me diutius declamare in porticu, quam ipse in schola sudaverat, sed: “Adulescens, inquit, quoniam sermonem habes non publici saporis et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. 2. Nihil nimirum in his exercitationibus doctores peccant qui necesse habent cum insanientibus furere. Nam nisi dixerint quae adulescentuli probent, ut ait Cicero, ‘soli in scholis relinquentur’. 3. Sicut ficti adulescentuli cum cenas divitum captant, nihil prius me ditantur quam id quod putant gratissimum auditoribus fore – nec enim aliter impetrabunt quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint – sic eloquentiae magister, nisi tanquam piscator eam im posuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae morabitur in scopulo.

---

1. **in schola sudaverat**: nota: *sudare in schola* = ‘sgolarsi a scuola’.- **non publici saporis**: ‘di gusto non comune’ (= contro corrente).- 2. **Nihil... furere**, ordina: ‘nessuna meraviglia (*nihil nimirum*), in queste esercitazioni i maestri vanno fuori strada (*peccant*), essi che credono di dover (*necesse habent*) stare coi pazzi (*fire-*

re: infinito da *furo*, *-is* = ‘essere fuori di sé’.- **ficti adultores**: gli adulatori in commedia (*ficti*: letter. ‘finti’, dunque durante la finzione teatrale).

### **Anche i genitori sono responsabili** (Petronio, *Satyricon*, 4).

I giovani non hanno a scuola una buona formazione, colpa dei genitori che li spingono nel foro prima del tempo.

1. “Quid ergo est? Parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere. Primum enim sic ut omnia, spes quoque suas ambitioni donant. 2. Deinde cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum impellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus. 3. Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut quod vellent imitari diti audirent, ut persuaderent sibi nihil esse magnificum quod pueris placeret: iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus. 4. Nunc pueri in scholis ludunt, iuvenes ridentur in foro, et quod utroque turpius est, quod quisque puerperperam didicit, in senectute confiteri non vult.

---

“Qual è dunque la verità? Bisognerebbe bastonare i genitori che sono i primi a sviare i loro ragazzi da una strada difficile e onesta. Sacrificano tutto alle proprie ambizioni e, tutti smaniosi di vederselo subito realizzato, li spingono nel foro quando non hanno ancora le ossa formate, e questa eloquenza, che credono onnipotente, la buttano addosso a dei ragazzini appena nati. Se li lasciassero seguire degli studi regolari in modo da farli abituare gradatamente a imbevsi di letture severe, a formarsi l’animo agli insegnamenti della filosofia, a correggere lo stile con una penna spietata, ad ascoltar cento volte i modelli che vogliono imitare, a badare bene a non restare a bocca aperta davanti a qualche gran magnificenza da ragazzi, la grande oratoria ritroverebbe tutta la sua nobiltà e tutto il suo peso. Oggi i bamberottoli si baloccano nelle scuole, i giovani si fanno rider dietro nel foro, e cosa più indegna di tutte, i vecchi non vogliono convenire di avere imparato, da ragazzi, quattro sfrappole messe su alla carlona.”

### **Decadenza dell’educazione familiare** (Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 28, 4)

Nel dialogo attribuito a Tacito l’analisi delle cause della crisi dell’oratoria presenta diversi aspetti, denunciati e sviluppati dai diversi interlocutori. In primo luogo, l’abbandono del costume antico, che faceva della famiglia il primo luogo di formazione dei fanciulli. Il passo è la continuazione di quello presentato sopra.

29. At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus. Horum fabulis et erroribus [et] virides [teneri] statim et rudes animi

imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat aut faciat. Quin etiam ipsi parentes non probitati neque modestiae parvulos assuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia irrepit et sui alienique contemptus. Iam vero propria et peculiaria huius urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia; quibus occupatus et obsessus animus quantum loci bonis artibus relinquit? Quotum quemque invenies qui domi quicquam aliud loquatur? Quos alios adulescentulorum sermones excipimus, si quando auditoria intravimus? Ne praeceptores quidem ullas crebriores cum auditoribus suis fabulas habent; colligunt enim discipulos non severitate disciplinae nec ingenii experimento, sed ambitione salutatorum et illecebris adulationis.

Ma ora il figlio ancora neonato è affidato ad un'ancella greca, alla quale si associano uno o due schiavi scelti fra tutti, per lo più di scarsissime capacità e non adatti ad alcun serio incarico. Gli animi freschi e inesperti dei bambini subito si riempiono delle chiacchiere e degli errori di costoro, e nessuno in tutta la casa si dà alcun pensiero e non sa che cosa dica o faccia davanti al padroncino. Anzi persino i genitori non abitano i pargoli all'onestà e alla modestia, ma alla sfacciataggine e al gusto della canzonatura, attraverso cui a poco a poco si insinuano in loro l'insipienza e il disprezzo di sé e degli altri. Ma ormai mi sembra che i vizi propri e tipici di questa città, l'entusiasmo per i commedianti e la passione per i gladiatori e i cavalli nascano proprio nel grembo della madre: L'animo occupato e ossessionato da queste cose quanto spazio riserva ai buoni insegnamenti? Quanti ne troverai che in casa parlano di qualche altra cosa? Quali altri discorsi di giovani cogliamo, se talvolta entriamo in una scuola? Neanche i precettori tengono conversazioni più frequenti di queste con i loro allievi; raccolgono infatti discepoli non con la severità dell'insegnamento né con la prova d'intelligenza, ma con l'omaggio cortigiano e con le lusinghe dell'adulazione.

### **Carenze nell'istruzione dei giovani** (Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 30, 1-4)

Un'altra causa è individuata nella carenza delle scuole stesse, che non danno ai giovani una cultura ampia e solida, quale era stata praticata e preconizzata da Cicerone.

(...) Itaque hercule in libris Ciceronis deprehendere licet non geometriae, non musicae, non gramaticae, non denique ullius ingenuae artis scientiam ei defuisse. Ille dialecticae subtilitatem, ille moralis partis utilitatem, ille rerum motus causasque cognoverat. Ita est enim, optimi viri, ita: ex multa eruditione et plurimis artibus et omnium rerum scientia exundat et exuberat illa admirabilis eloquentia; neque oratoris vis et facultas sicut ceterarum rerum angustis et brevibus terminis cluditur, sed is est orator, qui de omni quaestione pulchre et ornate et ad persuadendum apte dicere pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audentium possit. Hoc sibi illi veteres persuaserant, ad hoc efficiendum intellegebant opus esse



non ut rhetorum scholis declamarent nec ut fictis nec ullo modo ad veritatem accedentibus controversiis linguam modo et vocem exercerent, sed ut iis artibus pectus implerent, in quibus de bonis ac malis, de honesto et turpi, de iusto et iniusto disputatur; haec enim est oratori subiecta ad dicendum materia.

---

(...) 30, 4-5 Così per Ercole si può scoprire nei libri di Cicerone che non gli mancò la conoscenza della geometria, né della musica, né della grammatica, né infine di alcuna arte liberale. Egli aveva appreso le sottigliezze della dialettica, l'utilità della morale, i moti e le cause dei fenomeni naturali. Così è infatti, egregi uomini, così: da una grande erudizione e da numerose discipline e dalla conoscenza del mondo sgorga e trabocca quella straordinaria eloquenza; la potenza e la ricchezza dell'oratoria non sono delimitate come tutte le altre cose entro ristretti e angusti limiti, ma è oratore colui che può parlare di ogni questione con abilità ed eleganza e in modo atto a persuadere, secondo l'importanza dell'argomento e la convenienza dell'occasione, con diletto degli ascoltatori.

31,1 Di ciò erano persuasi quei grandi antichi, e comprendevano che per raggiungere un tale scopo era necessario non che declamassero nelle scuole dei retori, né che esercitassero soltanto la lingua e la voce in controversie artificiose e che in nessun modo si accostavano alla verità, ma che nutrissero la mente con quelle discipline in cui si discute del bene e del male, dell'onesto e del disonesto, del giusto e dell'ingiusto; questa è infatti la materia proposta all'oratore per i suoi discorsi.

### **Carenze nella formazione dei giovani** (Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 35, 1-4)

Privi di cultura, i giovani cadono facilmente nell'impudenza, cioè nel credere di avere capacità che di fatto sono solo illusorie. Questo è il limite delle *suasoriae* e delle *controversiae*, esercizi praticati nelle scuole di declamazione: discorsi fittizi, su cui appunto si esercita la presunzione dei giovani.

1. At nunc adolescentuli nostri deducuntur in scholas istorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum est, quod a Crasso et Domitio censoribus claudere, ut ait Cicero, "ludum impudentiae" iussi sunt. 2. Sed ut dicere institueram, deducuntur in scholas, quibus non facile dixerim utrumne locus ipse an condiscipuli an genus studiorum plus mali ingeniis afferant. 3. Nam in loco nihil reverentiae est, in quem nemo nisi aequae imperitus intrat; in condiscipulis nihil profectus, cum pueri inter pueros et adolescentuli inter adolescentulos pari securitate et dicant et audiantur; ipsae vero exercitationes magna ex parte contrariae. 4. Nempe enim duo genera materiarum apud rhetoras tractantur, suasoriae et controversiae. Ex his suasoriae quidem tamquam plane leviores et minus prudentiae exigentes pueris delegantur, controversiae robustioribus assignantur, quales, per fidem, et quam incredibiliter compositae! 5.

Sequitur autem, ut materiae abhorrenti a veritate declamatio quoque adhibeatur.

---

1. **istorum**: nota il disprezzo che esprime il pronome dimostrativo *istorum*, da iste, ista, istud.- **quod... iussi sunt**: ordina: *quod iussi sunt a Crasso et Domitio censoribus claudere, ut ait Cicero, "ludum impudentiae*: 'perché fu loro imposto dai censori Crasso e Domizio di chiudere la scuola dell'impudenza'.- 3. **in condiscipulis nihil profectus**: 'negli allievi nessun miglioramento'.- 4. **Ex his suasoriae... delegantur**: 'Di questi (esercizi) vengono affidate ai ragazzi le suasorie in verità in quanto assolutamente più lievi, leggere, meno impegnative, più facili e che richiedono meno prudenza'.- **quales, per fidem, et quam incredibiliter compositae!**: 'In verità come e quanto incredibilmente composte approfittando della buona fede (degli alunni)!'.

### **Le condizioni politiche favorirono lo sviluppo dell'oratoria in età repubblicana** (Tac., *Dialogus de oratoribus*, XXXVI, 1-8)

La denuncia che più sembra riflettere l'opinione di Tacito sul problema della causa dell'eloquenza sembra quella della scomparsa della libertà, di un dibattito politico reale, e del dinamismo di una società che nell'eloquenza aveva trovato il suo strumento per eccellenza.

Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit. Eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. Nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quae composita et quieta et beata re publica tribui fas erat, tamen illa perturbatione ac licentia plura sibi adsequi videbantur, cum mixtis omnibus et moderatore uno carentibus tantum quisque orator saperet, quantum erranti populo persuaderi poterat. Hinc leges assidue et popolare nomen, hinc contiones magistratuum paene pernoctantium in rostris, hinc accusationes potentium reorum et adsignatae etiam domibus inimicitiae, hinc procerum factiones et assidua senatus adversus plebem certamina. Quae singula etsi distrahebant rem publicam, exercebant tamen illorum temporum eloquentiam et magnis cumulare praemiis videbantur, quia quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius honores adsequeretur, tanto magis in ipsis honoribus collegas suos anteibat, tanto plus apud principes gratiae, plus auctoritatis apud patres, plus notitiae ac nominis apud plebem parabat.

Hi clientelis etiam exterarum nationum redundabant, hos ituri in provincias magistratus reverebantur, hos reversi colebant, hos et praeturae et consulatus vocare ultro videbantur, hi ne privati quidem sine potestate erant, cum et populum et senatum consilio et auctoritate regerent. Quin immo sibi ipsi persuaserant neminem sine eloquentia aut adsequi posse in civitate aut tueri conspicuum et eminentem locum. Nec mirum, cum etiam inviti ad populum producerentur, cum parum esset in senatu breviter censere, nisi qui ingenio et eloquentia sententiam suam tueretur, cum in aliquam invidiam aut crimen vocati sua voce respondendum haberent, cum testimonia quoque in publicis iudiciis non absentes nec per tabellam dare, sed coram et

praesentes dicere cogentur. Ita ad summa eloquentiae praemia magna etiam necessitas accedebat, et quo modo disertum haberi pulchrum et gloriosum, sic contra mutum et elinguem videri deforme habebatur.

### Consigli per perfezionare l'abilità dell'oratore (Plinio il G., *Epistulae*, VII, 9, 1-4)

Plinio il giovane, amico e ammiratore di Tacito, sembra però apprezzare più di lui la pratica dell'eloquenza "di apparato" (scrisse anche un elogio dell'imperatore Traiano), e quindi dà consigli soprattutto di metodo. Bisogna studiare nella tranquillità del luogo abituale in cui sei ambientato; tradurre o dal greco in latino o dal latino in greco è un esercizio che aiuta ad acquisire la proprietà e l'eleganza dello stile, la forza dell'espressione; inoltre, l'imitazione dei migliori aiuta a sviluppare il senso critico, a comprendere e a giudicare.

1. Quaeris quemadmodum in secessu, quo iam diu frueris, putem te studere oportere. Utile in primis, et multi praecipunt, vel ex Graeco in Latinum vel ex Latino vertere in Graecum. 2. Quo genere ex citationis proprietate splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, praeterea imitatione operum similium inveniendi facultas paratur; simul quae legentem fefellissent, transferentem fugere non possunt. 3. Intellegentia ex hoc et iudicium acquiritur. Nihil offerit quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quasi aemulum scribere lectisque conferre, ac sedulo pensare, quid tu quid ille commodius. 4. Magna gratulatio si non nulla tu, magnus pudor si cuncta ille melius. Licebit inter dum et notissima eligere et certare cum electis. 5. Audax haec, non tamen improba, quia secreta contentio: quamquam multos videmus eius modi certamina sibi cum multa laude sumpsisse, quosque subsequi satis habebant, dum non desperant, antecessisse.

---

2. **copia figurarum**: 'la ricchezza delle figure retoriche'. - **vis explicandi**: 'la forza dell'espressione'. - **paratur**: 'viene acquisita'. (il verbo ha per soggetti i precedenti: *splendor...*, *copia... vis...*). - **simul quae... non possunt**: 'inoltre le cose che eventualmente siano sfuggite al lettore (*quae fefellissent sent legentem*) non sfuggono al traduttore (*transferentem fugere non possunt*)'. - 4. **Magna gratulatio si nonnulla tu, magnus pudor si cuncta ille melius** (sott. *dixerit*): 'grande ricompensa (sott. 'verrà') se tu dirai meglio alcune cose (*nonnulla*), grande modestia (*pudor*) se egli avrà detto tutto meglio'. - **certare cum electis**: 'gareggiare con i modelli scelti'. - 5. **Audax haec, non tamen improba, quia secreta contentio**: 'Questo confronto è audace, ma non improduttivo, perché specifico'. - **quosque subsequi satis habebant, dum non desperant, antecessisse**: 'e che hanno superato coloro che rite nevano sufficiente seguire, pur di non perdere la speranza'.

### Apprezzamento delle scuole di retorica del tempo (Plinio il G., *Epistulae*, V, 17)

Una visita di Plinio alla cerimonia di fine anno di una scuola di retorica conferma da un lato il suo sincero interesse per i problemi della formazione retorica, dall'altro il suo apprezzamento per abitudini formali e sostanzialmente fuori della realtà.

### C. PLINIUS VESTRICIO SPURINNAE SUO S.

1 Scio quanto opere bonis artibus faveas, quantum gaudium capias, si nobiles iuvenes dignum aliquid maioribus suis faciant. Quo festinantius nuntio tibi fuisse me hodie in auditorio Calpurni Pisonis. 2 Recitabat ‘katasterismôn’ eruditam sane luculentamque materiam. Scripta elegis erat fluentibus et teneris et enodibus, sublimibus etiam, ut poposcit locus. Aptè enim et variegata nunc attollebatur, nunc residebat; excelsa depressis, exilia plenis, severis iucunda mutabat, omnia ingenio pari. 3 Commendabat haec voce suavissima, vocem verecundia: multum sanguinis, multum sollicitudinis in ore, magna ornamenta recitantis. Etenim nescio quo pacto magis in studiis homines timor quam fiducia decet. 4 Ne plura – quamquam libet plura, quo sunt pulchriora de iuvene, rariora de nobili –, recitatione finita multum ac diu exosculatus adolescentem, qui est acerrimus stimulus monendi, laudibus incitavi, pergeret qua coepisset, lumenque quod sibi maiores sui praetulissent, posteris ipse praeferret. 5 Gratulatus sum optimae matri, gratulatus et fratri, qui ex auditorio illo non minorem pietatis gloriam quam ille alter eloquentiae retulit: tam notabiliter pro fratre recitante primum metuseius, mox gaudium eminuit. 6 Di faciant ut talia tibi saepius nuntiem! Faveo enim saeculo ne sit sterile et effatum, mireque cupio ne nobiles nostri nihil in domibus suis pulchrum nisi imagines habeant; quae nunc mihi hos adolescentes tacitae laudare adhortari, et quod amborum gloriae satis magnum est, agnoscere videntur. Vale.

## La scuola e la satira

Come in tutti i tempi, le pratiche della scuola si prestano a critica e anche a derisione. Autore di una severa satira sull'educazione è Giovenale, che prende di mira soprattutto l'incapacità della famiglia e della società a "dare il buon esempio", su cui si formavano i romani antichi. Meno severa, ma non meno pungente, è la rappresentazione che dà Marziale di certe figure "scolastiche" (il maestro che urla, oltre che battere gli alunni), e il peso di studi pesanti e sgraditi ai ragazzi.

Magna debetur puero reverentia (Giovenale, Sat. XIV)

Nei severi ammonimenti ai padri a dare per primi esempi di pulizia e di onestà ai figli figura la celebre massima "maxima debetur puero reverentia", fatta propria in tanti significati (moralì e anche religiosi) dalla tradizione pedagogica.

Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra  
[et quod maiorum vitia sequiturque minores] 1a  
et nitidis maculam haesuram figentia rebus,  
quae monstrant ipsi pueris traduntque parentes.

.....

Abstineas igitur damnandis. Huius enim vel  
una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur  
ex nobis geniti, quoniam dociles imitandis 40  
turbibus ac pravis omnes sumus, et Catilinam  
quocumque in populo videas, quocumque sub axe,  
sed nec Brutus erit Bruti nec avunculus usquam.

Nil dictu foedum uisuque haec limina tangat  
intra quae pater est. Procul, a procul inde puellae 45  
lenonum et cantus pernoctantis parasiti.

Maxima debetur puero reverentia, si quid  
turpe paras, nec tu pueri contempseris annos,  
sed peccaturo obstet tibi filius infans.  
Nam si quid dignum censoris fecerit ira 50

quandoque et similem tibi se non corpore tantum  
nec vultu dederit, morum quoque filius et qui  
omnia deterius tua per vestigia peccet,  
corripies nimirum et castigabis acerbo  
clamore ac post haec tabulas mutare parabis. 55

Unde tibi frontem libertatemque parentis,  
cum facias peiora senex vacuumque cerebro  
iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?

.....

Gratum est quod patriae civem populoque dedisti, 70  
si facis ut patriae sit idoneus, utilis agris,  
utilis et bellorum et pacis rebus agendis.  
Plurimum enim intererit quibus artibus et quibus hunc tu  
moribus instituas.

Sono molte, o Fuscino, le azioni degne di trista rinomanza, tali da imprimere una macchia difficilmente cancellabile anche in ciò che c'è di più puro, e che son proprio gli stessi genitori ad insegnare e a trasmettere ai loro figli. ...

Astienti dunque da azioni riprovevoli: c'è una potente ragione a importelo, anche se unica: che i nostri figli non seguano le nostre colpe, poiché tutti siamo docili nell'imitare le azioni turpi e malvagie, e dappertutto puoi incontrare un Catilina, sotto qualunque cielo, ma in nessun luogo un altro Bruto né uno zio di Bruto.

Nulla che sia turpe a dirsi o a vedersi entri nella casa dove ci sia un padre; lontano, lontano da qui le squaldrine e i canti del parassita nottambulo! Se prepari qualche nefandezza, abbi almeno il massimo rispetto per l'infanzia: non disprezzare l'età di tuo figlio, ma sia anzi il tuo bambino ad ostacolare la tua intenzione peccaminosa. Se egli un giorno dovesse mai commettere qualche azione degna della collera del censore, e si dimostrasse simile a te non soltanto nel corpo e nelle fattezze del viso, ma figlio tuo anche nelle abitudini, e sulle tue orme commettesse una infamia, tu lo sgrideresti certamente, lo castigheresti con grandi urla e magari saresti pronto a cambiar testamento. Ma come potresti avere il coraggio per farlo, da dove potresti prendere la franchezza che si addice a un padre, quando tu stesso, vecchio come sei, ne fai di peggio, e la tua testa, vuota di cervello, richiede ventose? ...

È senza dubbio una bella cosa che tu abbia dato alla patria e al popolo un cittadino, purché tu lo renda utile alla sua patria, utile ai campi, utile alle opere di guerra e di pace. Avrà dunque grandissima importanza il modo in cui l'educherai e a quali costumi tu saprai guidarlo.

### 8. A un maestro (Marziale, *Epigr.*, IX, 68)

Marziale in questo epigramma attacca un maestro di scuola (*ludi magister*) che fin dall'alba con le sue grida opprime i fanciulli e non lascia dormire il vicinato. 'Vegliare – dice il poeta indignato – è sopportabile, ma non per tutta la notte'.

Quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister,  
invisum pueris virginibusque caput ?  
Nondum cristati rupere silentia galli;

murmure iam saevo verberibusque tonas.  
 Tam grave percussis incudibus aera resultant, 5  
 causicum medio cum faber aptat equo:  
 mitior in magno clamor furit amphitheatro,  
 vincenti parmae cum sua turba favet.  
 Vicini somnum – non tota nocte – rogāmus:  
 nam vigilāre leve est, pervigilāre grave est. 10  
 Discipulos dimitte tuos. Vis, garrūle, quantum  
 accīpis ut clames, accipēre ut tacēas ?

1. **Quid tibi nobiscum est:** letter.: ‘che cosa hai tu (a che fare) con noi ?’. E più liberamente: ‘chi ti ha chiamato?’.- 2. **caput:** è apposizione di *magister*, qui significa ‘persona’.- 3. **rupēre:** sta per *rupērunt*, il soggetto è *cristati galli*.- 4. **murmure... saevo:** il sostantivo *murmur* significa ‘sussurro’, ma anche ‘rimbombo’; trad. ‘con feroci grida’.- **tonas:** il soggetto è *magister*.- 5. **percussis incudibus:** ablativo assoluto, letter. ‘essendo state percosse le incudini’ (*percussi*, da *percutio- percūtis*).- **aera resultant:** ‘il bronzo rimbomba’.- 6. **causicum... equo:** ordina: *cum faber aptat* (‘inchioda’) *causicum medio equo* (letter. ‘nel mezzo del cavallo’, trad. ‘sulla groppa di un cavallo’); nota che il *cum* ha valore temporale, ‘quando’.- 7-8. **mitior... favet:** ordina: *mitior clamor furit in magno amphitheatro cum sua turba* (letter. ‘la sua folla’, cioè la ‘folla dei tifosi’) *favet* (‘incoraggia’; nota che il verbo *faveo* regge il dativo) *parmae vincenti*.- 10. **vigilāre leve est:** si tratta di una proposizione infinitiva soggettiva, come la successiva *pervigilare grave est*.- 11. **dimitte:** ‘lascia andare’.- **Vis... taceas:** ordina: *garrule* (‘o urlatore’), *vis accipere ut taceas, quantum accīpis ut clames?*

## Invito alla comprensione

In questo epigramma, Marziale si rivolge ad un maestro di scuola, pregandolo di risparmiare le nerbate ai suoi scolari, già oppressi dal caldo dell’estate. È giunta ormai la vacanza estiva, sentita dal poeta come la liberazione di quei fanciulli da una fatica insopportabile.

10, LXII  
 Ludi magister, parce simplici turbae:  
 Sic te frequentes audiant capillati  
 Et delicatae diligat chorus mensae,  
 Nec calculator nec notarius velox  
 Maiore quisquam circulo coronetur. 5  
 Albae leone flammeo calent luces  
 Tostamque fervens Iulius coquit messem.  
 Cirrata loris horridis Scythae pellis,  
 Qua vapulavit Marsyas Celaenaeus,  
 Ferulaeque tristes, scepra paedagogorum, 10  
 Cessent et Idus dormiant in Octobres:  
 Aestate pueri si valent, satis discunt.

Maestro, questa turba d’innocenti

risparmia, te ne prego. Ascolteranno  
in cambio le lezioni numerosi  
scolari dai capelli lunghi, a schiere  
intorno alla tua cattedra staranno  
affezionati; né alcun maestro  
di matematica o stenografia  
si dica più seguito da studenti.  
La luce bianca del Leone è fuoco  
e luglio arde e cuoce già le messi.  
Riposi lo scudiscio, cuoio scita  
con orride corregge, che il Celeno  
Marsia provò. Le triste ferule,  
scettro dei pedagoghi, obliate  
dormano fino alle idi d'ottobre.  
D'estate bene apprendono i fanciulli  
se umanamente vivono la vita.

Marziale, Ep., X, 62; trad. D. Guerra

### A Lupo (Marziale, *Epigr.*, V,56)

Marziale è severo con certi maestri, ma denuncia anche, con scherzosa amarezza, la misera condizione di coloro che vogliono dedicarsi agli studi delle lettere e alla poesia: guadagnano di più un citaredo o un flautista.

Cui tradas, Lupe, filium magistro,  
quaeris sollicitus diu rogasque.  
Omnes grammaticosque rhetorasque  
divītes, moneo: nihil sit illi  
cum libris Ciceroni aut Maronis, 5  
famae Tutilium suae relinquat;  
si versus facit, abdīces poetam.  
Artes discēre vult pecuniosas ?  
Fac discat citharoēdus aut choraules;  
si duri puer ingenii vidētur, 10  
praecōnem facias vel architectum.

---

1-2. **Cui tradas... rogasque**: ordina: *Lupe, quaeris sollicitus et rogas* ('insisti') *cui magistro tradas* (proposizione interrogativa indiretta) *filium*. Il verbo *tradere* significa in questo caso 'affidare'.- 4. **devītes**: è congiuntivo presente di *devīto*, dipende da *moneo*; nota la proposizione finale *moneo devites* ('ti consiglio di evitare') espressa con un congiuntivo paratattico, cioè senza *ut*.- **nihil sit illi**: letter. 'nulla sia a lui', trad. 'non abbia



nulla a che fare'; *sit* è congiuntivo esortativo.- 5. **Maronis**: è il 'cognomen' di Virgilio (Publio Vigilio Marone).- 6. **famae... relinquunt** (congiuntivo esortativo) **Tutilium famaē suae**. Tutilio era uno scrittore celebre dell'epoca di Marziale. 7. **si... facit, abdīces**: è periodo ipotetico della realtà, con indicativo presente nella protasi (*facit*) e congiuntivo (esortativo) nell'apodosi (*abdīces*).- **abdīces poetam**: letter. 'non riconoscere, respingi il poeta' (*abdīces* è congiuntivo da *abdīco*, composto da *ab + dico -as, āvi, atum -āre*).- 8. **pecuniosas**: 'redditi-zie'.- 9. **Fac discat citharoēdus aut choraūles**: letter. 'fa che apprenda come citaredo o come flautista', meglio 'fallo studiare da citaredo o da flautista'. Nota il costrutto paratattico della finale *fac discat*.- 10-11. **si duri... architectum**: ordina: *si videtur puer duri ingenii facias praeconem vel architectum, si videtur... facias*: periodo ipotetico della realtà; *duri ingenii*: genitivo di qualità ('di testa dura', *ingenium* è propriamente 'indole', 'carattere', ma anche 'ingegno', 'intelligenza'); *facias* è congiuntivo esortativo.

## A un maestro malato (Frontone. *Ed. van den Haut*)

I rapporti tra maestri e scolari potevano però anche essere buoni. Un discepolo di Frontone, maestro di eloquenza molto famoso e amato a Roma, avendo appreso che era stato colpito da una malattia, gli scrive un affettuoso biglietto, augurandogli con sincera partecipazione di guarire al più presto.

1. Qualem mihi animum esse existīmas, cum cogīto quam diu te non vidi et quanto ob rem non vidi! Et fortassis pauculis te adhuc diēbus, cum te necessario confirmas, non videbo. Igītur, dum tu iacebis, et mihi animus supinus erit: cum tu dis iuvantibus bene stabis, et meus animus bene constabit, qui nunc torrētur ardentissimo desiderio tuo. Vale, anima Caesaris tui, amici tui, discipuli tui.

---

1. **quam ob rem**: allude alla malattia del maestro.- **pauculis ... adhuc diēbus**: 'per un pochino di giorni ancora'.- **cum te necessario confirmas**: 'mentre tu, secondo la necessità, ti curi per riprendere le forze'.- **Igītur**: è collocato in principio di frase secondo l'uso arcaico; in Cicerone si trova sempre dopo una o due parole.- **et mihi**: 'anche a me'.- **dis iuvantibus**: ablativo assoluto, 'con l'aiuto degli dei'.- **anima Caesaris tui**: 'anima del tuo imperatore'. Frontone era stato il maestro di Marco Aurelio e di Lucio Vero, figli adottivi di Antonino Pio, ai quali era dunque legato da affettuosa consuetudine.

## Quintiliano: educazione e oratoria

Se rifletteva molti difetti della società e della situazione politica dell'impero, la scuola (ormai organizzata dallo Stato) aveva anche i suoi aspetti di eccellenza, che si trovano documentati dalla *Institutio oratoria* di Quintiliano, celebre maestro di retorica (e primo docente della materia stipendiato dallo Stato). Egli raccolse la sua lunga esperienza di insegnante in un ampio trattato, erudito ma anche mosso da genuina passione per la formazione dei giovani.

Il trattato sviluppa con minuzia e con competenza tutti gli argomenti didattici dell'intero ciclo formativo, dalla scuola "elementare" alla preparazione retorica; particolarmente importante dal punto di vista pedagogico è però soprattutto il I libro, dedicato alla prima formazione del bambino. Quintiliano vi dimostra spiccata sensibilità psicologica (e, conseguentemente anche didattica, ad es. nel consigliare di utilizzare il gioco per stimolare i più piccoli), e anche una viva sensibilità morale (ad es. nel condannare l'uso della violenza coi bambini).

Sul piano più specifico della formazione oratoria, Quintiliano si ispira apertamente a Cicerone, il suo autore preferito (mentre dimostra di gradire meno lo stile rotto e analitico di Seneca), insistendo in particolare sulla necessità che l'oratore abbia una solida base culturale (soprattutto letteraria: il X libro è per certi versi una storia della letteratura poetica latina), ma, in primo luogo, sulla solidità morale del futuro oratore, secondo la massima aurea che era stata per primo di Catone il Censore, per cui l'oratore, "peritus dicendi", deve però essere prima di tutto un "homo bonus".

### Come formare l'oratore perfetto?

Proemio IX.

Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi vir bonus non potest, ideoque non dicendi modo eximiam in eo facultatem sed omnis animi virtutes exigimus. X. Neque enim hoc concesserim, rationem rectae honestaeque vitae, ut quidam putaverunt, ad philosophos relegandam, cum vir ille vere civilis et publicarum privatarumque rerum administrationi accommodatus, qui regere consiliis urbes, fundare legibus, emendare iudiciis possit, non alius sit profecto quam orator.

### Non c'è bambino che non possa trarre vantaggio dall'educazione

[1] I. Igitur nato filio pater spem de illo primum quam optimam capiat: ita diligentior a principiis fiet. Falsa enim est querela, paucissimis hominibus vim perci-

piendi quae tradantur esse concessam, plerosque vero laborem ac tempora tarditate ingenii perdere. Nam contra plures reperias et faciles in excogitando et ad descendendum promptos. Quippe id est homini naturale, ac sicut aves ad volatum, equi ad cursum, ad saevitiam ferae gignuntur, ita nobis propria est mentis agitatio atque sollertia: unde origo animi caelestis creditur. II. Hebetes vero et indociles non magis secundum naturam hominis eduntur quam prodigiosa corpora et monstris insignia, sed hi pauci admodum fuerunt. Argumentum, quod in pueris elucet spes plurimorum: quae cum emoritur aetate, manifestum est non naturam defecisse sed curam. “Praestat tamen ingenio alius alium.” III. Concedo; sed plus efficiet aut minus: nemo reperitur qui sit studio nihil consecutus.

### **Bisogna curare la formazione del bambino fin dalla prima infanzia, scegliendo con cura le nutrici**

[1] IV. Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus: quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est, recte tamen etiam loquantur. V. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur, et natura tenacissimi sumus eorum quae rudibus animis percepimus: ut sapor quo nova inbuas durat, nec lanarum colores quibus simplex ille candor mutatus est elui possunt. Et haec ipsa magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt. Nam bona facile mutantur in peius: quando in bonum verteris vitia? Non adsuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni qui dediscendus sit.

### **Anche i genitori debbono essere in grado di influire positivamente sui figli**

[1] VI. In parentibus vero quam plurimum esse eruditionis optaverim. Nec de patribus tantum loquor: nam Gracchorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem, cuius doctissimus sermo in posteros quoque est epistulis traditus, et Laelia C. filia reddidisse in loquendo paternam elegantiam dicitur, et Hortensiae Q. filiae oratio apud triumviros habita legitur non tantum in sexus honorem. VII. Nec tamen ii quibus discere ipsis non contigit minorem curam docendi liberos habeant, sed sint propter hoc ipsum ad cetera magis diligentes.

### **Anche i pedagoghi debbono essere persone di qualità**

[1] VIII. De pueris inter quos educabitur ille huic spei destinatus idem quod de nutricibus dictum sit. De paedagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant. Nihil est peius iis qui paulum aliquid ultra primas litteras progressi falsam sibi scientiae persuasionem indue-

runt. Nam et cedere praecipendi partibus indignantur et velut iure quodam potestatis, quo fere hoc hominum genus intumescit, imperiosi atque interim saevientes stultitiam suam perdocent. IX. Nec minus error eorum nocet moribus, si quidem Leonides Alexandri paedagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis inbuit quae robustum quoque et iam maximum regem ab illa institutione puerili sunt persecuta.

### **L'educazione deve cominciare il prima possibile, quando il bambino è più duttile**

[1] XVIII. Quid melius alioqui facient ex quo loqui poterunt (faciant enim aliquid necesse est)? aut cur hoc quantulumcumque est usque ad septem annos lucrum fastidiamus? Nam certe quamlibet parvum sit quod contulerit aetas prior, maiora tamen aliqua discet puer ipso illo anno quo minora didicisset. XIX. Hoc per singulos prorogatum in summam proficit, et quantum in infantia praesumptum est temporis adulescentiae acquiritur. Idem etiam de sequentibus annis praeceptum sit, ne quod cuique discendum est sero discere incipiat. Non ergo perdamus primum statim tempus, atque eo minus quod initia litterarum sola memoria constant, quae non modo iam est in parvis, sed tum etiam tenacissima est.

### **L'azione del maestro non deve però contrastare le inclinazioni dell'infanzia**

[1] XX. Nec sum adeo aetatium imprudens ut instandum protinus teneris acerbe putem exigendamque plane operam. Nam id in primis cavere oportebit, ne studia qui amare nondum potest oderit et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit, et rogetur et laudetur et numquam non fecisse se gaudeat, aliquando ipso nolente doceatur alius cui invidet, contendat interim et saepius vincere se putet: praemiis etiam, quae capit illa aetas, evocetur.

XXII. Quodsi nemo reprehendit patrem qui haec non neglegenda in suo filio putet, cur improbetur si quis ea quae domi suae recte faceret in publicum promit? Atque eo magis quod minora etiam facilius minores percipiunt, et ut corpora ad quosdam membrorum flexus formari nisi tenera non possunt, sic animos quoque ad pleraque duriores robur ipsum facit.

### **Contro le scuole pubbliche si dice che corrompono i fanciulli, ma anche la natura ha il suo peso**

[1] IV. Corrumpi mores in scholis putant: nam et corrumpuntur interim, sed domi quoque, et sunt multa eius rei exempla, tam hercule quam conservatae sanctissime utrubique opinionis. Natura cuiusque totum curaque distat. Da mentem ad peiora

facilem, da negligentiam formandi custodiendique in aetate prima pudoris, non minorem flagitiis occasionem secreta praebuerint. Nam et potest turpis esse domesticus ille praeceptor, nec tutior inter servos malos quam ingenuos parum modestos conversatio est. V. At si bona ipsius indoles, si non caeca ac sopita parentium socordia est, et praeceptorem eligere sanctissimum quemque, cuius rei praecipua prudentibus cura est, et disciplinam quae maxime severa fuerit licet, et nihilo minus amicum gravem virum aut fidelem libertum lateri filii sui adiungere, cuius adsiduos comitatus etiam illos meliores faciat qui timebantur.

### **L'aver molti alunni non impedisce a un buon maestro di curarli tutti**

[1] IX. “Verum in studiis magis vacabit unus uni.” Ante omnia nihil prohibet esse illum nescio quem unum etiam cum eo qui in scholis eruditur. Sed etiamsi iungi utrumque non posset, lumen tamen illud conventus honestissimi tenebris ac solitudini praetulisset: nam optimus quisque praeceptor frequentia gaudet ac maiore se theatro dignum putat. ... XI. Sed praestet alicui vel gratia vel pecunia vel amicitia ut doctissimum atque incomparabilem magistrum domi habeat, num tamen ille totum in uno diem consumpturus est aut potest esse ulla tam perpetua discentis intentio quae non ut visus oculorum optutu continuo fatigetur, cum praesertim multo plus secreti temporis studia desiderent?

XV. “At enim emendationi praelectionique numerus obstat.” Sit incommodum (nam quid fere undique placet?): mox illud comparabimus commodis. “Nec ego tamen eo mitti puerum volo ubi neglegatur.” Sed neque praeceptor bonus maiore se turba quam ut sustinere eam possit oneraverit, et in primis ea habenda cura est ut is omni modo fiat nobis familiariter amicus, nec officium in docendo spectet sed adfectum. Ita numquam erimus in turba. XVI. Nec sane quisquam litteris saltem leviter inbutus eum in quo studium ingeniumque perspexerit non in suam quoque gloriam peculiariter fovebit. Et ut fugiendae sint magnae scholae (cui ne ipsi quidem rei adsentior, si ad aliquem merito concurritur), non tamen hoc eo valet ut fugiendae sint omnino scholae. Aliud. est enim vitare eas, aliud eligere.

### **La scuola in comune stimola di più i fanciulli**

[1] XVII. Et si refutavimus quae contra dicuntur, iam explicemus quid ipsi sequamur. XVIII. Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pavescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quae in eius modi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasionem: necesse est enim nimium tribuat sibi qui se

nemini comparat. XIX. Deinde cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est.

XX. Mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine inbutae: neque enim est sanctius sacris isdem quam studiis initiari. Sensus ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu, qui non hominibus solum sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit? XXI. Adde quod domi ea sola discere potest quae ipsi praecipientur, in schola etiam quae aliis. Audiet multa cotidie probari, multa corrigi, proderit alicuius obiurgata desidia, proderit laudata industria, XXII. excitabitur laude aemulatio, turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores. Accendunt omnia haec animos, et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

### **Allo studio si deve alternare il gioco, e gli alunni non vanno puniti**

[3] VIII. Danda est tamen omnibus aliqua remissio, non solum quia nulla res est quae perferre possit continuum laborem, atque ea quoque quae sensu et anima carent ut servare vim suam possint velut quiete alterna retenduntur, sed quod studium discendi voluntate, quae cogi non potest, constat. IX. Itaque et virium plus adferunt ad discendum renovati ac recentes et acriorem animum, qui fere necessitatibus repugnat. X. Nec me offenderit lusus in pueris (est et hoc signum alacritatis), neque illum tristem semperque demissum sperare possim erectae circa studia mentis fore, cum in hoc quoque maxime naturali aetatibus illis impetu iaceat.

XI. Modus tamen sit remissionibus, ne aut odium studiorum faciant negatae aut otii consuetudinem nimiae. sunt etiam nonnulli acuendis puerorum ingeniis non inutiles lusus, cum positis invicem cuiusque generis quaestiunculis aemulantur. XII. Mores quoque se inter ludendum simplicius detegunt: modo nulla videatur aetas tam infirma quae non protinus quid rectum pravumque sit discat, tum vel maxime formanda cum simulandi nescia est et praecipientibus facillime cedit; frangas enim citius quam corrigas quae in pravum induruerunt.

XIV. Caedi vero discentis, quamlibet id receptum sit et Chrysippus non improbet, minime velim, primum quia deforme atque servile est et certe (quod convenit si aetatem mutes) iniuria: deinde quod, si cui tam est mens inliberalis ut obiurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas ut pessima quaeque mancipia durabitur: postremo quod ne opus erit quidem hac castigatione si adsiduus studiorum exactor adstiterit.

XV. Nunc fere neglegentia paedagogorum sic emendari videtur ut pueri non facere quae recta sunt cogantur, sed cur non fecerint puniantur. Denique cum parvolum verberibus coegeris, quid iuveni facias, cui nec adhiberi potest hic metus et maiora

discenda sunt? XVI. Adde quod multa vapulantibus dictu deformia et mox verecundiae futura saepe dolore vel metu acciderunt, qui pudor frangit animum et abicit atque ipsius lucis fugam et taedium dictat.

### **L'oratore perfetto deve avere una cultura generale**

[1] [10] I. Haec de grammaticae, quam brevissime potui... Nunc de ceteris artibus quibus instituendos priusquam rhetori tradantur pueros existimo strictim subiungam, ut efficiatur orbis ille doctrinae, quem Graeci encyclion paedian vocant. II. Nam isdem fere annis aliarum quoque disciplinarum studia ingredienda sunt: quae quia et ipsae artes sunt et esse perfectae sine orandi scientia possunt nec rursus ad efficiendum oratorem satis valent solae, an sint huic operi necessariae quaeritur. ... IV. Enumerent etiam fortasse multos quamlibet utiles foro qui neque geometren audierint nec musicos nisi hac communi voluptate aurium intellegant. Quibus ego primum hoc respondeo, quod M. Cicero scripto ad Brutum libro frequentius testatur: non eum a nobis institui oratorem qui sit aut fuerit, sed imaginem quandam concepisse nos animo perfecti illius et nulla parte cessantis.... VI. Similiter oratorem, qui debet esse sapiens, non geometres faciet aut musicus quaeque his alia subiungam, sed hae quoque artes ut sit consummatus iuvabunt:

### **Che cos'è l'oratore perfetto (*Institutio*, II, 15)**

[33] Nos autem ingressi formare perfectum oratorem, quem in primis esse virum bonum volumus, ad eos qui de hoc opere melius sentiunt revertamur. Rhetoricen autem quidam eandem civilitatem esse iudicaverunt, Cicero scientiae civilis partem vocat (civilis autem scientia idem quod sapientia est), quidam eandem philosophiam, quorum est Isocrates. [34] Huic eius substantiae maxime conveniet finitio rhetoricen esse bene dicendi scientiam. Nam et orationis omnes virtutes semel complectitur et protinus etiam mores oratoris, cum bene dicere non possit nisi bonus. Idem valet Chrysippi finis [35] ille ductus a Cleanthe, 'scientia recte dicendi'. Sunt plures eiusdem, sed ad alias quaestiones magis pertinent. Idem sentiret finis hoc modo comprehensus: 'persuadere quod oporteat', [36] nisi quod artem ad exitum alligat. Bene Areus: 'dicere secundum virtutem orationis'. Excludunt a rhetorice malos et illi qui scientiam civilium officiorum eam putaverunt, si scientiam virtutem iudicant...

### **Come il precettore deve orientare l'azione didattica (Quintiliano, *Ibid*, II, 2, 5)**

Il maestro deve continuare l'opera del genitore e pertanto dev'essere una persona integerrima. È chiaro che il discorso di Quintiliano punta sui valori che l'insegnante deve tra-

smettere all'allievo: il buono e l'onesto; così sarà persuasivo con la parola anziché con il castigo. La sua didattica: semplice, cioè chiaro e lineare dev' essere la lezione.

1. Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi tradantur, existimet. Ipse nec habeat vitia nec ferat. 2. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium hinc contemptus oriatur. 3. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit; nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit. 4. Minime iracundus, nec tamen eorum, quae emendanda erunt, dissimulator, simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus. 5. Interrogantibus libenter respondeat, non interrogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, altera securitatem parit. 6. In emendendo, quae corrigenda erunt, non acerbus minimeque contumeliosus; nam id qui dem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant quasi oderint

---

1. **Sumat... existimet**: *ante omnia* ('anzitutto') *igitur* (sogg. sott. 'il maestro') *sumat animum parentis erga discipulos suos ac existimet se succedere in locum eorum, a quibus liberi sibi tradantur*. - **ne inde odium hinc contemptus oriatur**: il maestro deve fare in modo che non faccia sorgere né l' odio da una parte e né il disprezzo (*contemptus*) dall'altra. - 3. **Plurimus... sit**: ordina: *ei sit* ('il maestro abbia') *plurimus sermo* ('un discorso ricco') *de honesto ac bono*. - 5. **ultro**: 'di propria iniziativa' (cioè sia lui a stimolare coloro che non intervengono). - **In laudandis discipulorum dictionibus**: 'nel lodare l'esposizione degli allievi'. - **parit**: da *pario, -is, peperit, partum, parere*.



## Vita quotidiana di uno scolaro (*Hermeneumata pseudodositheana*)

Nelle scuole dell'impero romano furono organizzati anche corsi di latino per giovinetti non di madrelingua, con esercizi appropriati, fra cui la conversazione su vari argomenti. Uno di questi (conservato in un documento del III secolo d.C.) riguarda la giornata di uno scolaro, ed è interessante per le indicazioni che contiene sulle situazioni e sui metodi di insegnamento.

2. Ante lucem vigilavi de somno; surrexi de lecto, sedi, accepi pedules, caligas; calciavi me; poposci aquam ad faciem; lavo primo manus, deinde faciem lavi; extersi; deposui dormitoriam; accepi tunicam ad corpus; praecinxi me; unxi caput meum et pectinavi; feci circa collum pallam; indui me superariam albam; supra induo paenulam; processi de cubiculo cum paedagogo et cum nutrice salutare patrem et matrem; ambos salutavi et osculatus sum; et sic descendi de domo. eo in scholam. introivi, dixi: Ave magister, et ipse me osculatus est <et> resalutavit. porrexit mihi puer meus scriniarius tabulas, thecam graphiariam, praeductorium. loco meo sedeos deleo. praeduco ad praescriptum; ut scripsi, ostendo magistro; emendavit, induxit; iubet me legere. iussus alio dedi. edisco interpretamenta, reddidi. sed statim dictavit mihi condiscipulus. Et tu, inquit, dicta mihi. dixi ei: Redde primo. et dixit mihi: Non vidisti, cum redderem prior te? et dixi: Mentiris, non reddidisti. Non mentior. Si verum dicis, dicto. inter haec iussu magistri surgunt pusilli ad subductum et syllabas praebuit eis unus de maioribus, alii ad subdoctorem ordine reddunt, nomina scribunt, versus scripserunt, et ego in prima classe dictatum excepi. deinde ut sedimus, pertranseo commentaria, linguas, artem. clamatus ad lectionem audio expositiones, sensus, personas. interrogatus artificia respondi. Ad quem, dixit. Quae pars orationis? declinavi genera nominum, partivi versum. ut haec egimus, dimisit ad prandium. dimissus venio domi. muto, accipio panem candidum, olivas, caseum, caricas, nuces. bibo aquam frigidam. pransus revertor iterum in scholam. invenio magistrum perlegentem, et dixit: Incipite ab initio.

## La scuola pubblica in età imperiale

L'imperatore Vespasiano imprime all'educazione superiore romana una svolta significativa affidando a Quintiliano, il celebre oratore di origine spagnola giunto a Roma con Galba, la prima cattedra di eloquenza sovvenzionata dallo stato e l'organizzazione della scuola pubblica, profondamente rinnovata nei metodi pedagogici e negli obiettivi. Veniva così colmato un ritardo secolare rispetto alla Grecia. L'esperienza di maestro di retorica e i principi teorici che guidarono l'azione didattica di Quintiliano, trasfusi nelle *Institutiones*, delineano un modello educativo che, tramandato per secoli, giungerà al medioevo improntando l'organizzazione di studi delle Università.

Quintiliano affronta preliminarmente il problema della scelta tra scuola privata (il bambino e poi adolescente educato in casa da un pedagogo, generalmente greco, o anche da più maestri se di famiglia abbiente) e pubblica (esterna alla casa e frequentata da più discepoli, pagata dalle famiglie) e propugna con forza questo tipo di formazione, che motiva con una serie di ragioni: prepara alla vita pubblica facendo vincere la timidezza e il timore degli altri, si fonda sull'emulazione e sviluppa tra gli allievi una sana competitività, i cui eccessi sono corretti da amicizia e solidarietà; forma un appropriato senso di appartenenza all'istituzione comune, base di solidi rapporti sociali futuri; induce l'allievo continuamente a un utile confronto con i coetanei; i discepoli imparano anche attraverso quello che viene insegnato agli altri e attraverso lodi e biasimo rivolti ai compagni.

Il confronto con la pluralità degli allievi stimola inoltre il docente a migliorare e aggiornare la sua azione didattica in relazione alla diversità di attitudini e di indole dei discepoli; gli impone gradualità nella proposta educativa e rispetto delle distinte personalità; lo induce a contemperare severità e indulgenza nel rapporto con i giovani che non sono tenuti ininterrottamente in tensione, ma realizzano nel modo più efficace l'apprendimento alternando impegno e svago, motivati allo studio e gratificati per i successi, piuttosto che umiliati o inaspriti con punizioni corporali. L'obiettivo è di far imparare emulando, senza sacrificare la personalità degli allievi ma al tempo stesso imponendo disciplina e docilità alla loro intelligenza, educata attraverso l'insegnamento teorico e l'esercizio. Per la riuscita del compito educativo è necessaria la collaborazione del maestro e del discepolo, come entrambi i genitori hanno parte nella generazione della prole (II, 9, 3).

Quintiliano definisce anche un preciso programma di studi che coincide sostanzialmente con la *enkyklios paideia* (educazione globale) introdotta in Roma dagli Scipioni e messa a punto da Cicerone nelle opere retoriche; in aggiunta al sistema di discipline (che saranno le arti del trivio e del quadrivio nel Medioevo) prevede anche l'educazione fisica, che aveva spazio rilevante nella formazione tradiziona-

le dei giovani in Roma; ma assegna assoluta centralità alla retorica e riconosce importanza alla filosofia (degli antichi, non dei moderni) per la formazione etica.

L'obiettivo espressamente dichiarato è la formazione del buon oratore/buon cittadino: anche se in età imperiale è ridotto l'ambito politico giudiziario di applicazione dell'eloquenza, l'acquisizione dell'*ars dicendi* forma nel futuro responsabile di funzioni civili o militari la capacità di tenere relazioni con il potere centrale, sviluppa la competenza comunicativa e assieme alla conoscenza del diritto prepara amministratori esperti e sudditi consapevoli.

Ridimensionato rispetto alla centralità di cui gode in Cicerone è invece il ruolo della filosofia: Quintiliano teme infatti che l'eccesso della speculazione inclini i giovani all'*otium* e li allontani dalla vita civile impegnata. Per questo viene attribuito alla retorica il compito della formazione morale e politica dei giovani (proemio l. I, 10-12); del resto il modello dell'intellettuale al tempo stesso oratore e filosofo (perfettamente incarnato da Cicerone) è ormai tramontato per l'inerzia dei cultori delle due discipline, ma soprattutto per ragioni morali: da quando l'uso della parola è diventato fonte di guadagno, alcuni, abbandonando l'arte della parola, si sono dedicati solo alla morale e si preoccupano solo di coprire i loro costumi corrotti con volto accigliato e severo e ostentazione di comportamenti in contrasto con quelli degli altri uomini (I, 13-15).

Anche nell'ultimo libro Quintiliano affronta il nodo del rapporto tra filosofia e retorica (XII, 6-9), denunciando l'attuale assenza da ogni attività giudiziaria, politica, amministrativa dello stato da parte dei filosofi, che, dediti a dispute appartate, frequentano i portici, i ginnasi, le conventicole delle scuole anziché il foro; Quintiliano sa che è vana speranza attendersi un tempo in cui l'oratore perfetto, riprendendo il possesso dell'arte della filosofia, la ricollocherà nel vivo organismo dell'eloquenza. In questa presa di posizione contro i filosofi che stanno ritirati nell'ombra riaffiora un tratto tipicamente catoniano, conservato a lungo dalla cultura latina: la tendenza a considerare la filosofia come inutile o addirittura dannosa alla formazione dell'uomo politico perché rende inerti e inetti all'azione.

Quintiliano riprende così il dibattito divampato in Grecia tra Platone e i sofisti e tra Aristotele e Isocrate, cui si intreccia un altro assunto polemico: la rivendicazione di una *sapientia* romana, di una morale originale e autonoma da quella greca (XII, 2, 30: quanto sono forti i Greci nei precetti su coraggio, giustizia, lealtà, temperanza, frugalità, disprezzo del dolore e della morte, tanto i romani, il che è più importante, negli esempi di comportamento).

La diffidenza di Quintiliano per la filosofia corrisponde a un sospetto diffuso: già sotto Tiberio, ma più volte sotto Vespasiano e poi sotto Domiziano (in particolare nell'89 e 95 d.C.) i filosofi furono banditi da Roma come turbatori dell'ordine pubblico; Quintiliano però ne teme non il dissenso politico, ma l'estraneità alla vita cittadina. Egli tuttavia è consapevole del debito di Roma con la Grecia. Infatti,

tracciando il ricchissimo canone degli autori greci e latini che il futuro oratore deve conoscere e mettendo a confronto letteratura greca e latina nel X libro, non manca di sottolineare gli aspetti originali di molti autori latini e il loro primato in alcuni generi (come l'elegia e la satira).

Cicerone è assunto a modello dell'oratore *vir bonus* (tale fu, secondo Quintiliano, nell'esercizio professionale e in tutte le circostanze della vita: XII, 10, 13) e lodato come esempio di impegno civile e di dedizione alla comunità ispirata da valori antichissimi ma ancora attuali; appunto questa salda combinazione di cultura oratoria, morale e civile Quintiliano voleva far rivivere attraverso la sua scuola di retorica con un insegnamento che andava oltre l'arte della parola e, collegandosi armonicamente all'educazione familiare prescolare, preparava a vivere nella società e ad impegnarsi per il bene della comunità cittadina, nel solco della migliore tradizione romana.

Viceversa, un bersaglio polemico di Quintiliano è Seneca, tanto popolare e nocivo per i giovani, che a sua volta aveva spesso condannato l'ambizione del bel discorso e giudicava sterile e dispersivo lo studio delle arti liberali, utile solo la *sapientia* etica, biasimando la riduzione della filosofia a erudizione ("omnis philosophia philologia facta est"). Negli stessi anni di Seneca, peraltro, il poeta Persio (*sat. V*) rendeva omaggio al filosofo Anneo Cornuto che aveva cambiato la sua vita accogliendolo nel "sinus socraticus". Proprio la filosofia, molto più della retorica, resta a lungo la disciplina prediletta degli imperatori: Adriano è sensibile al messaggio di Epitteto, Marco Aurelio ventenne 'abbandona' il suo maestro di retorica Frontino per coltivare gli studi filosofici, il "filosofissimo" Giuliano ammiratore dell'Accademia vuole incarnare il reggitore filosofo platonico.

Nel II sec. un tipo di scuola lontanissimo da quello quintiliano per metodi, contenuti e finalità è il 'contubernium' di Frontone che – come riferisce Aulo Gellio – era caratterizzato dalla trasmissione del sapere attraverso dotte e prolungate conversazioni che il retore intratteneva con i discepoli-ascoltatori; Frontone additava negli autori arcaici (Ennio e Catone) i modelli linguistici da seguire e dava la massima importanza nella comunicazione orale come nella sua immensa produzione scritta alla cura compositiva e alla ricercatezza formale, raccomandate agli allievi anche nelle lettere attraverso le quali prolungava il suo magistero.

II. Con il sovvenzionamento pubblico di cattedre di retorica e filosofia, sussidi agli studenti, esenzioni fiscali e privilegi concessi ai docenti, incoraggiati a proporre modelli educativi nuovi e applicare pratiche didattiche efficaci, lo stato cercava di ovviare ai mali della scuola superiore tradizionale, ormai inadeguata alla formazione dei giovani per la povertà dell'insegnamento e la scarsa autorevolezza dei maestri, privi di credito sociale e considerati responsabili della decadenza dell'arte del discorso, strumento essenziale nella vita pubblica. Delle diffuse critiche

alle scuole di retorica della prima età imperiale, nelle quali il maestro, pagato dalle famiglie degli allievi, insegnava ai giovani a dibattere controversie e *suasoriae* fittizie (cfr. Seneca il Vecchio) si coglie l'eco nel romanzo di Petronio. Inoltre era vivamente sentito il problema del corretto rapporto allievo-docente anche sotto il profilo morale (l'accusa di corruzione ricorreva esplicitamente nel trattatello quintiliano perduto *de causis corruptae eloquentiae*; cfr. Giovenale, *sat.* XIV).

Un'analisi più complessa dei problemi dell'eloquenza si legge nel *Dialogus de oratoribus* tacitano (composto dopo il 100, ma che si immagina avvenuto nel 76: gli anni fra l'insegnamento quintiliano e la pubblicazione delle *Institutiones*), dove la causa della decadenza dell'oratoria è attribuita da Messalla al disinteresse dell'ambiente familiare per il delicato compito educativo e poi alle scuole di retorica, mentre Curiazio Materno la imputa piuttosto alla mancanza di libertà dei tempi recenti che ha spento il fervore delle idee e soffocato il dibattito in cambio di una vita tranquilla.

In età imperiale anche privati cittadini sentono il dovere morale di contribuire con la loro generosità alla diffusione e al corretto funzionamento della scuola: Plinio il Giovane, allievo di Quintiliano, riferisce in un'epistola di aver deciso di istituire e sovvenzionare una scuola di grammatica a Como (riproduce così nel suo *municipium* di nascita l'evergetismo che aveva costituito per secoli la prassi nelle città greche) e spiega l'utilità di lasciare ai genitori parte del peso economico per impegnarli alla scelta dei migliori maestri, sostenendo che quelli designati e pagati dalla comunità spesso sono individuati non per merito ma per favoritismi (IV, 13). Con analogo criterio, a cura dei *municipia* o di cittadini facoltosi furono istituite scuole in Gallia e in Africa, da cui giunsero a Roma non solo capaci collaboratori dei principi, ma anche celebrati maestri di retorica.

Le scuole di retorica continuavano ad assolvere il loro compito di formazione di esperti funzionari statali (un militare formato a questi studi, Pertinace, seppe raccogliere la responsabilità del potere imperiale dopo la fine degli Antonini); e furono per secoli un potente fattore di coesione e integrazione nell'impero.

Marrou sottolinea il tradizionalismo del sistema educativo romano, osservando che il percorso scolastico di S. Agostino – dalle lezioni del *magister* a quelle del *grammaticus* e del retore – è il medesimo di un giovane qualsiasi dell'alto impero. Oltre a significative riflessioni su valore e limiti dello studio delle arti liberali (*Conf.* III, *de magistro*), sulla scuola del suo tempo S. Agostino ha lasciato la sua preziosa testimonianza di studente e di insegnante, prima in Africa a Tagaste, Madauro e Cartagine, poi a Roma e a Milano; dell'insegnamento primario ricordava la durezza delle punizioni corporali e la riluttanza ad apprendere il greco, mentre più gradito era lo studio del latino; e, a distanza di tanti anni, rifletteva sull'assurda costrizione a mandare a memoria passi di poeti di cui, bambino, non poteva capire il significato, convinto che nulla si può apprendere senza lo stimolo

della curiosità, e ricordava invece la commozione suscitata dalla lettura di Virgilio e la scoperta della filosofia attraverso la lettura dell'*Hortensius* ciceroniano.

Ancora nel III e IV sec. la scuola era caratterizzata infatti da classicismo e impianto pluridisciplinare: era favorita la memorizzazione di Virgilio e Cicerone (che Quintiliano aveva indicato come indiscutibili modelli), si curava la formazione dei giovani in tutte le arti liberali per prepararli a discutere argomenti d'ogni genere – di musica e matematica come d'astronomia e grammatica – anche se il ruolo centrale continuava ad essere assegnato alla retorica che rende capaci di comporre discorsi coerenti e persuasivi utilizzando conoscenze letterarie e storiche. I bravi allievi erano ricercati per essere arruolati nella *militia* della burocrazia imperiale; li segnalava annualmente una relazione del responsabile della scuola.

Nella tarda antichità Roma è una delle grandi città di studi, come Atene, Alessandria, Costantinopoli, Beirut, Milano e attira studenti da tutto l'impero; il diritto in particolare era insegnato solo a Roma, Atene, Beirut: Sidonio Apollinare, vescovo di Lione, chiama Roma *gymnasium litterarum* e *cunabula iuris*. Le scuole di Roma erano così ambite da giovani provenienti da ogni parte dell'impero che fu necessario regolamentarne l'afflusso; era esercitata sorveglianza sull'impegno e serietà di studio degli allievi, ai quali si richiedeva comportamento corretto e morale (S. Agostino faceva in quegli anni esperienza delle turbolenze in classe di studenti *eversores* nella scuola di retorica di Cartagine).

Oltre ai buoni maestri erano naturalmente importanti i libri; nell'età tardo antica ricchi intellettuali come Simmaco e Boezio possiedono imponenti biblioteche private, ma ci sono anche quelle pubbliche: una greca e una latina, ornate delle statue dei grandi retori dei tempi recenti, erano collocate nel foro di Traiano, sede, come quello di Augusto, dell'insegnamento superiore; lo storico Ammiano Marcellino a metà del III sec. le descriveva deserte e silenziose, ormai simili a sepolcri, ma ripresero la loro funzione tra IV e V sec., con il rifiorire degli studi favorito anche dall'adozione di un materiale scrittorio (la pergamena) che incrementò la circolazione libraria e modificò profondamente la fruizione degli strumenti di studio.

Dalle scuole di retorica che sul modello di quelle della capitale sorsero numerose anche nelle province (in particolare in Africa e in Gallia) uscirono, oltre a molti letterati, importanti funzionari civili e militari impiegati a Roma e in tutte le regioni dell'impero; anche per i pensatori cristiani si faceva sempre più vivo il problema di costruire una cultura biblica esegetica e patristica che si distaccasse dalla cultura tradizionale; ma di fatto l'eredità greco latina, compresa la tecnica retorica, offrì un prezioso sussidio all'apologetica cristiana (Tertulliano) e successivamente alla pastorale cristiana (Ambrogio), dato che nelle omelie e nei sermoni proprio i collaudati canoni dell'*ars* dicendi antica erano preziosi per convincere.

Ma al di là dell'uso strumentale, il richiamo continuamente esercitato dalla cultura antica assimilata nelle scuole di retorica è ben testimoniato dai grandi pensa-

tori cristiani: Gerolamo della sua formazione giovanile ricorda l'entusiasmo suscitato dalla lettura dei classici sotto la guida di Donato, il celebre commentatore di Virgilio, accanto alle intense emozioni nelle visite domenicali alle catacombe; adulto, a riprova della tensione drammatica con cui vive il conflitto tra amore per la tradizione pagana e impegno cristiano, confessa di essere stato rimproverato in sogno dal Giudice celeste: "Ciceronianus es, non Christianus".

Agostino avvia consapevolmente la mediazione culturale: riconosce nella cultura pagana sparse verità in mezzo a molte falsità e menzogne; esprime netto rifiuto sul piano pratico e dogmatico di quanto non sia utilizzabile in prospettiva religiosa; ma sostiene che i Cristiani devono prendere dalla grande tradizione pagana i suoi tesori, rivendicandone il legittimo possesso (soprattutto quanto alcuni filosofi, i platonici, hanno detto di compatibile con la fede cristiana), per farne un uso migliore (*de doctrina christiana*, II, 60).

Le continue professioni di antiretorica, la ricerca della *simplicitas* e l'orgoglio della *rusticitas*, il compiacersi di essere chiamati per spregio *piscatores* come gli apostoli anziché *oratores*, dimostrano che l'ostentata avversione per l'ars dicendi è radicata nella convinzione che la forma elaborata sia incompatibile con la semplicità cristiana; di fatto, mentre proclamano l'esigenza di uno stile semplice e piano, i padri della Chiesa continuano a fare uso dello stile ornato della tradizione pagana. D'altra parte il tentativo, ad opera di taluni vescovi, di eliminare dalla cultura cristiana la matrice grammaticale e retorica tradizionale (commento dei testi, studio della letteratura; tecniche della persuasione) non ebbe successo; al contrario, proprio la chiesa si prese cura del mantenimento degli studi classici.

I vescovi di Roma erano infatti consapevoli che un clero ignorante rendeva un pessimo servizio alla chiesa e di conseguenza assicurarono in molti casi un insegnamento proprio dove le antiche strutture scolastiche dell'impero vacillavano. Inoltre la Chiesa di Roma prese a modello l'organizzazione imperiale dell'istruzione istituendo a Roma un centro di studi teologici con annessa biblioteca (nel 535, per volontà del Papa Agapito). Ma soprattutto a un grande uomo della Chiesa uscito dalle scuole di retorica che era stato a lungo funzionario della corte di Teodorico a Ravenna, Cassiodoro, va il merito d'aver tenuta viva la grande tradizione classica nel monastero di Vivarium dove per trent'anni (555-585) si dedicò a raccogliere, emendare, far ricopiare manoscritti delle opere anche pagane mettendole in salvo nella biblioteca che divenne il modello delle grandi raccolte medievali; nel ritiro di Vivarium compose anche le *Institutiones*, l'ultima enciclopedia delle arti liberali a beneficio dei monaci.

H.I.Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad it. Roma 1966 (2).

B.Lorè, *L'educazione dei figli. L'antichità*, Firenze 1999.

E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella cultura occidentale*, trad. it., Torino 1956.

## Esempio di una educazione cristiana (Girolamo, *Epistula ad Laetam*, 4,1)

Col cristianesimo le concezioni educative cambiano, perché tutto è subordinato al fine della salvezza e del piacere a Dio. Così nell'Epistola a Leta di S.Girolamo (dottore della Chiesa latina, del IV sec.d.C.) dà precetti sul metodo da seguire perché una bimba cristiana, Paola, venga educata e preparata a divenire, in seguito, un *templum Dei*, un tempio di Dio.

1. Sic erudienda est anima, quae futura est templum Dei. Nihil aliud discat audire, nihil loqui, nisi quod ad timorem Dei pertinet. Turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret. Adhuc tenera lingua psalmis dulcibus imbuatur. Procul sit aetas lasciva puerorum ipsae puellae pedissequae a saecularibus consortiis arceantur, ne quod male didicerint, peius doceant. 2. Fiant ei litterae vel eburneae, et suis nominibus appellentur: ludat in eis, ut lusus ipse eruditio sit. 3. Cum vero coeperit trementi manu stilum in cera ducere, alterius superposita manu teneri regantur articuli. Non obiurganda est, si tardior sit: sed laudibus excitandum est ingenium, ut et vicisse gaudeat, et victa dolent. Magister probae vitae atque eruditionis est eligendus.

---

1. **futura est**: 'è destinata ad essere'.- **discat**: congiuntivo esortativo come tutti i congiuntivi che seguono: *intelligat, ignoret, imbuatur, sit, arceantur, fiant, appellentur, ludat, regantur*.- **cantica mundi**: lett. 'canzoni del mondo'; qui vale 'poesie di argomento profano'.- **psalmis dulcibus imbuatur**: 's'imbeva di dolci salmi'.- **aetas lasciva puerorum**: lett. 'l'età licenziosa dei fanciulli', quindi 'i fanciulli indisciplinati'.- **puellae pedissequae**: 'le ancelle'.- **saecularibus consortiis**: 'dalle riunioni mondane'.- **ne quod... doceant**: ordina: *ne doceant peius* (proposizione finale negativa) *quod didicerint* (congiuntivo per attrazione modale) *male*.- 2. **Fiant**: 'si costruiscano'.- **ei**: 'per lei' (Paola), dativo di vantaggio.- **litterae**: sono i modelli delle lettere dell'alfabeto.- **vel**: 'anche'.- **ut lusus ipse eruditio sit**: proposizione consecutiva. 3. **Cum vero coeperit**: proposizione temporale, 'quando poi comincerà'.- **trementi manu**: ablativo strumentale.- **stilum in cera ducere**: 'a guidare lo stilo sulla tavoletta cerata'.- **alterius... articuli**: ordina: *teneri articuli* ('i suoi ancor teneri ditini') *regantur superposita manu* (ablativo assoluto, lett. 'essendo stata sovrapposta la mano') *alterius*. Anche allora, come oggi, i più grandi solevano aiutare i bimbi a scrivere, guidando (in latino *rego*), con la propria la loro manina ancora incerta nei movimenti.- **si tardior sit**: 'nel caso che appaia un po' lenta'.- **ingenium**: 'la sua indole'.- **et vicisse... doleat**: 'sia contenta d'aver vinto e si crucci di essere stata vinta'.- **probae vitae... eruditionis**: genitivi di qualità.



## Una infanzia poco studiosa (*Conf.*, I, 12)

Nelle *Confessioni*, scritte dopo la conversione al cristianesimo, sant'Agostino ripercorre la sua esperienza anche negli studi, deplorando tutti gli atteggiamenti che, a suo vedere, lo tenevano lontano dalla perfezione interiore e da Dio.

In ipsa tamen pueritia, de qua mihi minus quam de adolescentia metuebatur, non amabam litteras et me in eas urgeri oderam; et urgebar tamen, et bene mihi fiebat nec faciebam ego bene: non enim discerem, nisi cogerer. nemo enim invitus bene facit, etiamsi bonum est quod facit. nec qui me urgebant, bene faciebant, sed bene mihi fiebat abs te, deus meus. illi enim non intuebantur, quo referrem quod me discere cogebant, praeterquam ad satiandas insatiabiles cupiditates copiosae inopiae et ignominiosae gloriae. tu vero, cui numerati sunt capilli nostri, errore omnium, qui mihi instabant ut discerem, utebaris ad utilitatem meam, meo autem, qui discere nolebam, utebaris ad poenam meam, qua plecti non eram indignus tantillus puer et tantus peccator.

## Disordine e violenza degli studenti cartaginesi (Agostino, *Conf.*, V, 8)

Agostino, quando era maestro di retorica, insegnò Tagaste (in Numidia, l'attuale Algeria) e a Cartagine. In questo brano descrive i cattivi costumi degli scolari di Cartagine: la sfrenata libertà e il disordine in cui essi vivono, sono motivi non tanto di sdegno, quanto di umana tristezza e di meditazione morale e religiosa per il maestro.

1. Egisti ergo mecum, ut mihi persuaderetur Romam pergere et potius ibi docere quod docēbam Carthagini. Non ideo Romam pergere volui quod maiores quaestus maiorque mihi dignitas amicis promittebatur, sed quod audiebam quietus ibi studere adolescentes. 2. Contra apud Carthaginem foeda est et intemperans licentia scholasticorum: inrumpunt imprudenter et prope furiosa fronte perturbant ordinem, quem quisque discipulis instituērit. 3. Multa iniuriosa faciunt mira hebetudine et puniēda legibus: hoc faciunt quod per tuam aeternam legem numquam licebit, et impune se facere arbitrāntur, cum ipsa faciendi caecitate puniāntur. 4. Ergo quos mores cum studērem meos esse nolui, eos cum docērem cogēbar perpēti alienos.

---

1. **Egisti... mecum**: 'operasti con me, a mio riguardo' (sott. o Signore).- **ut mihi persuaderetur**: proposizione finale, 'affinché mi persuadessi a...'.- **Non... quod... sed quod**: congiunzioni subordinate che introducono due proposizioni causali con l'indicativo (*promittebatur, audiebam*).- **maiores quaestus**: 'maggiori guadagni'.- **studere adolescentes**: è proposizione oggettiva dipendente da *audiebam*.- 2. **Contra**: 'al contrario'.- **scholasticorum**: 'degli studenti'.- **quisque**: 'qualunque maestro'.- **quem... instituērit**: proposizione relativa che esprime eventualità, perciò resa con il congiuntivo *instituērit*, da *instituo*, 'io assegno'.- 3. **iniuriosa**: 'cose ingiuriose'.- **hebetudine**: 'goffaggine'.- **puniēda**: 'degnata di essere castigata'.- **hoc... quod**: 'ciò che'.- **cum...**

**pu- niantur**: il *cum* ha valore aversativo: ‘mentre sono castigati’.- **ipsa faciendi caecitate**: ‘dalla stessa cecità del farlo’.- 4. **Ergo... aliēnos**: ordina: *ergo mores quos nolui meos esse cum studerem, eos cum docerem* (‘insegnando’) *cogebat* (‘ero costretto’) *perpēti* (‘a soffrirli’, da *perpetior-eris, perpessus sum, perpēti*, deponente, 3<sup>^</sup> con.) *alienos* (letter. ‘altrui’, cioè ‘in altri’).

### **Cattivi comportamenti degli alunni romani (Conf. V, 12)**

Da Cartagine Agostino andò a Roma nella speranza di trovare allievi più seriamente impegnati; e certo non trovò l’indisciplina che regnava nelle scuole di Cartagine. Gli studenti romani avevano però la cattiva abitudine di passare da un maestro all’altro e di non pagare. E, constatata Agostino, di essere anche loro scapestrati, lontani da Dio.

Sedulo ergo agere coeperam, propter quod veneram, ut docerem Romae artem rhetoricam: et prius domi congregare aliquos, quibus et per quos innotescere coeperam. Et ecce cognosco alia Romae fieri, quae non patiebar in Africa. Nam re vera illas eversiones a perditis adolescentibus ibi non fieri manifestatum est mihi: sed subito iniquiunt ne mercedem magistro reddant, conspirant multi adolescentes et transferunt se ad alium, desertores fidei et quibus prae pecuniae caritate iustitia vilis est. ... Certe tamen turpes sunt tales, et fornicantur abs te, amando volatica ludibria temporum et lucrum luteum... Et nunc tales odi pravos et distortos, quamvis eos corrigendos diligam, ut pecuniae doctrinam ipsam, quam discunt, praeferant, ei vero te, deum, veritatem et ubertatem certi boni et pacem castissimam. Sed tunc magis eos pati nolebam malos propter me, quam fieri propter te bonos volebam.

### **Addio all’insegnamento (Conf., IX, 2)**

Da Roma, Agostino passa a Milano, dove, oppresso dai suoi turbamenti religiosi, decide di lasciare l’insegnamento, ma senza suscitare scandalo. A Milano conobbe il vescovo Ambrogio, che doveva essere determinante nella sua conversione.

Et placuit mihi in conspectu tuo non tumultuose abripere, sed leniter subtrahere ministerium linguae meae nundinis loquacitatis; ne ulterius pueri (meditantes non legem tuam, non pacem tuam, sed insanias mendaces et bella forensia), mercarentur ex ore meo arma furori suo. et opportune iam paucissimi dies supererant ad vindemiales ferias; et statui tolerare illos, ut sollempniter abscederem, et redemptus a te iam non redirem venalis.

### **Una nuova esperienza educativa (De catechizandis rudibus, XIII, 18-19)**

Dopo la conversione, Agostino, tornato in Africa e divenuto vescovo di Ippona, ritorna in qualche modo all’antica missione di educatore, ma da un punto di vista totalmente diverso.

Egli crede che il vero maestro è il Cristo (la Verità), che parla nel cuore di chi apprende e si forma, e il compito del maestro umano è solo di aiutare chi si sta formando a scoprire in sé questa voce. Di qui anche una “pedagogia dolce” che non sforzi l’alunno ma si limiti a dargli stimoli e suggestioni.

18. Sed re vera multum est perdurare in loquendo usque ad terminum praestitutum, cum moveri non videmus audientem: quod sive non audeat, religionis timore constrictus, voce aut aliquo motu corporis significare approbationem suam, sive humana verecundia reprimatur; sive dicta non intelligat, sive contemnat; quando quidem nobis non cernentibus animum ejus incertum est, omnia sermone tentanda sunt, quae ad eum excitandum et tamquam de latebris eruendum possint valere. Nam et timor nimius atque impediens declarationem judicii ejus, blanda exhortatione pellendus est, et insinuando fraternam societatem verecundia temperanda, et interrogatione quaerendum utrum intelligat, et danda fiducia, ut si quid ei contradicendum videtur, libere proferat. ...

19. Saepe etiam fit, ut qui primo libenter audiebat, vel audiendo vel stando fatigatus, non jam laudans, sed oscitans labia diducat, et se abire velle etiam invitus ostendat. Quod ubi senserimus, aut renovare oportet ejus animum, dicendo aliquid honesta hilaritate conditum et aptum rei quae agitur, vel aliquid valde mirandum et stupendum, vel etiam dolendum atque plangendum; et magis de ipso, ut propria cura punctus evigilet; quod tamen non offendat ejus verecundiam asperitate aliqua, sed potius familiaritate conciliet: aut oblata sessione succurrere; quamquam sine dubitatione melius fiat, ubi decenter fieri potest, ut a principio sedens audiat...



## CULTURA SCIENTIFICA

La scienza come la intendiamo oggi, cioè come libera e autonoma osservazione e indagine della realtà, basata sull'esplicazione tecnico-sperimentale, è conquista dei tempi moderni. La ricerca scientifica nel mondo classico consiste, invece, nel raccogliere notizie, dati, informazioni dal passato e ordinarli, cioè catalogarli: è, dunque, curiosità, erudizione, letteratura in cui spesso intervengono elementi fiabeschi e meravigliosi.

La cultura scientifica romana, che matura nell'agitato e aspro crepuscolo politico repubblicano, è caratterizzata da un vivo entusiasmo di ricerca in tutti i settori dello scibile e dalla volontà di creare una cultura romana. Ma non si giunge ad approfondimenti degni di nota e gran parte del pensiero si diluisce in un eclettismo erudito e in un enciclopedismo acritico e d'imitazione. Il mito si sostituisce spesso all'ansia della ricerca, e i grandi problemi dello spirito si risolvono in favole più o meno aggraziate.

Nei più grandi scienziati (**Seneca, Plinio il Vecchio**) la scienza è ricerca e meditazione, portata a un alto livello di elaborazione culturale. Ma essa opera in funzione non solo della conoscenza del mondo, bensì anche in funzione etica, cioè di approfondimento della conoscenza dell'uomo. Il mistero più grande non è l'universo, ma l'animo umano. Lo studio della natura, mentre ci rivela le verità fisiche dell'ordinamento del mondo e dell'universo, governato o no da una provvidenza, giova all'uomo, al raggiungimento di un equilibrio interiore, della virtù, inscindibile dalla verità. Seneca nelle *Naturales quaestiones*, Plinio nella *Naturalis Historia*, Vitruvio nel *De Architettura*, nell'esposizione dei fenomeni naturali e nelle descrizioni geografiche si fermano spesso e volentieri a fare molte considerazioni a carattere morale.

Nella ricerca scientifica la finalità etica, cioè l'ideale di utilità umana della cultura, è sempre presente. Osservare (*inspicere*) i fenomeni (*naturam*) delle cose (*rerum*), cioè della natura, giova (*prodit*) a innalzare - dice Seneca - l'animo al di sopra della sorte, del destino contingente. Nel mondo romano non si studiano i fenomeni naturali per scoprirne a freddo le leggi e impadronirsi solo delle forze fisiche, bensì per ricavarne un insegnamento morale. Le cognizioni delle scienze fisiche sono

di gran lunga meno importanti degli insegnamenti e delle esortazioni morali. C'è chi spiega i fenomeni naturali con il principio provvidenziale, che regola l'universo (Seneca dice: *providentiā mundus regitur*: "il mondo è governato da una provvidenza", *De prov.*, I, 1); c'è chi non crede in una concezione provvidenziale del mondo (Lucrezio dice: *ex ipsis caeli rationibus ausim confirmare nequaquam nobis divinitus esse paratam naturam rerum*: "dalla stessa osservazione del firmamento questo oserei affermare, che il mondo non ci è stato affatto creato per volontà divina", V, 196-199). Ma gli uni e gli altri, consapevoli della fragilità dell'uomo, credono nella scienza come mezzo per la liberazione dell'uomo dalla superstizione, dall'ignoranza, dalla schiavitù delle passioni, dal timore della morte.

La letteratura scientifica romana, i cui interessi vanno dalla geografia all'etnologia, dall'agronomia alla medicina e all'astronomia, dall'architettura alla matematica, conta un cospicuo numero di opere, tra cui molti sono i trattati tecnico-scientifici. Vengono qui proposti brani di **Vitruvio** e **Celso**.

L'interesse per la ricerca scientifica diminuì ulteriormente con la crisi dell'impero e poi con l'affermarsi del cristianesimo, interessato più ai problemi della moralità e della salvezza che ai problemi della conoscenza. Ciò non toglie che anche i cristiani, per i bisogni di cultura del clero, e subentrati anche alla direzione amministrativa e politica dello Stato, si occuparono di compilare dei trattati scientifici, grazie a cui fu tramandata buona parte del sapere dell'antichità.

Con **Isidoro**, successore del fratello Leandro nella cattedra episcopale di Siviglia, siamo nel Medioevo, nell'età della letteratura barbarica. La sua opera principale (*Etimologiae*) è un'enciclopedia delle sette arti liberali (di cultura generale, diremmo oggi): si tratta di grammatica, scienze naturali, geografia, architettura, agricoltura, arte della guerra, teatro, giochi, edifici, cucina ecc. Non un'opera scientifica nel senso moderno, dunque, ma una 'summa' medievale, in cui l'autore, traendo le nozioni dall'origine della parola, raccoglie e cataloga il sapere del passato, sbriciolato e disarticolato attraverso un sistema di frantumazione e semplificazione della cultura classica.

## ESERCITAZIONE

### 2. Desiderio di conoscenza (Seneca, *De aquis terrestribus*, III, 1, 1-4)

Si dichiara ormai vecchio Seneca, quando si propone di studiare i fenomeni dell'universo, di spiegare le sue cause recondite e di esporre (*prodere*) agli altri i risultati delle sue ricerche scientifiche.

1. Magnam rerum fundamenta pono senex: mundum circuire constitui et causas secretaque eius ergere atque aliis prodere. Quando tam multa consequar? Quando tam sparsa colligam? Obicit senectus annos inter vana studia consumptos. 2. Tanto magis urgeamus et labor sarciat damna aetatis male exemptae. Festinemus et opus magnum tractemus; proderit nobis inspicere rerum naturam. Quaeramus ergo de terrestribus aquis et investigemus qua ratione fiant. Flumina ingentia per noctem diemque decurrunt. Nunc vulgares aquas persequamur, tam frigidas quam calentes. Quaedam enim oculos, quaedam nervos iuvant, quaedam medentur ulceribus, quaedam supprimunt sanguinem. Aliae dulces sunt, aliae asperae, salsae amaraeque au medicatae.

---

1. **Magnarum rerum**: 'di cose grandi', 'di un'impresa grandiosa'.- **senex**: è complemento predicativo del soggetto: 'da vecchio'. È Seneca che scrive in prima persona.- **mundum circuire**: cfr. Esercitazione, nota 1.- **causas secretaque**: è un'endiadi \* (cfr.glossario 11): 'le cause recondite'.- **tam multa**: 'tante cose' (*multa* è aggettivo neutro sostantivato).- **tam sparsa**: 'tante cose sparse'.- **Obicit**: 'mi rinfaccia'. Seneca confessa i propri errori, in questo caso il notevole ritardo con cui si accinge a studiare la natura. Tanto più è necessario affrettarsi (*urgeamus*).- 2. **urgeamus... sarciat**: congiuntivi esortativi.- **sibi... vacet**: 'si occupi di se stessa'; *vacare* significa 'essere libero' di dedicarsi ad una cosa, es.: *vacare studio*: 'dedicarsi allo studio'.- 3. **Festinemus... tractemus... quaeramus**: congiuntivi esortativi.- **quaeramus... de...**: 'trattiamo di...' (congiuntivo esortativo).- **terrestribus aquis**: 'le acque terrestri'.- **qua ratione fiant**: proposizione interrogativa indiretta, trad.: 'in qual modo si formino'. Sui valori di *ratio* vedi Esercitazione, nota 3.- **vulgares aquas**: 'le acque comuni', cioè le varie specie di acque (fredde, calde, medicinali ecc.).

**Pluralità dei mondi** (Lucrezio, *De rerum natura*, II, 1048-1076; e 1090-1104).

Nel suo poema *De rerum natura* ('Sulla natura', ossia 'La struttura dell'universo') Lucrezio afferma che la religione romana è solo timore infondato degli dèi, superstizione che accresce a sua volta il timore della morte e rende infelice l'uomo. Ma la ragione può debellare la religione scoprendo che gli dèi non hanno alcun rapporto con la vita del mondo e degli uomini, e la natura ha in sé la sua ragion d'essere. La scienza è liberazione dell'uomo dal dolore attraverso l'indagine razionale della natura.

Nel brano che proponiamo il poeta afferma che la natura si espande mediante gli atomi che volteggiano in mille direzioni nell'infinito universo. Gli dèi vivono tranquilli negli *intermundia*, dimore beate fuori dal nostro mondo, perciò sono del tutto estranei a questo turbinio atomico e alle sofferenze umane.

Nulla iam pacto veri simile esse putandumst  
undique cum vorsum spatium vacet infinitum,  
seminaque innumero numero summaque profunda  
multimodis volitent aeterno percīta motu, 1055  
hunc unum terrarum orbem caelumque creatum,  
nil agere illa foris tot corpora materiai;

...  
Praeterea cum materies est multa parata, 1067  
cum locus est praesto, nec res nec causa moratur  
ulla, geri debent nimirum et confieri res.

....  
Quae bene cognīta si teneas, natura videtur 1090  
libera continuo, dominis privata superbis,  
ipsa sua per se sponte omnia dis agere expers.

Nam pro sancta deum tranquilla pectora pace,  
quae placidum degunt aevom vitamque serenam,  
quis regere inmensi summam, quis habere profundi 1095  
indu manu validas potis est moderanter habenas,  
quis pariter caelos omnis convertere, et omnis  
ignibus aetheriis terras suffire feracis,

omnibus inve locis esse omni tempore praesto, 1100  
nubibus ut tenebras faciat, caelique serena  
concutiat sonītu, tum fulmina mittat, et aedis  
saepe suas disturbet, et <in> deserta recēdens  
saeviat, exercens telum quod saepe nocentes  
praetērit, exanimatque indignos inque merentes?



1052-1057 **Nullum iam pacto...tot corpora materiai**: ordina...*cum vacet* (dal momento che si apre, *vacet* da *vaco, as*) *undique versum* (in tutte le direzioni) *spatium infinitum, et semina numero innumero* (ablat. di qualità: e atomi di numero incalcolabile) *et summa profunda* (altro ablat. di qualità: di quantità illimitata) *volitent multimodis percita* (spinti, da *percio, is*) *aeterno motu, nullo pacto* (in nessun modo) *iam putandum est verisimile creatum* (sott. *esse*) *unum* (solo) *hunc orbem terrarum et caelum, foris illa tot corpora materiai nil* (= *nihil*) *agere*. Nota: *hunc unum terrarum orbem caelumque creatum (esse)* è infinitiva dipendente da *verisimile esse*, a sua volta retta da *putandum est* = *putandum est*; *materiai* è genitivo arcaico = *materiae*; *corpora materiai* = atomi. 1067-1069: **praeterea... confieri res**, ordina: *praeterea cum materies est multa parata, cum locus est praesto* (= a disposizione), *nec ulla res nec (ulla) causa moratur, nimirum* (sott. *est.*: non c'è dubbio che) *res debent geri* (passivo di *gero, is*) *et confieri* (da *confio-is*, composto di *fio, is, factus sum, fieri*, semideponente; trad. debbono giungere a compimento, sogg. *res*). 1090-1104: **quae bene cognita...expers**, ordina: *et si teneas bene cognita quae* (= *haec = queste cose*), *continuo natura videtur* (sott. *agere*) *libera, privata superbis dominis, ipsa agere omnia sua sponte per se expers dis*. Nota: *si teneas, natura videtur* è periodo ipotetico misto; *per se sponte* rafforza *ipsa* per rimarcare l'assoluta autonomia della natura. Inoltre *expers*, generalmente con il genitivo, qui è seguito dall'ablativo *dis*; lett. "libera dagli dei" (=senza l'intervento degli dei). 1093-1094: **nam pro pace...serenam...**: costruisci: *nam pro tranquilla pectora* (per i sereni petti; *tranquilla* è ablativo da accordare con *pace*) *deum sancta pace* (= dalla pace inalterabile, complem. di qualità), *quae* (è accordato con *pectora*) *degunt placidum aevom* (che trascorrono i giorni senza tempeste) *et vitam serenam*. Nota: *pro...pectora* è un' esclamazione con costrutto arcaico, *pro* + ablativo. Nota l'endiadi *aevom* (= *aevum*) *vitamque serenam*. (per l'endiadi \* cfr.glossario, 11). 1095-1096: **quis regere...habenas**, ordina: *quis potis est* (potrebbe) *regere summam immensi* (=l'universo), *quis* (sott. *potis est*) *habere indu* (forma arc.= *in*) *manu validas habenas* (le redini, sott. dell'infinito) *moderanter* (con la capacità di governare; del senso di questo avverbio abbiamo una vaga eco in Dante, che descrive l'armonia delle sfere celesti: 'con l'armonia che temperi e discerni', dove il 'temperi' esprime il grande accordo di suoni con cui Dio governa l'universo, cfr. Parad.,I,78). 1097-1099: **Quis...praesto**, costruisci: *quis* (sott. *potis est*) *convertere* (far girare) *caelos omnis* (=omnes) *pariter* (= allo stesso modo), *et suffire* (= riscaldare, da *suffio, is*) *terras omnis ignibus aetheriis feracis* (trad. liber.: sì da renderle feraci), *esse praesto* (*praesto* è avverbio = pronto, presente) 1099-1101: **omnibus...sonitu**: costruisci: *inve omnibus locis* (nota l'anastrofe \* *omnibus inve locis*, cfr. glossario, 6) *esse omni tempore, ut nubibus faciat tenebras, et concutiat sonitu serena caeli* (letter. le plaghe serene del cielo; ma si noti che *serena* è acc. plur. del sost. neutro *serenum, i*, = 'cielo sereno'). 1101-1104: **tum... inmerentes**, costruisci: *tum* (e quindi) *mittat fulmina, et saepe suas aedes disturbet, et recedens* (ritirandosi) *saeviat in deserta* (nei luoghi deserti), *exercens telum quod saepe praetèrit nocentes, et exanimat* (uccide) *indignos et inmerentes?*(coloro che non se lo meritano). Nota *inque merentes* (= *et immerentes*; tmesi,\* cfr. glossario, 25) Si conclude così il lungo periodo che va dal v.1093 alla fine del brano.

Dal momento che in tutte le direzioni libero si apre uno spazio infinito, che gli atomi di numero incalcolabile e di quantità illimitata volteggiano in molte direzioni spinti da un moto eterno, allora non si deve ritenere in nessun modo verisimile che siano stati creati solo questo mondo e questo cielo, che fuori quegli atomi così numerosi restino inattivi...

Del resto quando molta materia è pronta, quando il luogo è a disposizione e nessuna cosa, nessuna causa si oppone, non c'è dubbio che le cose debbano formarsi e giungere a compimento. ...

...

Se possiedi bene queste conoscenze, subito appare che la natura libera, priva di superbi padroni compie tutto da sé spontaneamente senza l'intervento degli dei. Per

i sereni petti degli dei dalla pace inalterabile, che trascorrono i giorni senza tempeste e vivono tranquilli, chi potrebbe reggere l'universo, chi tenere in mano le forti redini dell'infinito con la capacità di governare, far girare tutti i cieli allo stesso modo, e riscaldare con i fuochi celesti le terre sì da renderle feraci, essere presente in ogni tempo e in ogni luogo, per produrre oscurità con le nubi, scuotere il cielo sereno con il tuono, e quindi scagliare fulmini e sconvolgere spesso le sue stesse sedi, e ritirandosi infuriare nei luoghi deserti, e lanciare il fulmine che spesso risparmia i colpevoli e uccide gli innocenti e coloro che non se lo meritano?

**La folgore** (Lucrezio, *De rerum natura*, VI, 239-294)

I fenomeni meteorologici provocano nell'uomo il terrore superstizioso degli dèi. Per liberare dalla paura gli uomini, che sgomenti osservano i grandiosi fenomeni del cielo e della terra, Lucrezio spiega le cause del tuono, delle folgori, delle tempeste, delle nubi, della pioggia. Nella descrizione dei fenomeni naturali il poeta è preso dalla pienezza di oscurità che accompagna la tempesta: tutto è nero come il volto della Paura. Singolare è la sua capacità di tradurre i concetti in immagini, rendendoli visibili ed evidenti.

Proponiamo il brano in traduzione.

Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto  
fiant ut possint ictu discludere turris, 240  
disturbare domos, avellere tigna trabesque,  
et monimenta virum commoliri atque ciere,  
exanimare homines, pecudes prosternere passim,  
cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,  
expediam, neque te in promissis plura morabor. 245  
Fulmina gignier e crassis alteque putandumst  
nubibus extractis; nam caelo nulla sereno  
nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.  
...  
Hic igitur ventis atque ignibus omnia plena  
sunt; ideo passim fremitus et fulgura fiunt. 270  
...  
Inde ubi percaluit venti vis, et gravis ignis  
impetus incessit, maturum tum quasi fulmen  
perscindit subito nubem, ferturque coruscis  
omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.  
Quem gravis insequitur sonitus, displosa repente 285  
opprimere ut caeli videantur templa superne.  
Inde tremor terras graviter pertemptat, et altum

murmura percurrunt caelum; nam tota fere tum  
tempestas concussa tremit fremitusque moventur.

Ora spiegherò in che modo esse (= le folgori) siano generate e acquistino sì grande impeto che possono di colpo sconnettere torri, danneggiare le case, staccare le travi e il tetto e scuotere e far cadere i monumenti degli eroi, uccidere gli uomini, abbattere in massa il bestiame, con quale forza possano causare tutte le conseguenze di questo genere, e non indugero più a lungo nelle promesse fatte a te. Si deve pensare che i fulmini siano generati da nubi dense e ammassate: infatti non sono mai scagliati a cielo sereno né da nubi poco dense...

Qui tutto è pieno di vento e di fuoco; perciò qua e là si producono le folgori e il fragore dei tuoni. ... Poi quando il forte vento si è riscaldato ed è penetrato l'impeto violento del fuoco, allora, all'improvviso, come se il fulmine fosse pronto, squarcia la nube e si produce il lampo che illumina tutti i luoghi di luce balenante. Lo segue un rumore cupo, tanto che sembra che i templi celesti esplosi all'improvviso dall'alto coprano la terra. Quindi un violento tremore scuote profondamente la terra e brontolii percorrono in alto il cielo; infatti allora quasi tutta la nube tempestosa trema sotto il colpo e freme. ...

**La natura ha un ordine provvidenziale** (Cicerone, *De natura deorum*, II, XXXII; XXXIII)

Cicerone ha sempre avversato l'epicureismo, da un lato perché proponeva un ideale di vita estraneo alla moralità e alla sensibilità del romano, aleno dall'individualismo e desideroso di compiere "grandi cose", dall'altro perché contestava la religione tradizionale, che Cicerone riteneva uno dei fondamenti dello Stato romano. Della concezione religiosa dei Romani faceva parte la concezione dell'intervento degli dèi nelle vicende umane, cioè la provvidenza, che per Cicerone è evidente anche nell'ordine e nella finalità della natura.

XXXII Sequitur, ut doceam omnia subiecta esse naturae, eaque ab ea pulcherrime geri. Sed quid sit ipsa natura, explicandum est ante breviter, quo facilius id, quod docere volumus, intellegi possit. Namque alii naturam esse censent vim quandam sine ratione cientem motus in corporibus necessarios alii autem vim participem rationis atque ordinis tamquam via progredientem declarantemque, quid cuiusque rei causa efficiat, quid sequatur, cuius sollertiam nulla ars, nulla manus, nemo opifex consequi possit imitando; seminis enim vim esse tantam, ut id, quamquam sit perexiguum, tamen, si inciderit in concipientem comprehendentemque naturam nanctumque sit materiam, qua ali augerique possit, ita fingat et efficiat in suo quidque genere, partim ut tantum modo per stirpis alantur suas, partim ut moveri etiam et sentire et appetere possint et ex sese similia sui gignere. ...

XXXII Mi tocca in secondo luogo dimostrare che tutte le cose sono soggette alla natura

e che sono generate da essa nel migliore dei modi. Ma bisogna spiegare che cosa sia in sé la natura, affinché si possa capire più facilmente quello che vogliamo dimostrare. Infatti alcuni pensano che la natura sia una forza irrazionale che suscita nei corpi moti necessari, altri invece che sia una forza che partecipa della ragione e che progredisce per la via dell'ordine e dichiara apertamente quale effetto produca la causa di ciascun fatto, quali siano le conseguenze, la cui ingegnosità nessun'arte, nessuna mano, nessun artefice può ugualgiare attraverso l'imitazione. Così grande è infatti la forza del principio razionale che esso, sebbene sia estremamente piccolo, tuttavia se incontra la natura, che l'accoglie e lo trattiene in sé, e se si lega alla materia con la quale può svilupparsi e crescere, plasma e modella ogni cosa nella sua specie, in modo che in parte tutte le cose possano svilupparsi specie per specie, in parte possano anche muoversi, avere sensazioni e aspirazioni, riprodurre da sé cose simili a sé stessi. ...

XXXIII ... Ita, si terra natura tenetur et viget, eadem ratio in reliquo mundo est; stirpes enim terrae inhaerent... Nam ex terra aqua, ex aqua oritur aer, ex aere aether, deinde retrorsum vicissim ex aethere aer, inde aqua, ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursus deorsus, ultro citro commeantibus mundi partium coniunctio continetur. Quae aut sempiterna sit necesse est hoc eodem ornatu, quem videmus, aut certe perdiuturna, permanens ad longinquum et immensum paene tempus. Quorum utrumvis ut sit, sequitur natura mundum administrari...

XXXIII ... Così se la terra è governata dalla natura e da essa trae la sua forza, lo stesso principio c'è nel resto del mondo... Infatti dalla terra ha origine l'aria, dall'aria l'etere, poi a vicenda tornando indietro dall'etere l'aria, quindi l'acqua, dall'acqua la terra che è la più bassa. Così la compattezza delle parti che costituiscono il mondo è tenuta insieme dagli elementi naturali, di cui constano tutte le cose, che vanno e vengono su e giù, da una parte e dall'altra. È necessario o che l'universo sia eterno, con questo stesso ordine che vediamo, e certamente di lunghissima durata, e o che continui ad esistere per un tempo lungo e quasi infinito. Qualunque sia tra le due possibilità, la conseguenza logica è che il mondo è governato dalla natura.

### **L'anima e il corpo (Cicerone, *De natura deorum*, 230-231)**

Della concezione religiosa difesa da Cicerone fa naturalmente parte una visione particolare dell'uomo, tratta dalla filosofia stoica: l'uomo è fatto di anima e corpo, e l'anima ha il primo posto. L'anima ha infatti l'intelligenza, mediante la quale l'uomo può conoscere la ragione universale da cui è governato il mondo e arrivare alla conoscenza di Dio.

1. Deinceps videndum est, quoniam satis apertum est sibi quemque natura esse carum, quae sit hominis natura. 2. Id est enim de quo quaerimus. Atqui perspicuum est hominem e corpore animoque constare, cum primae sint animi partes, secundae corporis. 3. Deinde id quoque videmus, et ita figuratum corpus, ut excellat aliis, et

animum ita constitutum, ut et sensibus instructus sit et habeat praestantiam mentis, cui tota hominis natura pareat, in qua sit mirabilis quaedam vis rationis et cognitionis et scientiae virtutumque omnium. 4. Nam quae corporis sunt, ea nec auctoritatem cum animi partibus comparandam et cognitionem habent familiarem. ...

1. **Videndum est...natura**: periodo complesso, formato da una perifrastica passiva in costruzione impersonale (*videndum est*) da cui dipende una interrogativa indiretta (*quae sit natura homini*) e da una causale (*quoniam apertum est* = 'poiché è chiaro che...') da cui dipende una oggettiva *quemque esse carum sibi*. 2. **Id est enim de quo quaerimus**: 'è infatti ciò di cui indaghiamo'. - **Atqui... corporis**: *dal* costruito impersonale *perspicuum est* dipende la proposizione soggettiva con accusativo *hominem* + infinito *constare*; costruisci: *perspicuum est* (è evidente che) *hominem constare e corpore et animo, cum primae sint animi partes, secundae corporis*. Nota *cum sint*: è proposiz. causale costruita con *cum* + congiuntivo. 3. **Deinde... omnium**: costruisci: *deinde id quoque videmus, et ita figuratum* (sott. *esse*: proposiz. oggettiva) *corpus, ut excellat aliis* (proposiz. consecutiva), *et animum ita constitutum* (sott. *esse*), *ut et sensibus instructus sit* ('da essere fornito della capacità di percepire') *et habeat* (e di avere: proposiz. consecutive collegate tra loro per polisindeto: *et...et*) *praestantiam mentis, cui tota hominis natura pareat* (proposiz. relativa con valore consecutivo), *in qua sit mirabilis quaedam vis* (capacità) *rationis et cognitionis et scientiae virtutumque omnium* (proposiz. relativa con valore consecutivo). 4. **Nam...familiarem**, costruisci: *nam quae* (ciò che = le doti che sono...) *corporis, (ea = quelle) nec habent auctoritatem comparandam* (paragonabile) *cum partibus animi* (alle funzioni dell'anima), *et habent cognitionem familiarem* (più facile).

### Le capacità inventive dell'uomo (Cicerone, *De natura deorum*, II, 60, 150-152).

L'uomo ha avuto da natura le qualità fisiche e intellettuali più alte, capaci di renderlo atto alle attività più varie, e ad asservire ai propri bisogni tutti gli altri esseri della natura. Con le arti l'uomo trasforma la natura, diventa il signore della terra, ha ricevuto dalla Provvidenza il compito di valorizzare le cose della natura e di redimerla dallo stato selvaggio. Nel brano che proponiamo Cicerone esalta le capacità inventive dell'uomo, che sfruttando intelligentemente l'uso delle mani riesce a piegare la natura al suo servizio e a trasformarla secondo i suoi fini.

1. Quam vero aptas quamque multarum artium ministras manus natura homini dedit! Digitorum enim contractio facilis facilisque porrectio propter molles commissuras et artus nullo in motu laborat. 2. Itaque ad pingendum, fingendum, scalpendum, ad nervorum eliciendos sonos ac tiliarum apta manus est admotione digitorum. 3. Atque haec oblectationis; illa necessitatis, cultus dico agrorum extructionesque tectorum, tegumenta corporum vel texta vel suta, omnemque fabricam aeris et ferri, ex quo intelligitur ad inventa (alle invenzioni) animo, percepta sensibus adhibitibus opificum manibus, omnia nos consecutos, ut tecti, ut vestiti, ut salvi esse possemus, urbes, muros, domicilia, delūbra haberemus. 4. Iam vero operibus hominum, id est manibus, cibi etiam varietas invenitur et copia. Nam et agri multa effē-runt manu quaesita, et praeterea vescimur bestiis et terrenis et aquatilibus et volantibus, partim capiendo, partim alendo. 5. Efficimus etiam domitu nostro quadrupedum vectiones, quorum celeritas atque vis nobis ipsis affert vim et celeritatem. 6.

Nos onera quibusdam bestiis, nos iuga imponimus, nos elephantorum acutissimis sensibus, nos sagacitate canum ad utilitatem nostram abutimur, nos e terrae cavernis ferrum elicimus, rem ad colendos agros necessariam, nos aeris, argenti, auri venas penitus abditas invenimus et ad usum aptas et ad ornatum decoras, arborum autem consectione omnique materia et culta et silvestri partim ad calefaciendum corpus igni adhibito et ad mitigandum cibum utimur, partim ad aedificandum, ut tectis saepti frigora caloresque pellamus.

---

1. **Quam... dedit!** ordina: *quam aptas manus et ministras quam multarum artium natura dedit homini!*  
**Enim...laborat**, ordina : *enim facilis contractio et facilis porrectio* (il rapido distendersi) *digitorum propter molles commissuras et artus in nullo motu laborat* (trova difficoltà). 2. **Itaque... digitorum**, ordina : *itaque admotione* (mediante il movimento) *digitorum manus est apta ad pingendum, fingendum, scalpendum, ad eliciendos sonos nervorum ac tiliarum*. 3. **Atque haec oblectationis:** *atque haec* (sott. *sunt artes*) *oblectationis*.- **Atque haec...haberemus**, ordina: *illa* ( queste altre, sott. *sunt artes*) *necessitatis, dico cultus* (cioè la coltivazione) *agrorum et extrucciones tectorum, tegumenta corporum vel texta* (sia tessuti, da *texo, is*) *vel suta* (sia cuciti, da *suo, is*) , *omnemque fabricam aeris et ferri, ex quo intelligitur adhibitis manibus* (ablativo assoluto) *opificum* (degli operai, da *opifex opificis*) *ad inventa* (alle invenzioni) *animo* (con l'animo = con la mente), *percepta* (e alle cose osservate) *sensibus* (con i sensi), *nos consecutos* (sott. *esse*) *omnia, ut possemus esse tecti, (ut) vestiti, (ut) salvi, (ut) haberemus urbes, muros, domicilia, delubra*.- 4. **Nam et agri...alendo**, ordina: *nam et agri efferunt multa quaesita* (procurate) *manu, et praeterea vescimur bestiis et terrenis et aquatilibus et volantibus, partim capiendo, partim alendo*. 6. **nos... abutimur**, ordina: *nos imponimus onera quibusdam bestiis, nos abutimur acutissimis sensibus elephantorum, nos* (sott. *abutimur*) *sagacitate canum ad utilitatem nostram*.- **arborum... utimur**, ordina: *utimur autem consectione arborum omnique materia et culta et silvestri igni adhibito* (ablativo assoluto: appiccandovi il fuoco) *partim ad calefaciendum corpus et ad mitigandum* (per rammollire) *cibum, partim ad aedificandum, ut pellamus* (da *pello, is*: ci ripariamo da...), *frigora et calores saepti* (protetti, da *saepio, is*) *tectis*.

## Il progresso e il ruolo delle tecniche tra Repubblica e Impero

Nel V libro del *De rerum natura*, dopo la descrizione del formarsi della terra dallo scontro e dall'aggregazione degli atomi negli abissi cosmici, Lucrezio traccia il quadro grandioso dell'incivilimento umano come lento passaggio da natura a cultura; negando infatti risolutamente l'archetipo della felicità goduta dagli uomini "calati giù dal cielo in terra da una corda d'oro" in un remoto tempo delle origini, quando la natura benigna tutto offriva spontaneamente per i loro bisogni (il mito dell'*aurea aetas*, che avrà tanta fortuna nella poesia augustea), il poeta segue le tappe del cammino dell'umanità non come caduta e percorso a ritroso da una mitica età felice, ma come esaltante progresso da una vita ferina alla civiltà attraverso lente conquiste rese possibili dalla scoperta delle tecniche che hanno garantito via via i mezzi di sussistenza: agricoltura, poi con la scoperta del fuoco artigianato e cottura dei cibi, e con la lavorazione dei metalli produzione di utensili e di armi per difesa, fondazione di città; a questi ritrovati tecnici Lucrezio affianca l'invenzione di regole per la convivenza e la vita associata, la scoperta del linguaggio che consente al gruppo di comunicare e della musica che placa gli animi. Nel mito greco il progresso inizia con il dono (o il furto) del fuoco e delle tecniche da parte degli dei (mito che Platone desume dai poeti e rielabora filosoficamente nel *Protagora* e nel *Politico*). Nelle concezioni laiche e materialistiche ampiamente diffuse in Grecia da Democrito e soprattutto da Dicearco agisce invece la spinta del bisogno: l'*usus*.

Pochi anni prima di Lucrezio, Cicerone nel giovanile *de inventione* aveva schizzato un efficace quadro dell'incivilimento umano come passaggio dalla vita selvaggia alla civiltà attraverso la scoperta della capacità persuasiva della parola (I, 1-3), strumento di aggregazione e organizzazione della convivenza; più tardi aveva illustrato il lungo processo storico dell'arte del discorso e della tecnica della persuasione (*Brutus*) giunte al culmine della perfezione nella sua età (la figura dell'ottimo oratore-*princeps rei publicae* è delineata nel *de oratore*). Per Cicerone la *sapientia* dei filosofi ha fatto progredire gli uomini dalla condizione ferina alla civiltà (*Tusculanae*, V, 2). Ma contemporaneamente alla riflessione filosofica sulla *ratio*, tratto distintivo dell'uomo che si manifesta nella parola e nella riflessione, fiorisce anche una letteratura che traccia le linee dello sviluppo materiale e teorizza metodi e applicazioni delle tecniche attraverso le quali l'*homo faber* modella l'ambiente e definisce la sua specificità rispetto alle altre specie viventi: il *labor* agricolo; l'*ars aedificandi*; la *cura medendi*. Tutta questa produzione tecnica esalta al tempo stesso razionalità e manualità dell'uomo.

La diffusione di trattati sulle tre *artes* – agricoltura, medicina, architettura – che nel tempo avevano portato l'uomo a superare lo stadio ferino (cibarsi di ghiande,

trovare ricovero nelle caverne, perire per incapacità di curare le ferite inferte dalle belve feroci, in Lucrezio) è una caratteristica del periodo compreso tra la fine della repubblica e il primo impero (Varrone, Virgilio e Columella; Celso e Scribonio Largo; Vitruvio). Tutti questi autori che hanno viva consapevolezza del divenire come processo incessante di crescita, nella prefazione delle rispettive opere includono interessanti sequenze antropologiche (sulle origini e sul progressivo sviluppo dell'agricoltura, della medicina, dell'arte edificatoria) e manifestano la volontà di dare sistemazione organica a un sapere pratico accumulatosi per generazioni, richiamandosi alla centralità dell'uomo e a ciò che costituisce la sua peculiarità: attraverso le tecniche l'uomo emula la natura e collabora con essa o la doma, esplicando appunto nella pratica di *artes* la propria peculiarità di *animal* che pensa, progetta, realizza. Da queste opere emergono figure professionali ben delineate (coltivatore, medico, architetto) che, con il loro bagaglio di competenze specifiche, perseguono l'obiettivo di migliorare la condizione umana.

I. **Agricoltura.** I trattati degli agronomi romani costituiscono documenti preziosissimi per ricostruire le condizioni dell'agricoltura antica, fonte primaria di sostentamento: di questa pratica fondamentale poco si conoscerebbe infatti attraverso gli scarsi resti materiali (soprattutto attrezzi agricoli) se non ci fossero le testimonianze letterarie. I tre libri *rerum rusticarum* di Varrone (superando il carattere eterogeneo del *de agricultura* di Catone che includeva molti precetti generici anche di medicina e veterinaria, di culinaria, di diritto) costituiscono una trattazione sistematica e completa dell'agricoltura in senso tecnico e forniscono testimonianza precisa sulla situazione economica e sociale del tempo, punto d'arrivo di un lungo cammino: trattando infatti delle origini dell'agricoltura (II, 1, 7) l'autore individua tre tappe (pastorizia, economia agricolo-pastorale, allevamento specializzato) a ciascuna delle quali è dedicato un libro (coltivazione della terra; allevamento del bestiame; allevamento di animali da cortile e apicoltura, cattura di selvaggina pesci uccelli). Nel dialogo Varrone espone precetti, come dichiara esplicitamente, desunti da tre ambiti: osservazioni fatte nel coltivare i suoi fondi, conoscenze acquisite attraverso letture personali (anche di testi greci, come i libri naturali di Aristotele e Teofrasto), cognizioni apprese dai tecnici (Catone, più volte citato, ma anche il trattato di Magone cartaginese che il senato aveva fatto tradurre in latino un secolo prima). Alla luce dell'opera degli agronomi (oltre a Varrone e Columella, Plinio) si comprende anche l'organizzazione e il funzionamento della *villa rustica*, che aveva di regola una parte anteriore, anche lussuosa, riservata al soggiorno del proprietario e una posteriore con locali disposti intorno a un vasto cortile per accogliere, come una moderna fattoria, depositi di cereali, tini, frantoi, mole e macine per il grano, cucine, alloggi per gli schiavi, ricoveri per gli attrezzi agricoli, stalle per cavalli, recinti per ovini (cfr. Villa dei Misteri a Pompei, del II-



I sec a. C.; fattoria di Settefinestre in Etruria).

Ricollegandosi all'opera di Varrone, il poema didascalico virgiliano *Georgiche* (che ovviamente va considerato in relazione al genere letterario e alla poetica aleksandrina, ma anche nel rapporto di emulazione con Lucrezio che aveva sottolineato la naturalità dell'uomo, mentre Virgilio ne esalta la 'cultura', attraverso il *labor*, come illustra la celebre sequenza della teodicea del lavoro: I, 118-159), non propone solo un ideale etico, ma nelle sequenze didascaliche che poggiano su robusta competenza scientifica, è illustrazione di pratiche molto specifiche (come le tecniche per aumentare la produttività dei terreni o le tecniche di innesto). Virgilio seleziona e semplifica rispetto a Varrone – agricoltura, piante, animali di grossa e piccola taglia – ma soprattutto dispone la materia in relazione alle cure richieste all'uomo nel suo intervento sulla natura (particolarmente assidue nell'agricoltura, via via minori per gli alberi, per gli armenti, per le greggi, per le api). Ma soprattutto è significativo che attraverso la poesia venga trasmesso al lettore colto un sapere (*l'ars colendi*) altrettanto specifico quanto la fisica atomistica e l'astronomia, pure divulgate in versi.

Quando all'inizio del principato neroniano la tecnica agricola ha raggiunto il livello più alto ma si fa sempre più preoccupante il fenomeno dell'abbandono dei campi, compare l'opera più completa e organica sull'agricoltura, da *ars* divenuta *disciplina*, oggetto di insegnamento: nei capitoli iniziali del I libro Columella, un ricco possidente spagnolo di Cadice amico di Seneca, appassionato di viticoltura e proprietario di molte terre anche in Italia, insiste sulla necessità di una preparazione culturale dell'*agricola* e sull'opportunità che il coltivatore prenda coscienza del suo rapporto con la professione che svolge, deplorando l'assenteismo dei proprietari di fondi che ha reso l'Italia dipendente da importazioni straniere di derrate alimentari. Come Virgilio teneva presente Varrone, così un filo tenace lo collega a Columella, che proprio al poeta mantovano si richiama sia nella ripartizione della materia nei primi nove libri (colture, viti e alberi, animali domestici, api e bestiame selvatico), sia raccogliendo nel X libro, in versi, l'invito a trattare diffusamente dei giardini con cui si concludeva la sequenza del *senex coricius* (*Georgiche*, IV,116-148). I 12 libri del *de re rustica* di Columella costituiscono un trattato prezioso anche perché attingono a numerose opere non conservate, testimonianza della vasta letteratura tecnica prodotta tra II e I sec., ma tutto riutilizzano in prospettiva spiccatamente utilitaristica: l'autore vuole insegnare come far fruttare il fondo, come è evidente dai due libri conclusivi che trattano diffusamente le mansioni del *vilicus* e della *vilica* sempre in vista del *reditus*. La conduzione di un'azienda agricola organizzata non per il semplice sostentamento ma per profitto (cioè per la vendita dei prodotti), impone la razionalizzazione del lavoro, competenza nella scelta delle colture, accortezza nella distribuzione e nella sorveglianza dei compiti affidati a schiavi e salariati. Se la civiltà inizia con l'invenzione dell'agri-

coltura (il dono dell'aratro agli uomini, come raccontano il mito greco di Demetra e quello latino di Giano e Saturno), l'efficienza raggiunta dalla pratica agricola attraverso l'esperienza diretta di generazioni e la dottrina degli agronomi (che indirizzano i loro trattati ai ricchi proprietari, non certo ai semplici contadini) costituisce un traguardo; questa organizzazione del lavoro agricolo è trapiantata da coloni e ricchi proprietari anche nelle province, soprattutto nelle Gallie e in Britannia, dove sono tornati alla luce molti insediamenti rispondenti ad analoghi criteri di conduzione; in particolare la coltura della vite fu importata dai Romani nelle Gallie e successivamente nelle due Germanie, e così la coltura dell'olivo in Spagna. Nell'introduzione della sua opera Columella indica la condizione essenziale per il rendimento della proprietà: la giusta misura del fondo per poterlo effettivamente far produrre ("*modus ergo qui omnibus rebus, etiam parandis agribus habebitur*" I, 3, 8-13); dopo aver ricordato i consigli di Catone e Varrone sull'acquisto del podere (buon clima, terreno fertile, facile accesso, vicinanza all'acqua, buoni vicini), fa proprio il precetto di uno dei sette sapienti: "*adhibendum modum mensuramque rebus*" e cita Virgilio ("*laudato ingentia rura, exiguum colito*", Georg. II, 412-413), e da parte sua afferma "*neque satis est possidere velle, si colere non possis*" (pochi anni dopo Plinio constata "*perdidere Italiam latifundia, iam vero et provincias*": XVIII, 35). Per il recupero dell'agricoltura sono necessari istruzione, lavoro, interessamento personale dei proprietari. Lucrezio aveva descritto la desolazione del contadino che contempla la terra sfinita dai molti parti, senza più forza di offrire frutti, Columella ha fiducia nell'*ars* e nella tecnica per renderla di nuovo produttiva.

II. **Medicina.** Plinio afferma che i romani si curarono per 600 anni con una medicina senza medici e ricorda che Catone metteva in guardia dai medici greci immigrati, accusandoli di essere avvelenatori, e proibiva loro l'ingresso nella sua casa. Ma se non c'erano medici professionisti, il *pater familias* praticava una medicina empirica, curando i propri congiunti e gli schiavi con rimedi suggeriti dalla sapienza popolare trasmessi per generazione in cui avevano parte formule magiche e superstizioni, ma soprattutto erano impiegati a scopo terapeutico derivati dal mondo vegetale e animale: l'enciclopedia di Catone suggeriva molti di questi rimedi empirici tradizionali (quelli ad esempio che sfruttavano le proprietà curative del cavolo) che ancora Plinio considerava efficaci; fra le forme di medicina naturale praticate molta importanza avevano la dietetica e l'utilizzazione delle proprietà curative di sorgenti minerali e calde (spesso associate a divinità), conosciute fin da tempi remoti e sfruttate a lungo (spesso stazioni termali moderne proseguono antiche installazioni). Il legame tra religione e medicina era strettissimo: oltre a molte antiche divinità italiche invocate a protezione della salute o per ottenere la guarigione (*Febris*, *Mefitis*, *Lucina* protettrice dei parti: medicina-magia),

era onorato principalmente Esculapio, il dio importato dalla Grecia in occasione di una grave pestilenza (292 a.C.); dagli *ex voto* e dai *donaria* rinvenuti negli scavi del suo santuario nell'Isola Tiberina si ricavano informazioni sul tipo di malattie curate da sacerdoti-medici e sui rimedi, molto simili a quelli della medicina domestica (così del resto avveniva in Grecia nei santuari di Cos, Epidauro, Pergamo).

Plinio riferisce che il primo medico greco accolto ufficialmente in Roma, alla fine del III sec.a.C., ottenne la cittadinanza romana e l'assegnazione di un locale per la pratica della sua arte a spese pubbliche, ma si rese presto invisibile per la sua crudeltà e fu cacciato attirando discredito su tutta la categoria, tanto che con lui furono espulsi tutti i medici. Gli inizi ufficiali della medicina a Roma sembrano risalire in realtà ad Asclepiade di Prusa (in Bitinia) che, dopo aver studiato medicina ad Alessandria e retorica ad Atene, già famoso a trent'anni, giunse in Italia nel 91 e fu medico di Cicerone e Attico, di Crasso e Marco Antonio. Respingendo la tradizionale teoria degli umori, dall'equilibrio dei quali dipenderebbe la salute, Asclepiade introduce nella medicina la teoria atomica di Democrito ed Epicuro, negli anni in cui Lucrezio componeva il suo poema: spiega infatti la malattia come alterazione del rapporto tra pieni e vuoti, tra atomi e pori (canali attraverso i quali si muovono incessantemente corpuscoli, intrecciati così da costituire i tessuti più o meno compatti dell'organismo); poiché il cattivo stato di salute dipende in particolare dal restringimento dei canalicoli, il medico deve intervenire per farli rilassare, ma con metodi blandi. Asclepiade polemizza con Ippocrate, il padre della medicina greca, per il trattamento lento delle malattie e la fiducia eccessiva nel potere guaritore della natura e dichiara missione del medico curare senza recar danno, presto, in modo piacevole (*tute, celeriter, iucunde*); considera efficaci dieta, massaggi, bagni e docce, ma oltre a prescrivere l'idroterapia in varie forme come rimedio sovrano, pratica e insegna la tecnica chirurgica della tracheotomia. Distingue le malattie in acute e croniche e dichiara la necessità di studiare e curare anche queste; viene considerato il padre della geriatria e un precursore nella cura razionale delle malattie mentali (prescriveva per i malati camere illuminate e ben areate, ergoterapia, esercizi per rafforzare la memoria, interventi sedativi con musica e vino). Asclepiade aveva alta coscienza della sua professione, fino alla millanteria a giudizio dei suoi detrattori, ma Celso lo annovera tra i primi medici, anzi il primo fra tutti, fatta eccezione per Ippocrate.

Al di là delle singole personalità (una fitta rassegna nella storia della medicina di Plinio) è importante il progressivo riconoscimento del ruolo sociale del medico in Roma: Cesare nel 46 concesse la cittadinanza romana a tutti i medici greci che professavano la loro arte in Italia, Augusto riconobbe alle *scholae medicorum* (all'inizio il medico e il suo seguito di allievi, poi collegi o corporazioni in cui si discuteva di medicina) il diritto di riunirsi sull'Esquilino e quando con suo decreto espulse da Roma tutti gli stranieri, autorizzò a rimanere solo medici e *praecepto-*

*res*. È la prima categoria professionale a godere di un riconoscimento ufficiale, anche se rimanevano molte diffidenze e alla cattiva fama di medici-becchini dedica numerosi feroci epigrammi Marziale.

La letteratura medica in lingua greca prodotta a Roma tra la fine dell'età repubblicana e il primo impero non si è conservata; in latino è composta invece l'opera di Celso, vissuto tra Augusto e Tiberio, probabilmente non medico, autore o coordinatore di una enciclopedia di *artes* di cui si è conservata solo la sezione dedicata alla medicina. Celso nel proemio (1-11) traccia una interessante storia dell'arte medica dalle mitiche origini greche al fondatore dell'arte in Roma, Asclepiade di Prusa: colloca infatti nell'età dei primordi Esculapio che per la sua arte di guaritore fu considerato un dio e i suoi mitici figli descritti da Omero che praticarono la chirurgia di guerra nell'assedio di Troia, e spiega la successiva eclissi di quest'arte con la sana regola di vita che rendeva inutili gli interventi dei medici. Precisa che l'arte medica, riprendendo successivamente sviluppo sempre ad opera di professionisti greci, ha orientato i suoi criteri terapeutici secondo tre indirizzi: la dietetica (che cura prescrivendo un appropriato regime di vita), la farmacologia (che interviene sul malato con medicinali), la chirurgia (che rimuove la condizione patologica con l'azione delle mani) e discute per ogni problema clinico la proposta dei più significativi esponenti delle scuole storiche (empirica, metodica, razionale). Una sezione particolarmente interessante dal punto di vista tecnico riguarda la traumatologia; ma sono soprattutto importanti le regole di etica professionale, che rivelano uno scrupolo deontologico vicino alle formulazioni della tradizione ippocratica: Celso raccomanda al medico l'umanità con il paziente (III, 6, 5-6) e la chiarezza con i parenti del malato (V, 26, 1), condanna i medici schiavi del profitto (III, 4, 8-10), elenca le qualità dell'ottimo chirurgo (VII, proem. 4), giustifica la vivisezione, crudele ma indispensabile. Probabilmente l'opera aveva una destinazione molto pratica: fornire un supporto alla medicina domestica; per questo è caratterizzata da estrema chiarezza, razionalità, ottimo latino (che fu ripreso nel Rinascimento per la terminologia medica in sostituzione del greco e dell'arabo e meritò a Celso il titolo di "Ippocrate latino" e "Cicerone della medicina").

Meno ambiziosa è l'opera di Scribonio Largo, forse greco e liberto, certamente medico, che dedica all'imperatore Claudio le sue *Compositiones* (una raccolta di 271 preparati, da applicare su parti malate ma anche per la cura e la bellezza del corpo); anche Scribonio si richiama al giuramento di Ippocrate nel delineare la missione del medico (praef., 1-5) e sostiene l'importanza dei medicinali, ricordando che per il grande medico greco Erofilo i farmaci sono 'mani divine'; del resto sostiene che la medicina più antica è stata proprio quella che curava le malattie con erbe e radici vegetali, tanto che appunto dai *medicamenta* (farmaci) deriva il termine medicina. Scribonio riconosceva l'importanza di *usus* e *experientia* accanto al sapere teorico, di per sé non sufficiente.

In qualche modo sopperivano in Roma alla scarsa assistenza medica realizzazioni nel campo della sanità pubblica e dell'igiene come acquedotti e terme, che rivelano una sapienza tecnico-progettuale e una capacità costruttiva sorprendente<sup>1.\*</sup>

III. **Architettura.** Perduta la sezione dell'enciclopedia di Varrone dedicata all'*ars aedificatoria*, ha eccezionale importanza il trattato di Vitruvio che si propone di trattare con sistematicità una materia molto vasta, utilizzando preziosissime fonti greche, per noi in gran parte perdute. Vitruvio è un tecnico di professione: responsabile dell'approvvigionamento e della riparazione delle baliste al seguito delle legioni di Cesare, alle macchine da guerra – nel senso lato anche di espedienti e astuzie da usare contro i nemici – dedica l'ultimo libro, che descrive anche vari tipi di argani e congegni meccanici per l'edilizia (come una complessa gru mobile), per attingere acqua, per misurare distanze percorse dai veicoli; la trattazione di questa materia eterogenea è aperta da un elogio delle macchine del tutto inusuale in Roma, ma che ha precedenti nei grandi scienziati ellenistici per i quali nella meccanica convergono teoria e pratica.

La valorizzazione della tecnica è un motivo che percorre tutto il trattato, negli ultimi libri dedicati ad acque e acquedotti (VIII) e a misurazione del tempo e orologi (IX) che rifondono probabilmente operette specifiche redatte in precedenza, ma anche nella parte dedicata più propriamente all'*ars aedificatoria*: per Vitruvio "*architectura nascitur ex fabrica et ratiocinatione*"; hanno quindi uguale dignità la *fabrica*, "*quae manibus perficitur*" e la *ratiocinatio*, studio teorico. Vitruvio ha forte coscienza della sua professione e polemizza contro i ricchi possidenti che considerano la competenza tecnica priva di importanza, tenendo l'architetto nella stessa considerazione del ciabattino o del lavandaio mentre proprio dalla costruzione di edifici ha avuto inizio il progresso umano: infatti, dopo la scoperta del fuoco, quando gli uomini primitivi "con la pratica quotidiana resero le proprie mani più avvezze a costruire ed esercitando la loro instancabile intelligenza pervennero attraverso la consuetudine alle *artes*, allora anche l'industriosità radicata nei loro animi fece sì che coloro i quali si erano maggiormente applicati a queste attività si professassero artigiani (*fabri*)... Poi dalla costruzione degli edifici passando poco a poco alle altre arti e discipline, dalla vita animalesca e agreste condussero gli uomini al vivere civile (*ad mansuetam humanitatem*)" (II, 1, 6). Questa rivendicazione dei meriti della propria *ars* è ben comprensibile se si considera che la filosofia esaltava le invenzioni tecniche e la mano dell'uomo come mirabile congegno (Cic., Tusc. I), ma tale apprezzamento non incideva sulla struttura politico-sociale rimuovendo pregiudizi; di conseguenza erano ambite e apprezzate le belle case, ma veniva spregiato il costruttore; per un analogo paradosso, si apprezzava l'arte della parola, capace di formare cittadini attivi nella vita

politica, ma erano socialmente squalificati quelli che la insegnavano (Seneca il Vecchio). Con Vitruvio per la prima volta un trattato su una *techne* che non riguardi l'arte della parola è redatto da uno specialista che ha praticato professionalmente quella stessa arte e non proviene dal ceto senatorio (a differenza di Varrone e Celso).

Nella prefazione (2-3) Vitruvio dichiara d'aver intrapreso l'opera appena si era accorto che Ottaviano non aveva a cuore solo la vita dei cittadini e la costituzione dello stato, ma anche la situazione dell'edilizia pubblica perché voleva che l'immagine della città non avesse credito solo per il numero delle province, ma alla maestà dell'impero contribuisse anche lo straordinario pregio degli edifici pubblici; appunto per testimoniare e indirizzare questa attività costruttiva Vitruvio ha deciso di mettere per iscritto un'articolata e completa trattazione. L'opera riflette dunque il clima di fiducia e fervore della Roma augustea dopo i disastri delle guerre civili: per Vitruvio Ottaviano e la sua età rappresentano il culmine di un lungo processo di incivilimento che ha condotto l'uomo da uno stato primitivo di ferinità a una condizione di splendore tecnico-culturale. Del prodigioso rinnovamento urbanistico voluto dal principe e reso possibile dalla competenza tecnica maturata in Roma dà testimonianza Svetonio (Aug., 28): "Tanto abbellì l'urbe priva ancora della grandiosa magnificenza che la maestà dell'impero richiedeva ed esposta a incendi e inondazioni, che poté giustamente gloriarsi di aver trovato una città di mattoni e di lasciarla di marmo". Il geografo greco Strabone descrive le meraviglie della città augustea (V, 3, 8).

Il trattato di Vitruvio si apre con alcuni capitoli dedicati alla formazione dell'architetto; la figura professionale tracciata da Vitruvio è molto complessa: include nella stessa persona l'architetto che progetta, l'ingegnere che calcola e realizza, il direttore di cantiere che sorveglia minutamente il lavoro in tutte le fasi. L'autore è consapevole della concretezza e specificità della sua disciplina che, in una visione vasta e armonica del sapere ("il bene più grande di cui l'uomo possa godere"), si avvale di conoscenze apprese da molti ambiti ("*pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata*": I, 1, 1): all'architetto servono infatti cognizioni di acustica per edificare teatri, di ottica per l'illuminazione, di astronomia per stabilire l'orientamento delle costruzioni, di medicina per la scelta dei luoghi da edificare. Vitruvio applica alla sua *ars* la concezione ciceroniana: come l'oratore non deve possedere solo sapere tecnico ma vasta cultura, così l'architetto (I, 1, 3) necessita di un ampio sapere teorico che includa tutte le arti liberali; estende dunque alle tecniche, fino a quel momento spregiate, la concezione umanistica del sapere.

In conformità all'impegnativo progetto augusteo, Vitruvio riserva particolare interesse alla città, da architetto urbanista (I, criteri per fondare città; II, materiali da costruzione) trattando nella prima parte dell'opera l'edilizia pubblica, sia religiosa che civile: edifici sacri (III-IV) ed edifici pubblici (V): la curia, i teatri, le

basiliche, il foro – la piazza è il cuore della città, quadrata in Grecia, rettangolare perché derivante dal *castrum* in Roma – sono i luoghi dove si svolge la vita sociale e si realizza quella dimensione politica che Cicerone rappresenta come traguardo di civiltà. L’edilizia privata è trattata nella seconda parte (VI), con l’avvertenza preliminare che l’abitazione deve essere commisurata al censo del proprietario e appropriata al genere di vita che conduce; secondo questo criterio sono presentati edifici di varia tipologia a seconda dell’attività dei committenti (con ampie sale per *faeneratores* e *publicani*, locali solenni per *advocati* e *retores*, ambienti e adiacenze fastose per uomini politici e magistrati). La descrizione della *domus* patrizia (VI, 2-5) illustra bene la doppia relazione casa-censo, casa-attività professionale. Anche Cicerone nella trattazione sul *decorum*, parte dell’*honestum* (*de off.*, I, 39), raccomandava che alla dignità della persona corrispondesse quella della casa e suggeriva di attenersi ai criteri di *commoditas*, *usus* e *dignitas* evitando sfarzi eccessivi. Per Vitruvio il progresso umano, iniziato con il passaggio dalle caverne alla costruzione di ricoveri rudimentali e di capanne, culmina nella *soliditas* della casa dotata d’ogni comodità e decoro (II, 1-7), indice del rango sociale del proprietario ed espressione della maestria tecnica del costruttore. Per realizzare anche bellezza e funzionalità (*venustas et utilitas*) degli edifici, il buon architetto adotta come criteri base del costruire il modulo, l’euritmia, il decoro (agli abbellimenti, in particolare alla pittura, è dedicato l’intero libro VII). L’armonia razionale e geometrica è realizzata invece nell’impianto urbano attraverso il reticolo viario ortogonale, già proprio della città ippodamica, l’allineamento assiale degli edifici pubblici nella prospettiva dei principali luoghi sacri, l’impiego appropriato, in rapporti gerarchici, degli ordini architettonici<sup>2,\*\*</sup> questo modello urbanistico Vitruvio riteneva si dovesse riprodurre anche in provincia a “*imago Romae*”.

I. Lana, *Scienza e tecnica a Roma da Augusto a Nerone*, in *Studi sul pensiero politico classico*, Torino.

W. H. Stahl, *La scienza dei Romani*, Roma-Bari 1991.

<sup>1</sup> Il primo acquedotto, progettato da architetti etruschi, fu costruito da Appio Claudio Cieco nel 312; a Roma erano dieci alla fine del primo sec. d.C. e convogliavano un milione di metri cubi d’acqua al giorno, poi divennero quattordici e di questi quattro, ripristinati, bastano ancora al fabbisogno odierno della città. Acquedotti furono costruiti in tutte le province e ne restano testimonianze a Istanbul, Segovia, Tarragona, Nimes e in molti altri luoghi; si calcola che abbiano avuto una lunghezza di 6.000 km. Alla canalizzazione delle acque erano connesse le terme (le più antiche risalgono a metà del I sec.a.C.) che ebbero enorme importanza igienica e sanitaria nell’antichità; anche questa pratica fu presto diffusa in tutto l’impero, dall’Africa all’Asia minore, e cospicui resti sono ancora visibili oltre che in Italia, in Inghilterra, Francia, Germania. I Romani riservarono inoltre molte cure all’evacuazione delle acque e al sistema fognario: la Cloaca massima, costruita nel VI secolo dai Tarquini, era così grande che ci poteva passare un carro di fieno (Plinio). Anche il

modello igienico della canalizzazione delle acque fu copiato nelle province; la rete idrica di Pompei, con latrine servite da acqua corrente, costituisce un esempio di razionale pianificazione. Dell'importanza del *curator aquarum* danno testimonianza Vitruvio (l. IX) e l'opera di Frontino (*de aquaeductis*). L'igiene pubblica era regolamentata da una legislazione rigida, soprattutto in età repubblicana: funzionari statali sovrintendevano al rispetto delle disposizioni su cremazione e sepoltura, avevano compiti di polizia mortuaria, esercitavano controllo degli alimenti nei mercati, vigilavano sull'accantonamento e la conservazione del grano negli *horrea*, sul corretto funzionamento delle cloache e sulla purezza delle acque del Tevere per preservarle dall'inquinamento. Allo scopo di eliminare il malsano ristagno delle acque in zone paludose, nella prima età imperiale furono condotti imponenti lavori di canalizzazione nella zona del lago Lucrino e fu avviato il prosciugamento dell'agro pontino.

<sup>2</sup> Una competenza tecnica molto specifica possedevano agrimensori e gromatici (di cui si è conservata una raccolta di testi compilata in età imperiale). Roma, nata come civiltà agricola, conserva anche nei secoli della crescita e della grandezza la peculiarità di un forte legame con la terra, fin dall'inizio intesa come suolo da coltivare o sul quale fondare una città; il risvolto religioso di questo attaccamento trova riscontro, oltre che nel culto di numerose divinità agresti, anche nelle cerimonie a carattere sacro che si accompagnavano a molte operazioni riguardanti l'utilizzazione del territorio, in particolare la misurazione della terra al fine di delimitare i confini di una nuova città oppure di determinare l'ampiezza degli appezzamenti di terreno da assegnare a coloni e veterani; questa operazione, chiamata agrimensura, era effettuata da esperti (*mensores*) che inizialmente agivano in stretta collaborazione con gli auguri per avere da segni divini l'approvazione del luogo scelto per l'utilizzazione. Secondo la tradizione ereditata dagli etruschi, gli auguri prendevano gli auspici stando rivolti in direzione dell'est (o in alternativa del sud, se era impossibile determinare il punto di levata del sole a causa di ostacoli naturali o del terreno ondulato); così prendevano l'orientamento anche gli agrimensori, usando strumenti come meridiana, anche portatile, e gnomone, il cui uso richiedeva conoscenze di geometria, astronomia, cosmologia, e lungo apprendistato. Determinato l'orientamento, gli agrimensores che avevano anche nozioni di giurisprudenza – almeno nell'ambito del diritto ereditario e su questioni di possesso – attraverso la *groma* tracciavano la linea est-ovest (*decumanus maximus*), asse principale del rilevamento e, nel caso di fondazione di una colonia, strada principale del nuovo insediamento; quindi, perpendicolarmente alla precedente, tracciavano la linea nord-sud (*cardo maximus*), poi a distanza costante dal *decumanus maximus* e dal *cardo maximus* altri assi paralleli, così da ottenere la ripartizione del territorio in una scacchiera, i cui quadrati, *centuriae*, avevano generalmente dimensione di 200 iugeri (50 ha. circa), ma fino a 400 iugeri. La situazione definita sul terreno veniva riprodotta cartograficamente su tavole di bronzo in duplice copia, dette *formae*, una conservata nella colonia di nuova fondazione, o nella comunità interessata, l'altra nel *tabularium* a Roma (*tabulae* si chiamavano le schede con la registrazione dei dati tecnici allegate alle *formae* che riportavano il disegno delle terre centuriate, ma indicavano anche, attraverso il colore, le caratteristiche fisiche del territorio, monti, fiumi, boschi). Nel Museo Capitolino a Roma si conservano frammenti di una copia marmorea della *forma urbis Romae* elaborata verso il 200 d.C. (su scala 1/300).



## Il mondo (Seneca, *Naturales Quaestiones, Praef. I, 11-12*)

Il globo terrestre in cui l'uomo naviga, combatte, regna, è sotto immensi spazi, che l'anima pura da ogni macchia può possedere. Nei sette libri delle *Naturales quaestiones* (*Ricerche di scienze naturali*) la finalità etica della sua ricerca è sempre viva e palpitante, tanto che l'uomo e il cosmo finiscono per trovarsi di fronte, senza alcuna mediazione della politica e della società. Se il problema di Cicerone era l'inserimento del singolo nella società e nello stato, il problema di Seneca è l'inserimento dell'uomo nel cosmo.

1. Punctum est istud in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regnatis. Ponitis minima, etiam cum illis utrimque oceanus occurrit. 2. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur, et ita si secum minimum ex corpore tulit, si sordidum omne detersit et expeditus levisque ac contentus modico emicuit. 3. Cum illa tetigit, alitur, crescit ac velut vinculis liberatus in originem redit et hoc habet argumentum divinitatis suae quod illum divina delectant, nec ut alienis, sed ut suis interest. 4. Secure spectat occasus siderum atque ortus et tam diversas concordantium vias; observat ubi quaeque stella primum terris lumen ostendat, ubi columen eius summumque cursus sit, quousque descendat; curiosus spectator excutit singula et quaerit. 5. Quidni quaerat? Scit illa ad se pertinere.

---

1. **Istud**: 'questo globo'. - **Ponitis minima**: 'fondate regni piccolissimi'. - **utrimque**: 'da entrambe le parti'. - 2. **Sursum... emicuit**: ordina: *sursum* ('sopra') *ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur, et ita si* ('e a condizione che') *tulit secum minimum ex corpore* ('porti con sé una minima parte della sua natura corporea'), *si detersit omne sordidum* ('se ha purificato ogni macchia'), *et emicuit* ('e viene fuori', da *emico, -as*) *expeditus et levis ac contentus modico*. - 3. **in originem redit**: 'ritorna all'origine'. - **et hoc... interest**: costruisci: *et habet hoc argumentum* ('prova') *divinitatis suae quod* ('che': introduce la proposiz. dichiarativa) *divina* ('le cose divine') *illum* (cioè l'animo) *delectant, interest* ('e si interessa ad esse') *nec ut alienis* ('non come cose altrui'), *sed ut suis* ('ma come cose proprie'). - 4. **Secure**: 'Con tranquillità'. - **diversas concordantium vias**: 'i percorsi diversi dei loro moti armoniosi'. - **curiosus spectator**: 'da curioso spettatore' (apposizione del sott. *animus*). - **excutit**: 'scruta'. 5. **Quidni quaerat**: 'Perché non dovrebbe indagare?'

Un punto è questo globo in cui navigate, in cui combattete, in cui regnate. Fondate regni piccolissimi anche quando l'Oceano li limita da entrambe le parti. Sopra ci sono immensi spazi, al possesso dei quali l'anima è ammessa a condizione che porti con sé una minima parte della sua natura corporea, se ha purificato ogni macchia, e viene fuori libera, leggera e contenta di poco. Quando li ha raggiunti, si alimenta, cresce e come liberata da catene ritorna all'origine ed ha questa prova della sua divinità che le cose divine le procurano piacere, e si interessa ad esse non come cose altrui ma come cose proprie. Con tranquillità osserva il tramonto delle stelle e il loro sorgere e i percorsi diversi dei loro moti armoniosi; osserva dove ogni stella appare alla terra, dove sia il limite estremo del suo moto, dove tramonta; da curioso osservatore scruta le cose ad una ad una e indaga. Perché non dovrebbe indagare? Sa bene che ciò lo riguarda.

## Vari tipi di fulmini (Seneca, *Nat. quaest.*, II, 11)

Seneca spiega la natura e le dinamiche del fulmine. C'è il fulmine sottile e fiammeggiante che si apre un passaggio, c'è quello che distrugge e quello che brucia e diffonde nell'aria l'odore di zolfo.

1. Primo omnium non sunt fulminum genera sed significacionum. Nam fulminum genera sunt illa, quod terebrat, quod discūtit, quod urit. 2. Quod terebrat subtile est et flammeum, cui per angustissimum fuga est ob sinceram et puram flammae tenuitatem. 3. Quod dissipat conglobatum est et habet admixtam vim spiritus coacti ac procellosi. 4. Itaque illud fulmen per id forāmen quod ingressum est redit et evadit; huius late sparsa vis rumpit icta, non perforat. 5. Tertium illud genus, quod urit, multum terreni habet et igneum magis est quam flammeum 6. itaque relinquit magnas ignium notas, quae percussis inhaerent. Nullum quidem sine igne fulmen venit.

---

1. **genera**: 'vari tipi'.- **sed significacionum**: 'ma di interpretazioni' (sott. 'di fulmini').- **quod**: 'quello' (cioè 'quel fulmine che...').- 2. **cui per angustissimum fuga est**: letter.: '(quello) al quale la fuga è attraverso un passaggio (cui: dativo di possesso)', trad. 'quello che fugge attraverso un passaggio strettissimo'.- **sinceram**: 'senza mescolanza'.- 3. **Quod... procellosi**: costruisci: *quod dissipat* ('quello che distrugge') *est conglobatum* ('denso') *et habet admixtam* ('mescolata') *vim spiritus coacti* ('la forza dell'aria compressa') *ac procellosi* ('e tempestosa').- 6. **itaque relinquit ecc.**: costruisci: *ita relinquit* ('lascia') *magnas notas* ('tracce') *ignium, quae inhaerent* ('restano attaccati') *percussis* (agli oggetti colpiti).

In primo luogo non ci sono vari tipi di fulmini, ma di interpretazioni di fulmini. Infatti i tipi di fulmini sono questi: quello che si apre un passaggio, quello che distrugge, quello che brucia. Quello che passa è sottile e fiammeggiante, esso fugge attraverso un passaggio strettissimo a causa della leggerezza pura e senza mescolanza della fiamma. Quello che distrugge è denso e ha mescolata la forza dell'aria compressa e tempestosa. Perciò quel fulmine torna indietro e scompare per lo stesso foro da cui è entrato; la forza di questo sparsa per ampio spazio distrugge le cose colpite e non si apre un passaggio. Il terzo tipo, quello che brucia, ha molto di terreno, è più infuocato che fiammeggiante; perciò lascia grandi tracce di fuoco, che restano attaccate agli oggetti colpiti. Certamente nessun fulmine giunge senza fuoco...

## Natura dei fulmini (Seneca, *Nat. quaest.*, II, 21, 1-4)

Seneca indagando sui fenomeni atmosferici della natura, studia il fulmine: esso è fuoco, spesso causa di grandi incendi. Quindi spiega la differenza tra il lampo e il fulmine.

1. Dimissis nunc praeceptoribus nostris incipimus per nos moveri et a confessis transimus ad dubia. 2. Quid in confesso est? Fulmen ignem esse, et aequae fulgurationem, quae nihil aliud est, quam flamma, futura fulmen, si plus virium habuisset;

non naturā ista sed impetū distant. 3. Esse illum ignem color ostendit, qui non est nisi ex eo. Ostendit effectus: magnorum enim saepe incendiorum causa fulmen fuit; silvae illo concremātae et urbium partes; etiam quae non percussa sunt, tamen adusta cernuntur; quaedam vero veluti fuligine colorantur. 4. Quid quod omnibus fulguratis odor sulphūris est? Ergo et utramque rem ignem esse constat et utramque rem inter se meando distare; fulguratio enim est non perlatum usque in terras fulmen, et rursus licet dicas fulmen esse fulgurationem usque in terras perductam.

---

1. **Dimissis nunc praeceptoribus nostris:** ablativo assoluto.- **per nos:** ‘da soli’ (‘per conto nostro’).- **move-ri:** riflessivo: ‘a muoverci’.- **a confessis:** ‘dalle cose chiare’.- **dubia:** ‘le cose incerte’.- 2. **Quid in confesso est?... distant:** ordina: *quid est in confesso* (‘che cosa è chiaro?’ Nota che dalla espressione impersonale *in confesso est* dipende la prop. oggettiva successiva) *Fulmen ignem esse.*- **et aequae... ecc.:** costr.: (sott. *in confesso est*) *fulgurationem (esse), quae nihil aliud est, quam flamma, futura* (sott. *esse*) *fulmen* (‘che sarebbe diventata fulmine’: apodosi di periodo ipotetico dell’irrealtà), *si plus virium habuisset; non naturā ista sed impetū distant* (‘sono diversi’).- 3. **Esse... ex eo:** costruisci: *color ostendit* (‘dimostra’) *esse ignem illum, qui non est nisi* (‘non deriva se non’) *ex eo.*- **Ostendit... colorantur:** costruisci: *ostendit effectus* (‘gli effetti’, ‘le conseguenze’): *enim saepe fulmen fuit causa magnorum incendiorum; silvae et partes urbium concrematae (sunt) illo; etiam quae non percussa sunt, tamen cernuntur* (‘appaiono’, letter. ‘sono viste’) *adusta* (‘bruciate’, da *adūro, -is*); *quaedam* (‘alcune’) *vero veluti fuligine colorantur.*- 4. **Quid** (sott. *dicere*) **quod omnibus fulguratis odor sulphūris est?**: ‘Che dire del fatto che tutte le cose colpite dal fulmine hanno odore di zolfo?’ (nota che *quod est* è una proposiz. dichiarativa); *omnibus fulguratis* è dativo di possesso.- **Ergo... perductam:** costruisci: *ergo constat et utramque rem ignem esse et utramque rem distare* (‘sono diversi’) *inter se meando* (letter. ‘per il viaggiare’ = ‘per il percorso’); *fulguratio enim est fulmen non perlatum* (da *perfēro, perfers*) *usque in terras, et rursus* (‘viceversa’) *licet dicas fulmen esse fulgurationem perductam* (‘che si scarica’) *usque in terras.*

Messi da parte i nostri maestri cominciamo a muoverci da soli e passiamo dalle cose chiare a quelle incerte. Che cos’è chiaro? Che il fulmine è fuoco, e parimenti il lampo, che non è altro che fiamma, che sarebbe diventata fulmine, se avesse avuto più forza, infatti essi non sono diversi per natura ma per la potenza. Che sia fuoco lo mostra il colore, che deriva da esso. Lo mostrano le conseguenze: spesso infatti il fulmine è stato causa di grandi incendi; selve e parti delle città sono state arse da esso, anche le cose che non sono state toccate, appaiono tuttavia bruciate; anzi alcune sono annerite. Che dire del fatto che tutte le cose colpite dal fulmine hanno odore di zolfo? Dunque è chiaro che l’uno e l’altro sono fuoco e che l’uno e l’altro sono differenti tra loro per il percorso; infatti il lampo è un fulmine che non raggiunge la terra, e viceversa si può dire che il fulmine è un lampo che si scarica nella terra.

### Cause del fulmine (Seneca, *Nat., quaest.*, II, 22)

Il fuoco può scaturire da una pietra o si può ottenere tramite un attrito: allo stesso modo nasce il fulmine, per strofinamento delle nubi che si scontrano.

1. Quoniam constat utramque rem ignem esse, videamus quemadmodum ignis fieri soleat apud nos; eadem enim ratione et supra fiet. 2. Fit duobus modis, uno si excitatur sicut e lapide; altero si attritu invenitur, sicut cum duo ligna inter se diu-

tius fricta sunt, - non omnis hoc materia praestabit, sed idonea eliciendis ignibus, sicut laurus, hederæ et alia in hunc usum nota pastoribus. 3. Potest ergo fieri ut nubes quoque ignem eodem modo vel percussae reddant vel attritæ. 4. Videamus quantis procellae viribus ruant, quanto vertantur impetu turbines; id quod obvium fuit, dissipatur et rapitur et longe a loco suo proicitur. 5. Quid ergo mirum, si tanta vis ignem excūtit vel aliunde vel sibi?

---

1. **constat**: ‘è chiaro che...’ (regge la proposiz. oggettiva *utramque rem esse ignem*).- **videamus**: congiuntivo esortativo, da cui dipende la proposiz. interrog. indiretta *quemadmodum soleat fieri ignis*.- **eadem... ratio**- **ne**: ‘allo stesso modo’.- **et supra**: ‘anche in cielo’ (letter. ‘sopra’).- 2. **Fit**: ‘avviene’, ‘si forma’ (si ricordi il *fiat lux*: ‘sia la luce’ della *Bibbia*, *Genesi*, I, 3).- **uno... altero**: ‘nel primo... nel secondo’.- **Fricta sunt**: passivo da *frico*, *as*.- **non omnis... ignibus**: costruisci: *non omnis materia praestabit hoc* (= il fuoco) *sed (materia) idonea eliciendis* (da *elicio*, *-is*) *ignibus* (nota il gerundivo ablativo di fine).- 3. **potest... fieri ut**: proposizione consecutiva costruita con *fieri + ut* (sul tipo *fit ut*, *accidit ut*: ‘accade che...’).- **attritæ**: participio passato da *attero*, *-is*, *attrivi*, *attritum*, *atterere* = ‘sfregare’.- 4. **videamus**: questo verbo (congiuntivo esortativo di *video*, *-es*) regge le successive proposizioni interrog. indirette *quantis viribus procelle ruant*, *quanto impetu vertantur turbines*.- **id quod obvium fuit, dissipatur et rapitur et longe a loco suo proicitur**: traduci: ‘quello che capita di fronte è distrutto o trascinato e scagliato lontano dal suo posto’.- 5. **Quid ergo mirum, si tanta vis ignem excūtit vel aliunde vel sibi?**: proposiz. interrogativa diretta, trad.: ‘quale meraviglia, se una così grande potenza accende il fuoco o da un altro corpo (*aliunde*) o da sé?’.

XXII Poiché è chiaro che l’uno e l’altro sono fuoco, vediamo in che modo suole nascere il fuoco presso di noi; infatti il fuoco nasce allo stesso modo in cielo. Si accende il fuoco in due modi, nel primo se scaturisce come da una pietra, nel secondo si ottiene con l’attrito, come quando due pezzi di legno sono strofinati tra loro piuttosto a lungo – non tutto il legno lo farà, ma solo quello adatto a provocare il fuoco, come l’alloro, l’edera e altro legno noto per questo scopo ai pastori. Può dunque accadere che anche le nubi, per percussione o per strofinamento, provochino il fuoco allo stesso modo. Vediamo con quanta violenza si abbattano le tempeste, con quanto impeto girino i cicloni; quello che capita di fronte è distrutto o trascinato e scagliato lontano dal suo posto. Quale meraviglia, quindi, se una così grande potenza accende il fuoco o da un altro corpo o da sé?

### **I fulmini non sono scagliati da Giove** (Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 41- 42)

È da sciocchi pensare che Giove scagli i fulmini dalle nubi, prendendo di mira e colpendo uomini animali e cose. Ma è certo che da uomini molto saggi gli antichi pensavano che il timore era inevitabile per tenere a freno chi è capace di crimini, in modo che avesse da temere qualcosa al di sopra di noi.

1. In his prima specie, si intueri velis, errat antiquitas. 2. Quid enim tam imperitum est quam credere fulmina e nubibus Iovem mittere, columnas, arbores, nonnumquam statuas suas petere, uti, impunitis sacrilegis percussoribus incendiariis, pecudes innoxias feriat, et adsumi in consilium a Iove deos, quasi in ipso parum consilii sit? 3. Illa laeta esse et placata fulmina quae solus excutiat, pernicioosa qui-

bus mittendis maior turba numinum intersit? 4. Si a me quaeris quid sentiam, non existimo tam hebetes fuisse ut crederent Iovem iniquae voluntatis aut certae minus peritiae. 5. Utrum enim tunc cum emisit ignes quibus innoxia capita percuteret, scelerata transiret, noluit iustius mittere an non successit? 6. Quid ergo secuti sunt, cum haec dicerent? 7. Ad coercendos imperitorum animos sapientissimi viri iudicaverunt inevitabilem metum, ut aliquid supra nos timeremus. 8. Utile erat in tanta audacia scelerum esse adversus quod nemo sibi satis potens videretur; 9. ad conterrendos itaque eos quibus innocentia nisi metu non placet posuerunt supra caput vindicem, et quidem armatum.

1. **si intueri velis, errat antiquitas**: periodo ipotetico della realtà.- **impunitis sacrilegis percussoribus incendiariis**: ablativi assoluti.- 2. **imperitum**: 'sciocco'.- **uti** (= *ut*)... **feriat**: proposiz. finale.- **et adsumi in consilium a Iove deos**: proposiz. oggettiva retta dal precedente *credere*, costruisci: *et (credere) deos in consilium a Iove adsumi* (nota: *adsumere consilium* = 'convocare un consiglio'); quindi ordina: *quasi in ipso* (cioè in Giove) *sit parum consilii?* (proposiz. comparativa).- 3. **Ille... intersit?**: costruisci: (sott. 'che cosa è così sciocco quanto credere che') *laeta esse et placata* ('benevoli') *illa fulmina quae solus* (apposizione: 'da solo') *excutiat, pernicioso quibus mittendis* (gerundivo ablativo, proposiz. finale) *intersit maior turba numinum?* Nota: *quae excutiat*: proposiz. relativa finale, perciò col congiuntivo.- 5. **Utrum... successit?**: costruisci: *utrum enim tunc cum emisit ignes quibus innoxia capita percuteret, transiret scelerata* ('e passare sopra alle teste dei criminali'), *noluit iustius mittere an non successit?* Nota: *quibus... percuteret*: proposiz. relativa finale; *utrum... an non ...successit*: proposiz. interrogativa diretta disgiuntiva.- 8. **Utile... potens**: costruisci: *utile erat in tanta audacia scelerum esse adversus quod nemo videretur sibi* (si credesse) *satis potens*.- 9. **Ad conterrendos... armatum**: costruisci: *itaque* ('perciò') *posuerunt supra caput vindicem et quidem* ('e per giunta') *armatum ad conterrendos eos quibus non placet innocentia nisi metu*.

In questo, a prima vista, se vuoi riflettere, errano gli antichi. Che cosa è infatti è così sciocco quanto credere che Giove scagli i fulmini dalle nubi, prenda di mira le colonne, gli alberi, talvolta le sue statue per colpire pecorelle innocenti, mentre sono lasciati impuniti i sacrileghi, gli assassini, gli incendiari? Che da Giove siano convocati in consiglio gli dei, come se egli non avesse capacità di decisione? Che siano fausti e benevoli i fulmini che scaglia da solo, dannosi quelli che sono scagliati con la partecipazione di una folla di divinità? Se mi chiedi che cosa io pensi, non ritengo che gli antichi siano stati così ignoranti da credere Giove di indole cattiva o di accertata inesperienza. Infatti, allora quando scagliò i fulmini con cui colpire le loro teste innocenti e passar sopra alle teste dei criminali, non volle scagliarli con maggiore giustizia ovvero non ci riuscì? Che cosa si proponevano dicendo queste cose? Da uomini molto saggi pensavano che il timore era inevitabile per tenere a freno gli animi di uomini ignoranti, in modo che avessero da temere qualcosa al di sopra di noi. Era utile in così grande audacia di crimini che ci fosse qualcosa contro la quale nessuno si credesse abbastanza potente; perciò posero sopra il capo un vendicatore, e per giunta armato, per spaventare coloro i quali non sanno essere immuni da colpa senza il timore.

### Cause dei terremoti (Seneca, *Nat. Quaest.*, VI)

[21, 1] Nobis quoque placet hunc spiritum esse qui possit tanta conari, quo nihil

est in rerum natura potentius, nihil acrius, sine quo ne illa quidem quae vehementissima sunt valent: ignem spiritus concitat; aquae, si ventum detrahas, inertes sunt: tunc demum impetum sumunt, cum illas agit flatus. Et potest dissipare magna terrarum spatia et novos montes subiectus extollere et insulas non ante visas in medio mari ponere: Theren et Therasiam et hanc nostrae aetatis insulam, spectantibus nobis in Aegaeo mari natam, quis dubitat quin in lucem spiritus vexerit?

[21, 2] Duo genera sunt, ut Posidonio placet, quibus movetur terra. Utrique nomen est proprium: altera succussio est, cum terra quatitur et sursum ac deorsum movetur, altera inclinatio, qua in latera nutat alternis navigii more. Ego et tertium illud existimo quod nostro vocabulo signatum est; non enim sine causa tremorem terrae dixere maiores, qui utrique dissimilis est; nam nec succutiuntur tunc omnia nec inclinantur sed vibrantur, res minime in eiusmodi casu noxia; sicut longe perniciosior est inclinatio concussionem: nam nisi celeriter ex altera parte properabit motus qui inclinata restituat, ruina necessario sequitur.

### **Giove anima e spirito del mondo (Seneca, *Nat. Quaest.*, II, 45)**

Giove può essere chiamato ‘fato’, perché tutto da lui dipende, ‘provvidenza’, perché governa il mondo, ‘natura’, perché tutto è nato da lui; ‘mondo’, perché egli è dovunque: questa stessa opinione avevano gli Etruschi e perciò dicevano che i fulmini erano scagliati da Giove, perché niente avviene senza la sua volontà.

1. Ne hoc quidem crediderunt Iovem, qualem in Capitolio et in ceteris aedibus colimus, mittere manu sua fulmina, sed eundem quem nos Iovem intellegunt, rectorem custodemque universi, animum ac spiritum mundi, operis huius dominum et artificem, cui nomen omne convēnit. 2. Vis illum fatum vocare, non errabis; hic est ex quo suspensa sunt omnia, causa causarum. 3. Vis illum providentiam dicere, recte dices, est enim cuius consilio huic mundo providetur, ut inoffensus exeat et actus suos explicet. 4. Vis illum naturam vocare, non peccabis; hic est ex quo nata sunt omnia, cuius spiritu vivimus. 5. Vis illum vocare mundum, non falleris; 6. ipse enim est hoc quod vides totum, partibus suis inditus, et se sustinens et sua. Idem Etruscis quoque visum est, et ideo fulmina mitti dixerunt a Iove quia sine illo nihil geritur.

---

1. **crediderunt** (sottintendi un soggetto: ‘gli antichi’); regge la proposiz. oggettiva *Iovem mittere fulmina*. - **sed eundem quem nos Iovem intellegunt**: ‘ma intendono Giove come noi’ (letter. ‘intendono lo stesso Giove che intendiamo noi’). - **cui nomen omne convēnit**: ‘a cui si addice ogni nome’. - **hic est ex quo**: ‘egli è colui da cui...’. - 3. **ut inoffensus exeat et actus suos explicet**: proposiz. finale, trad.: ‘in modo che esso si muova senza ostacoli ed espliciti le sue funzioni’. - 6. **ipse enim... sua**: trad.: ‘poiché egli è tutto intero quello che vedi, immanente (*inditus* da *indo, is*) in tutte le sue parti, e che regge sé e le sue cose’. - **Idem Etruscis quoque visum est**: ‘Questa stessa opinione ebbero gli Etruschi (*visum est*: nota la costruzione impersonale del verbo *videor*)’.

## Deus mens universi (Seneca, *Nat. quaest.*, I, 1, 13-14 –15-16)

Tante sono le domande che Seneca si pone su Dio e sul mondo: chi è Dio, qual è il suo rapporto con l'uomo? Alla fine lo scienziato conclude: porsi queste domande vuol dire trascendere la propria mortalità; capirò che tutto è piccolo dopo aver misurato la grandezza di Dio.

1. Quid est deus? Mens universi. Quid est deus? Quod vides totum et quod non vides totum. Sic demum magnitudo illi sua redditur, qua nihil maius cogitari potest, si solus est omnia, si opus suum et intra et extra tenet. 2. Quid ergo interest inter naturam dei et nostram? Nostri melior pars animus est; in illo nulla pars extra animum est. 3. Totus est ratio, cum interim tantus error mortalia tenet ut hoc, quo neque formosius est quicquam neque dispositius nec in proposito constantius, existiment homines fortuitum et casu volubile ideoque tumultuosum inter fulmina nubes tempestates. 4. Nec haec intra vulgum dementia est sed sapientiam quoque professos contigit. Sunt qui putent hoc universum, in quo nos quoque sumus, expers consilii aut ferri temeritate quadam aut natura nesciente quid faciat. 5. Quanti aestimas ista cognoscere et rebus terminos ponere, quantum deus possit?... 6. Haec inspicere, haec discere, his incubare, nonne transilire est mortalitatem suam et in meliorem transcribi sortem? 7.- Quid tibi, inquis, ista produrunt? - Si nil aliud, hoc certe: sciam: omnia angusta esse mensus deum.

---

1. **redditur**: 'gli è riconosciuta'. - **si solus est omnia**: 'se egli solo è tutto'. - **si opus suum et intra et extra tenet**: 'se mantiene la sua opera all'interno e all'esterno'. - 2. **in illo**: 'in lui (Dio)'. - 3. **Totus est ratio,...tempestates**: costruisci: (*deus*) *totus est ratio cum* (ha valore aversativo: 'mentre') *interim tantus error tenet mortalia ut hoc* ('questo mondo') *quo neque formosius est quicquam neque dispositius* ('più ordinato') *nec constantius* (né più conforme) *in proposito* ('al piano divino'), *homines existiment fortuitum et casu volubile* ('che gira a caso') *ideoque* ('e perciò') *tumultuosum inter fulmina nubes tempestates*. - 4. **contigit**: 'interessa'. - **Sunt qui... faciat**: costruisci: *sunt qui putent hoc autem universum, in quo nos quoque sumus, expers consilii aut ferri* (passivo di *fero*, in proposiz. oggettiva: sia mosso) *temeritate quadam aut natura nesciente quid faciat*. Nota *sunt qui putent* è proposizione consecutiva costruita con il pron. relativo +congiuntivo.- 5. **Quanti... possit**: costruisci: *quanti* (complemento di stima) *aestimas* ('quanto pensi che valga') *cognoscere ista* ('avere queste conoscenze') *et ponere terminos rebus, quantum deus possit?*- 6. **his incubare**: 'dedicarsi ad esse'. - **mensus deum**: 'dopo aver misurato Dio (= 'la grandezza di Dio'; *mensus* participio passato da *metior*, *iris*).

13-14 ... Che è dio? La mente dell'universo. Che è dio? Tutto quello che vedi e tutto quello che non vedi. Così finalmente gli è riconosciuta la sua grandezza, della quale niente di maggiore si può immaginare, se egli solo è tutto, se mantiene la sua opera all'interno e all'esterno. Che differenza c'è dunque fra la natura di dio e la nostra? La parte migliore di noi è l'anima; in lui non c'è alcuna parte che non sia anima. Tutto intero è ragione, mentre un così grande errore possiede i mortali che gli uomini considerano questo mondo del quale niente è più bello, più ordinato, più conforme al piano divino, un prodotto accidentale, che gira a caso e che perciò è tumultuoso fra fulmini nubi e tempeste e tutti gli altri fenomeni da cui la terra e le regioni vicine sono colpite. 15-16 Né questa follia è diffusa solo tra il

volgo, ma interessa anche quelli che professano la saggezza. Ci sono alcuni che pensano di avere un animo e per di più fornito di saggezza, e capace di organizzare le cose ad una ad una, sia le proprie sia le altrui, ma che quest'universo, in cui anche noi siamo, sia privo di intelligenza o che sia mosso da un caso fortuito o da sua natura ignara di quello che fa. Quanto pensi che valga avere queste conoscenze e definire le cose, quanto dio possa fare... Esaminare queste cose, studiarle, dedicarsi ad esse, non è trascendere la propria mortalità e passare ad una migliore condizione? "A che ti gioverà ciò" - dici - "Se non altro, a questo certamente: capirò che tutto è piccolo dopo aver misurato la grandezza di dio.

### L'ordine della natura (Seneca, *De aquis terrestribus*, VII, XVI, 3-5)

*De aquis terrestribus* è il titolo del settimo libro, l'ultimo, delle *Naturales quaestiones*. Come abbiamo visto, Seneca si sente ormai vecchio quando si propone di studiare i fenomeni dell'universo, di scoprirne le cause recondite. In questo brano dichiara comunque la propria convinzione che nell'interno della terra si verifica quanto avviene in superficie: ci sono leggi della natura che governano l'interno della terra, e leggi che governano la superficie terrestre.

1. *Ecquid hoc mirum est, cum videas ordinem rerum et naturam per constituta procedere?* 2. *Hiems numquam aberravit, aestas suo tempore incaluit, autumnus verisque, unde solet, facta mutatio est; tam solstitium quam aequinoctium suos dies rettulit.* 3. *Sunt et sub terra minus nota nobis iura naturae, sed non minus certa.* 4. *Crede infra quicquid vides supra. Sunt et illic specus vasti ingentesque recessus ac spatia suspensis hinc et inde montibus laxa; sunt abrupti in infinitum hiatus, qui saepe illapsas urbes recepērunt et ingentem ruinam in alto condidērunt.* 5. *Haec spiritu plena sunt, nihil enim usquam inane est; et stagna obsessa tenebris et lacus ampli.* 6. *Animalia quoque illis innascuntur, sed tarda et informia ut in aere caeco pinguique concepta et aquis torpentibus situ.*

---

1. **Ecquid mirum est:** letter. 'Perché c'è meraviglia?', 'Perché meravigliarti?'- **cum videas... procedere:** nota il *cum* + congiuntivo che regge una proposiz. oggettiva = 'dal momento che vedi ...'.- **per constituta:** 'secondo leggi determinate' (*constituta* è neutro plurale sostantivato = 'cose determinate').- 2. **tam... rettulit:** costruisce: *tam* ('così') *solstitium quam* ('come') *aequinoctium suos dies rettulit*.- 3. **iura naturae:** 'leggi della natura'.- 4. **Crede infra quicquid vides supra:** letter. 'credi a ciò che vedi nell'interno come a ciò che c'è in superficie'.- **spatia... laxa:** 'vuoti interposti'.- **sunt abrupti in infinitum hiatus:** 'ci sono discontinuità (*hiatus*) che si sprofondano (*abrupti*) a dismisura (in *infinitum*)'.- **illapsas urbes:** 'città crollate' (*illapsa*, da *illabor*; *-eris*).- **in alto:** 'nelle profondità'.- 5. **spiritu:** 'aria'.- **nihil enim usquam inane est:** letter. 'nulla infatti è mai vuoto' (il concetto è che 'il vuoto non esiste').- **obsessa:** participio passivo da *obsideo*, *-es* = 'avviluppato'.- 6. **informia:** sott. *sunt*.- **in aere caeco pinguique** (= *et pingui*): 'in un'aria senza luce e densa'.



#### 4. Una spiegazione dell'origine dei fiumi e dei metalli (Seneca, *De aquis terr.*, III, 15, 1-5)

La terra è come un corpo umano: ha le sue vene in cui circolano le acque (che formano i fiumi) e le sue arterie in cui circola l'aria. Ci sono acque che induriscono e danno origine ai metalli.

1. Natura regitur terra ad nostrorum corporum exemplar, in quibus et per quae spiritus currit; illa ad similitudinem humanorum corporum natura formavit: nam maiores quoque nostri aquarum appellaverunt venas. 2. Quemadmodum in nobis non tantum sanguis est sed multa genera humoris, alia necessaria, alia corrupta (in capite cerebrum, in ossibus medullae), sic in terra quoque sunt humoris genera complura, quaedam quae maturae durantur. 3. Hinc est omnis metallorum genus, ex quibus avaritia petit aurum argentumque. Ceterum, ut in corporibus, ita in illa saepe humores vitia concipiunt. 4. Ut in corporibus nostris sanguis, cum percussa vena est, tam diu manat donec omnis effluxit, ita in terra, solutis et patefactis venis, rivus aut flumen effunditur.

---

1. **regitur**: indicativo presente passivo 3<sup>a</sup> persona singolare da *rego*, -is: 'governare'. - **terra**: è soggetto. - **ad... exemplar**: 'a somiglianza'. - **spiritus**: 'aria'. - **illa... formavit**: ordina: *natura formavit illa* (cioè gli *itine- ra*) *ad similitudinem humanorum corporum*. - 2. **necessaria**: cioè naturali, quindi 'limpidi'. - **corrupta**: cioè 'non puri', trad. 'commisti con più grasso' (Baldacci). - **mature**: avverbio: 'ad un certo punto'. - **durantur**: passivo con valore mediale: 'induriscono'. - 3. **Ceterum**: avverbio 'e poi'. - 4. **cum percussa vena est**: 'quando sia stata tagliata una vena'. - **solutis et patefactis venis**: ablativo assoluto con valore causale-temporale.

#### Il diluvio (Seneca, *De aquis terrestribus*, XXVII, 1-2)

Dopo aver parlato delle acque continentali Seneca pone il problema finale: in qual modo parte delle terre emerse saranno ricoperte dalle onde quando giungerà il *fatalis dies*, cioè il giorno del diluvio stabilito dal fato. Quindi spiega le cause e le concause che porteranno alla fine del mondo: il diluvio, è un avvenimento che lasciò un'impressione così profonda sugli uomini, che il suo ricordo si è conservato nella tradizione di molti popoli. A questo proposito Seneca cita Beroso, uno storico babilonese, il quale stabilisce che avverrà il diluvio quando le stelle stesse si raggrupperanno presso la costellazione del Capricorno, cioè col solstizio invernale. Lo scenario descritto da Seneca ha molte somiglianze con il racconto della Bibbia.

1. Sed monet me locus ut quaerat, cum fatalis dies diluvii venerit, quemadmodum magna pars terrarum undis obruatur; utrum oceani viribus fiat et externum in nos pelagus exurgat, an crebri sine intermissione et elisa aestate, hiems pertinax immensam vim aquarum ruptis nubibus deiciat, an flumina tellus largius fundat aperiatque fontes novos, an simul imbres cadant, flumina increscant, maria sedibus suis excita

procurrant et omnia uno agmine ad exitium humani generis incumbant. 2. Ita est. Nihil difficile naturae est, utique ubi in finem sui properat. Ad originem rerum parce utitur viribus dispensatque se incrementis fallentibus; subito ad ruinam toto impetu venit. 3. Quam longo tempore opus est ut conceptus ad puerperium perdūret infans; quantis laboribus tener educatur; quam diligenti nutrimento obnoxium novissime corpus adolescit! 4. At quam nullo negotio solvitur! Urbes constituit aetas, hora dissolvit.

1. **Sed monet... incumbant**: lungo periodo costituito da proposizioni interrogative indirette dipendenti dal verbo *quaerat*; ordina: *sed locus* ('l'argomento') *monet* ('induce') *me ut quaerat* ('a chiedermi'), *cum venerit* (proposiz. temporale col *cum* + congiuntivo = 'quando verrà') *fatalis dies diluvii. quemadmodum magna pars terrarum obruatur undis, utrum fiat viribus oceani et pelagus externum exurgat in nos, an* (nota l'interrog. indiretta disgiuntiva *utrum...an*) *sine intermissione* ('senza soste') *et elisa aestate* ('ablativo assoluto: 'ed eliminata l'estate') *hiems pertinax deiciat immensam vim aquarum ruptis nimbibus* (ablativo assoluto (letter. 'essendosi rotte le nubi' = 'per un nubifragio'), *an* ('o se') *terra fundat largius tellus, et aperiat novos fontes, an simul cadant imbres, flumina increscant, maria excita* ('usciti fuori', da *excio*, *es*, *excivi*, *excitum*, *excire*) *suis sedibus* ('dalle loro sedi') *procurrant* ('si estendano') *et omnia incumbant uno agmine ad exitium humani generis*.- 2. **utique ubi**: 'specie quando'.- **dispensatque se incrementis fallentibus**: 'si prodiga con accrescimenti lentissimi' (letter. 'che passano inosservati'; *fallentibus* è participio pres. da *fallo*, *-is*).- 3. **ut conceptus ad puerperium perduret infans**: la proposiz. finale dipende da *opus est*; trad. 'affinché il bambino concepito giunga (letter. 'continui a vivere fino') alla nascita'.- **tener**: 'il neonato'.- **obnoxium... corpus**: 'il corpo cagionevole'.- 4. **At quam nullo negotio solvitur!**: 'Al contrario (*at*) con una piccola contrarietà esso può essere distrutto!'- **aetas**: trad.: 'una lunga serie di anni'.

### 3. Il diluvio cancellerà le favole (Seneca, *De aquis terrestribus*, XXIX, 5-8)

Rispetto al diluvio biblico, che vede apparire sulle torbide acque che hanno sommerso il mondo il riflesso luminoso di una schiarita d'orizzonte, questo descritto da Seneca nella ferrea necessità delle sue cause ed effetti, è un'inutile distruzione, giacché la nuova umanità sarà anch'essa destinata alla distruzione per la sua malizia.

1. Quandoque erit terminus rebus humanis, plus humoris quam semper fuit fiet. Solum omne aquas reddet; summi scaturient montes. Quemadmodum in morbum transeunt sana, ut quaeque proxima terris fluentibus fuerint, ipsa eluentur stillabuntque, deinde decurrent et, hiante pluribus locis saxo, fretum saliet et maria inter se componet. 2. Nihil erunt Adria, nihil Siculi aequoris fauces, nihil Carybdis, nihil Scylla; omnes novum mare fabulas obruet et hic qui terras cingit oceanus extrema sortitus veniet in medium. 3. Quid ergo est? Nihilominus tenebit alienos menses hiems, aestas prohibebitur, et quodcumque terras sidus exiccat compresso ardore cessabit. Peribunt tot nomina, Caspium et Rubrum mare, Ambracii et Cretici sinus, Propontis et Pontus; peribit omne discrimen; confundetur quicquid in suas partes natura digessit. 4. Non muri quemquam, non turrets tuebuntur. Non proderunt templa supplicibus nec urbium summa, quippe fugientes unda praeveniet et ex ipsis arcibus deferet. Unus humanum genus condet dies.

---

1. **rebus humanis**: sono le cose di questo mondo.- **humoris**: genitivo retto da *plus*.- **luit fiet**: nota l'allitterazione \* (cfr.glossario, 2).- **summi... montes**: l'aggettivo ha valore predicativo: 'la sommità dei monti', 'le vette'.- **Quemadmodum... componet**: ordina: *quemadmodum sana* (aggettivo neutro sostantivato, frequente in Seneca: 'le parti sane') *transeunt in morbidum, ut* (ha valore causale: 'poiché') *quaeque* (= 'tutte le terre') *fuert proxima terris fluentibus* ('che si dissolvono'), *ipsa* ('anch'esse') *eluentur* (passivo con valore mediale: 'si scioglieranno') *et stillabunt et, hiante saxo* (ablativo assoluto con valore causale: 'aprendosi la roccia'; il verbo è da *hio, -as pluribus locis* ('in molti punti'), *fretum* ('il flusso delle acque') *saliet et componet* ('congiungerà') *maria inter se*.- 2. **Siculi aequoris fauces**: 'lo tretto Siculo' (di Messina).- **extrema sortitus**: 'avendo toccato (lett. 'ottenuto') i limiti estremi'. Il participio *sortitus* (da *sortior, -iris*) è uno dei participi deponenti che, usati come aggettivi hanno significato attivo e passivo.- **in medium**: cioè sui continenti (lett. 'in mezzo').- 3. **compressio ardore**: ablativo assoluto con valore temporale: 'esaurita l'energia'. *Compresso* da *comprimo, -is*: 'arresto, fermo, freno'.- **Ambracii et Cretici sinus**: 'i golfi d'Ambracia (città dell'Epiro) e Creta' (cioè il *Mare Creticum*, tra Creta e la penisola del Peloponneso).- **digessit**: da *digero, -is*: 'dividere, distinguere'.- 4. **urbium summa**: lett. 'la sommità della città', 'le città poste sulla vetta'.- **unda**: è soggetto.- **condet**: lett. 'nasconderà, seppellirà' = 'annienterà'.

## Sapere teorico e sapere pratico in età imperiale

I. Lo studioso della scienza antica L. Russo esprime un giudizio molto severo sulla scienza dei Romani: “I Romani, privilegiando gli strumenti giuridici e militari del dominio su quelli tecnologici ed economici, erano disinteressati alla scienza, ma non rifiutavano certo i benefici della ricchezza e della tecnologia: pensavano però che fosse compito degli individui inferiori impegnarsi a procurarli e quello dell’aristocrazia goderli. Il sistema romano risolse bene il problema di acquisire e controllare tecnici competenti, ma non quello di formarli. Si trattava evidentemente di un sistema basato sullo sfruttamento di province in cui, indipendentemente dal potere centrale, sopravviveva una tradizione culturale scientifica e tecnologica. Al crollo del sistema politico di Roma si accompagnò il crollo culturale economico e tecnologico dell’Occidente (...). In Oriente, dove il rapporto scienza tecnologia economia era in parte sopravvissuto, la storia fu diversa”.

Nonostante l’indifferenza per la scienza teorica e la ricerca pura, nel periodo compreso tra l’età di Cesare e quella dei Flavi si verificò in Roma una prodigiosa fioritura di letteratura scientifica, costituita da opere di alta divulgazione rispondenti alla propensione dei romani per i manuali e le epitomi, vicine al loro spirito pratico. La diversa attitudine dei Greci rispetto ai Romani emerge con evidenza da un confronto (Stahl): in Alessandria Eratostene (III sec. a.C.) calcola la circonferenza della terra e la distanza della terra dalla luna, a Roma lo studio dello spazio si concreta alla fine del I sec. a.C. nella carta topografica di Agrippa, che raffigurava l’impero romano segnando le distanze dalla capitale di ogni città conosciuta\*.

Plinio si pone il problema della decadenza della scienza, di cui coglie il segno nel venir meno delle scoperte nei tempi recenti. Mentre infatti per Seneca la natura stessa rivela un po’ per volta agli uomini i suoi segreti e molto scopriranno le generazioni future, Plinio lamenta invece che non ci sia più impulso alle ricerche perché la pace, anziché favorire gli studi, li ha congelati (II,117;XIV,5;XXV,2) facendo dilagare avidità di possesso e ricerca di guadagno; proprio la consapevolezza di questa stagnazione rende inevitabile l’enciclopedia, un “itinerario attraverso i libri” (come del resto le *Nat. Quaest.* Seneca): spinto dalla *curiositas* per tutti gli aspetti del mondo sensibile e nel solco della tradizione romana di divulgazione scientifica, sostenuto da eccezionale capacità di leggere e schedare i materiali, Plinio si dedica a salvare il patrimonio di conoscenze accumulato dall’esperienza italiana ed ereditato da altri popoli: l’enciclopedia del mondo naturale pliniana ha infatti il grandissimo merito d’aver conservato, anche se spesso con approssimazioni o addirittura fraintendimenti, l’immensa produzione greco-ellenistica.

Dello scarso impulso in Roma alla ricerca pura si sono proposte varie spiegazioni: forse ebbe peso il fatto che le scienze naturali non erano svincolate dalla filosofia; inoltre, nell’ambito della filosofia stessa, il primato riconosciuto all’etica rispetto alla fisica contribuiva certamente a frenare l’interesse per l’indagine e la sperimentazione: Seneca che in gioventù, durante il soggiorno in Egitto, aveva coltivato interessi naturalistici, li ripudiò successivamente. Sullo sviluppo del sapere scientifico in Roma influi negativamente anche il pregiudizio dei filosofi nei confronti delle applicazioni della scienza: secondo

Seneca, non sono stati i filosofi gli inventori delle tecniche (*ep.* 90), tanto più che al progresso materiale, frutto di quelle scoperte, si è accompagnato un inarrestabile regresso morale; anche Plinio dichiara che le invenzioni tecniche hanno favorito la crescente corruzione dei romani.

Il rispetto per la santità della natura in cui abita dio (la concezione platonico-stoica del mondo come un Tutto pervaso dallo spirito divino impronta l'opera sia di Seneca che di Plinio) porta a condannare come empia violazione dettata da avidità, ambizione e amore del lusso lo scavo di miniere per estrarre metalli preziosi, le audaci costruzioni protese nel mare (Seneca), la ricerca del ghiaccio, dell'ambra, delle perle (Plinio) che spinge gli uomini a invadere con sacrilega audacia quegli spazi che la natura serba per sé: altitudini, abissi, luoghi remoti; in questa prospettiva morale sono condannate anche le grandi opere dell'ingegneria idraulica, vanto di Roma.

Per molto tempo in Roma la scienza della natura, inclusa nella filosofia, era stata inoltre comunicata in dimensione letteraria, assorbita dalla poesia: la costituzione del mondo e la spiegazione dei fenomeni della natura alla luce della fisica epicurea sono fatte conoscere nel poema didascalico di Lucrezio cospargendo del miele della poesia la medicina amara di una scienza ardua e invisibile; Ovidio dà fondamento filosofico attraverso la dottrina pitagorica all'incessante vicenda di trasformazioni della materia che il mito ha fissato in situazioni emblematiche di metamorfosi dallo stato umano a quello vegetale, animale, minerale; Germanico e Manilio nei loro poemi astronomici illustrano in base ai principi fisici ed etici dello stoicismo i misteri della volta celeste.

Nei loro due trattati Seneca e Plinio assegnano finalità diverse al sapere scientifico: l'indagine del mondo naturale (non come ricerca sul campo, ma riconoscimento della 'naturalità' dei fenomeni fisici dimostrata, pur con prove diverse, dai grandi pensatori del passato che hanno studiato eventi naturali, come terremoti, inondazioni, fulmini) ha scopo morale per Seneca che mira a liberare gli uomini da infondati terrori (come aveva fatto Lucrezio, che Seneca ben conosce e richiama perfino nella struttura dell'opera) e ad indirizzarli alla vita ascetica che avvicina al divino, limitando i bisogni; l'enciclopedia di Plinio, definita dai moderni "inventario dell'universo", ha invece per scopo l'utilità pratica (*utilitas iuvandi*), come dichiara esplicitamente l'autore nella lettera di dedica all'imperatore Tito: i destinatari non sono gli scienziati ma in generale gli uomini, i profani e i cittadini dell'impero ai quali giova acquisire conoscenze generali dei luoghi, dei climi, delle peculiarità dell'ambiente, delle risorse, delle abitudini di vita nel vastissimo dominio in cui Roma ha diffuso la civiltà emulando la natura benevola.

II. In alcune parti di questa imponente enciclopedia organicamente riservata, a differenza di quelle di Varrone e Celso, solo a ciò che esibisce la natura (quindi non vi trovano posto né filosofia, né retorica) si manifesta la peculiarità di Plinio, il suo forte interesse per aspetti pratici e applicativi della scienza; la sua concezione generale della natura che soccorre l'uomo offrendogli i mezzi per liberarsi dal dolore fisico connesso alla debolezza della sua costituzione organica ha il massimo risalto nella seconda parte dell'opera nei libri dedicati alla farmacopea (XX-XXXII) che ricava rimedi dal mondo animale e vegetale (possibilmente elementi semplici, perché Plinio dichiara fastidio per le composizio-

nes) e alla medicina naturale (terapia con le acque) o nella sezione successiva (XXXIII-XXXVII) dedicata alle tecniche di lavorazione delle pietre e dei metalli in cui alla accurata rassegna dei materiali che si trovano in natura si accompagna l'ammirazione per l'abilità e l'ingegno umano che dà loro forma d'arte, realizzando le *deliciae* essenziali all'uomo quanto gli alimenta.

La farmacologia, tramandata sotto il titolo di "medicina Plinii", è una delle sezioni più fortunate dell'enciclopedia pliniana; ma non c'è (a differenza di Celso) una trattazione specifica di questa *ars* di cui l'autore sottolinea l'incerto confine tra superstizione e scienza, e non solo alle origini: dopo averne tracciato la storia in un *excursus* dal mitico fondatore Esculapio fino a suoi tempi (XXVI,11-20; XXIX,1-27), sferra infatti molti attacchi polemici contro cultori di pratiche magiche, ciarlatani, praticoni avidi di guadagni che si spacciano tutti per medici.

Nella polemica pliniana contro i medici si avverte l'eco di Catone, ma la diffidenza verso questa professione compare anche in molte altre testimonianze letterarie successive (Tacito, Giovenale, Marziale). Tuttavia notevoli progressi sia dal punto di vista teorico che pratico-organizzativo si registrano nei primi due secoli dell'impero proprio nel campo della medicina ed emergono alcune grandissime figure professionali all'interno delle tre scuole (cioè indirizzi terapeutici fondamentali) segnalate anche da Plinio: metodica (assume la teoria di Asclepiade come metodo, cioè principio direttivo in sede terapeutica), empirica (il trattamento terapeutico si basa sull'esperienza, prima ancora che su presupposti teorici), razionale (cfr. Celso, *De medicina*, Prooem.)).

Il più vicino a Plinio nel tempo (visse a Roma nell'età di Nerone) e soprattutto per gli interessi farmacologici è il medico militare Dioscoride che raccolse nelle sue compilazioni, *Materia medica e I farmaci semplici* (in greco), il frutto delle ricerche e delle osservazioni condotte fin dagli anni giovanili anche nel corso di lunghissimi viaggi. Fra i grandi medici dell'età degli Antonini spicca Sorano di Efeso (90 -150 d. C.), il più insigne rappresentante della scuola metodica; formatosi ad Alessandria, esercitò a Roma ai tempi di Traiano e Adriano; dotato di cultura filosofica e filologica, scrisse (in greco) di storia della medicina, anatomia, chirurgia, igiene, ostetricia e pediatria.

Massimo rappresentante dell'*ars medendi* e figura professionale esemplare è Galeno, il medico greco originario della provincia d'Asia autore di una sterminata produzione in lingua greca conservata solo in parte; venuto a Roma nel 167, fu medico personale dell'imperatore Marco Aurelio che lo volle al suo fianco mentre organizzava ad Aquileia la spedizione contro Quadi e Marcomanni, ancora medico di corte di Commodo e poi di Settimio Severo. Galeno, delineando la figura dell'ottimo medico, sostiene che deve possedere un vastissimo sapere teorico (matematica, geometria, ma soprattutto filosofia) e manifesta disprezzo per l'abilità solo pratica di alcuni *curatores* e per l'eccessiva specializzazione; nella sua opera, sintesi di osservazioni ed esperienze personali e di teorie precedenti, confluiscono i principi teoretici di Ippocrate e delle altre scuole antiche, acquisizioni di anatomia e fisiologia successive, molteplici principi sistematici derivanti dalle scuole empirica e razionale.

Sul piano organizzativo e della cura della salute pubblica è importante l'istituzione ad opera di Vespasiano dell'assistenza medica a spese dello stato per garantire cure anche ai

meno abbienti, con l'assegnazione a città e municipia di un numero di medici proporzionato alla popolazione, in Italia e in provincia. Successivamente Adriano e più tardi Settimio Severo presero importanti provvedimenti per assicurare una adeguata preparazione professionale, istituendo scuole di medicina e imponendo l'obbligo ai *curatores* di dare dimostrazione delle loro capacità per essere autorizzati ad esercitare. Preziose indicazioni sulla pratica medica si ricavano anche dalle testimonianze archeologiche: la Casa del Chirurgo a Pompei è una piccola clinica con locali adibiti all'accoglienza dei malati, alle visite specialistiche e agli interventi, alla degenza; particolarmente interessante la ricchissima strumentazione chirurgica emersa dagli scavi.

III. Nella prima parte dell'enciclopedia pliniana una sezione significativa è costituita dalla geografia descrittiva- fisica e antropica- dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, nel solco dell'opera che aveva composto il greco Strabone sotto Augusto e Tiberio. L'espansione dell'impero rendeva necessaria l'informazione, come comprese Agrippa, autore di un trattato di geografia perduto, ma utilizzato da Strabone e da Plinio; in seguito compilò una *Chorografia* Pomponio Mela, ma un impegno più ambizioso rivelano i quattro libri di Plinio, benché abbiano carattere compilatorio e contengano dati non aggiornati (riproducono infatti la situazione della tarda età augustea); Plinio fornisce infatti notizie sostanzialmente generiche anche su luoghi da lui personalmente conosciuti.

Appunto in relazione all'espandersi dell'impero ha sviluppo eccezionale la cartografia, che in Roma aveva avuto la più antica realizzazione nell'*Orbis pictus* di Agrippa, forse completato da Augusto stesso dopo la morte del suo collaboratore e genero, che raffigurava l'intero mondo conosciuto indicando percorsi stradali e relative distanze da Roma, misurate dal miglio aureo collocato da Augusto nel foro (non è chiaro se la mappa illustrasse la compilazione geografica di Agrippa o fosse dedotta da quella).

Sull'esempio delle mappe militari furono elaborati a poco a poco itinerari anche per scopi civili, simili a moderne carte stradali: oltre al tracciato viario indicavano anche le stazioni di posta (*mansiones*, *stationes*, *mutationes*, a seconda dei servizi che fornivano) e talvolta perfino *tabernae* (posti di ristoro) con le distanze intercorrenti e raffiguravano in forma schematica o simbolica le città. Questi itinerari testimoniano la durata e l'efficienza della rete viaria antica, una delle più imponenti realizzazioni tecniche dei Romani che, dopo aver steso le vie consolari, continuarono in età imperiale a costruire strade fino ai confini dell'impero e a curarne la manutenzione particolarmente onerosa e impegnativa.

W.H. Stahl, *La scienza dei Romani*, Roma-Bari 1991.

L. Russo, *La rivoluzione dimenticata*, Milano 2001.

I. Lana, *Scienza e tecnica da Augusto a Nerone*, in *Studi sul pensiero politico classico*, Napoli 1973.

G. Traina, *La tecnica in Grecia e a Roma*, Bari-Roma 1994.

M. Vegetti, *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano 1983.

AA.VV. *L'Uomo antico e la natura*, a cura di R. Uglione, Torino 1998.

P. Fedeli, *La natura violata*, Palermo 1990.

S. Citroni Marchetti, *Iuvare mortalem. L'ideale programmatico della Naturalis historia di Plinio*, in "Atene e Roma", n.s. XXVII, 3-4 (1982).

**Si crede a ragione che il mondo sia una divinità** (Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, II, 1, 1-4).

Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* realizza un enorme inventario aggirandosi, da curioso e da intenditore, nel magazzino culturale del passato, raccogliendo diligentemente ed elencando minutamente informazioni e notizie. Lo scienziato dell'età imperiale esprime la compiuta mentalità romana della esigenza di conoscere il fatto, l'immediato, il sensibilmente presente. Nel brano proposto Plinio afferma, tra l'altro, che le dimensioni del mondo sfuggono alla mente umana.

1. Mundum, et hoc quodcumque nomine alio caelum appellare libuit, cuius circumflexu degunt cuncta, numen esse credi par est, aeternum, immensum, neque genitum neque interiturum umquam. 2. Huius extera indagare nec interest hominum nec capit humanae coniectura mentis. ... 3. Furor est mensuram eius animo quosdam agitasse atque proderè ausos, alios rursus occasione hinc sumpta aut his data innumerabiles tradidisse mundos, ut totidem rerum naturas credi oportēret ... 4. Furor est, profecto furor egrēdi ex eo et, tamquam interna eius cuncta plane iam nota sint, ita scrutari extera, quasi vero mensuram ullius rei possit agere qui sui nesciat, aut mens hominis videre quae mundus ipse non capiat

---

1. **Mundum... umquam**: ordina: *par est* (è naturale) *credi esse numen mundum et hoc quodcumque libuit appellare alio nomine, cuius circumflexu* ('sotto la cui volta') *degunt cuncta, aeternum, immensum, neque umquam genitum neque (umquam) interiturum*.- 2. **coniectura mentis**: 'capacità di comprendere propria dello spirito umano'.- 3. **Furor est... oporteret**: ordina: *furor est* ('è follia che...'), regge la proposiz. soggettiva che segue *quosdam* ('che alcuni...') *agitasse (agitavisse) animo mensuram eius atque ausos* (sott. *esse*) *proderè, alios* ('e che altri') *rursus sumpta hinc occasione* (ablativo assoluto: 'colta da qui l'occasione') *aut data* ('oppure avendola data') *his* ('a questi') *tradidisse* ('abbiano insegnato'; sott. *esse* = che esistono) *innumerabiles mundos, ut oporteret* (proposiz. consecutiva) *credi naturas totidem rerum*.- 4. **Furor est... capiat**: ordina: *furor est, profecto furor egrēdi ex eo* (cioè 'dal mondo') *et, tamquam interna* (le cose interne) *eius sint cuncta plane iam nota, ita scrutari extera, quasi vero possit* (quasi, ...*possit*: proposiz. comparativa ipotetica: 'come se potesse') *agere mensuram ullius rei qui* ('colui che': soggetto) *sui nesciat, (qui...nesciat*: proposiz. relativa impropria) *aut mens hominis (possit) videre quae mundus ipse non capiat*.

Il mondo, e tutto ciò che con altro nome si è voluto chiamare cielo, sotto la cui volta tutto vive, è naturale che sia creduto una divinità, eterna, infinita, che mai è nata e mai morirà. Indagare su ciò che è fuori di esso non importa agli uomini e sfugge alla capacità di comprendere propria dello spirito umano. ... è follia che alcuni abbiano calcolato nella mente le sue dimensioni e abbiano osato trasmetterle agli altri; che altri invece, colta da qui l'occasione o avendola data a questi, abbiano insegnato l'esistenza di innumerevoli mondi, si da obbligare ad ammettere altrettante nature di essi... è follia, certamente follia uscire dal mondo e, come se tutte le cose interne di esso fossero già pienamente note, scrutare l'eterno, come se potesse prendere la misura di alcun oggetto colui che non conosce la sua misura, o se la mente dell'uomo potesse vedere cose che il mondo stesso non comprende.



## La condizione dell'uomo nella natura

Plinio ha una visione della natura non troppo lontana da quella di Seneca, ma ha una concezione molto più pessimistica dell'uomo, essere fragile, esposto a pericoli di ogni genere, bisognoso di aiuto per raggiungere una minima sicurezza nella vita, e tuttavia capace, unico tra tutti gli animali, di fare del male al suo simile.

1. Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, non ut sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit. 2 Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris sua varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio; at Hercule risus praecox ille et celerrimus ante XL diem nulli datur. 3 Ab hoc lucis rudimento quae ne feras quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus; itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, qua natum est. heu dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos!

4 Prima roboris spes primumque temporis munus quadripedi similem facit. Quando homini incessus! quando vox! quando firmum cibus os! quam diu palpitans vertex, summae inter cuncta animalia inbecillitatis indicium! iam morbi totque medicinae contra mala excogitatae, et hae quoque subinde novitatibus victae! et cetera sentire naturam suam, alia pernicitatem usurpare, alia praepetes volatus, alia nare: hominem nihil scire, nihil sine doctrina, non fari, non ingredi, non vesci, breviterque non aliud naturae sponte quam flere! itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri.

5 Uni animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibus modis ac per singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni immensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulturae cura atque etiam post se de futuro. Nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior. Denique cetera animantia in suo genere probe degunt. Congregari videmus et stare contra dissimilia: leonum feritas inter se non dimicat, serpentium morsus non petit serpentes, ne maris quidem belvae ac pisces nisi in diversa genera saeviunt. At Hercule homini plurima ex homine sunt mala.

Cominceremo a buon diritto dall'uomo, in funzione del quale sembra che la natura abbia generato tutto il resto. Ma essa ha preteso, in cambio di doni così grandi, un prezzo alto e

crudele, fino al punto che non è possibile dire con certezza se essa sia stata per l'uomo più una buona madre o una crudele matrigna. In primo luogo lo costringe, unico fra tutti gli esseri viventi, a procacciarsi all'esterno i suoi vestiti. Agli altri, in vario modo, la natura fornisce qualcosa che li copra: gusci, cortecce, pelli, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli; anche i tronchi degli alberi li protegge dal freddo e dal caldo, con uno e talora due strati di corteccia. Soltanto l'uomo essa getta nudo sulla nuda terra, il giorno della sua nascita, abbandonandolo fin dall'inizio ai vagiti e al pianto e, come nessun altro fra tanti esseri viventi, alle lacrime, subito, dal primo istante della propria vita: invece il riso, per Ercole, anche quando è precoce, il più rapido possibile, non è concesso ad alcuno prima del quarantesimo giorno. Subito dopo il suo ingresso alla luce, l'uomo è stretto da ceppi e legami in tutte le membra, quali non si impongono neppure agli animali domestici. Così lui, che ha aperto gli occhi alla felicità, giace a terra con mani e piedi legati, piangente, lui, destinato a regnare su tutte le altre creature; e inaugura la sua vita fra i tormenti, colpevole solo di esser nato. Che stoltezza quella di chi, dopo inizi siffatti, si ritiene destinato ad imprese superbe!

Il primo barlume di vigore, il primo dono che il tempo gli concede lo rendono simile a un quadrupede. Quando comincia a camminare e a parlare come un uomo? Quando la sua bocca diventa adatta a prendere il cibo? Quanto a lungo resta molle la sua testa, segno della massima debolezza fra tutti gli esseri viventi! E poi le malattie, e le tante medicine escogitate contro i mali, ma anch'esse vinte ben presto da nuove sciagure! E ogni altro essere sente la propria natura: chi impara a correre velocemente, chi a volare con celerità, chi a nuotare. L'uomo invece non sa far nulla, nulla che non gli sia insegnato: né parlare, né camminare, né mangiare; insomma, per sua natura, non sa fare altro che piangere! Perciò molti hanno pensato che la cosa migliore fosse non nascere, oppure morire al più presto.

Solo all'uomo, fra gli esseri viventi, è stato dato il pianto; solo a lui il piacere, che si manifesta in infiniti modi e nelle forme proprie alle singole parti del corpo; solo a lui l'ambizione, l'avidità, una smisurata voglia di vivere, la superstizione, la preoccupazione della sepoltura e anche di ciò che gli accadrà dopo la morte. Nessuno ha una vita più precaria, né maggiore brama di ogni cosa; nessuno è preda di angosce più disordinate, né di un furore più violento. In conclusione, gli altri animali vivono bene tra i propri simili. Li vediamo aggregarsi ed opporre resistenza contro le specie diverse; ma i leoni non sono spinti dalla loro ferocia a combattere contro altri leoni, il morso dei serpenti non assale altri serpenti, e neppure i mostri marini e i pesci incrudeliscono, se non contro specie differenti. Invece, per Ercole, all'uomo la maggior parte dei mali è causata da un altro uomo.

### **Vari tipi di fulmini** (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, II, LI-LII)

LI. Hieme et aestate rara fulmina contrariis de causis, quoniam hieme densatus aer nubium crassiore corio spissatur, omnisque terrarum exhalatio rigens ac gelida quicquid accipit ignei vaporis exstinguit. Quae ratio immunem Scythiam et circa rigentia a fulminum casu praestat, e diverso nimius ardor Aegyptum, siquidem calidi siccique halitus terrae raro admodum tenuesque et infirmas densantur in nubes.

Vere autem in autumnno crebriora fulmina, corruptis in utroque tempore aestatis hiemisque causis; qua ratione crebra in Italia, quia mobilior aer mitiore hieme et aestate nimbose semper quodammodo vernat vel autumnat. Italiae quoque partibus iis, quae a septentrione descendunt ad teporem, qualis est urbis et Campaniae tractus, iuxta hieme et aestate fulgurat 44, quod non in alio situ.

LII Fulminum ipsorum plura genera traduntur. Quae sicca veniunt, non adurunt, sed dissipant; quae umida, non urunt, sed infuscant; tertium est quod clarum vocant, mirificae maxime naturae, quo dolia exhauriuntur intactis operimentis nulloque alio vestigio relicto, aurum et aes et argentum liquantur intus, sacculis ipsis nullo modo ambustis ac ne confuso quidem signo cerae. Marcia, princeps Romanarum, icta gravida, partu exanimato, ipsa citra ullum aliud incommodum vixit. In Catilinianis prodigiis Pompeiano ex municipio M. Herennius decurio sereno die fulmine ictus est.

### **Interpretazione dei fulmini** (Plinio il Vecchio, *Nat. hist.*, II, lv , 142

Fulgetrum prius cerni quam tonitrum audiri, cum simul fiant, certum est (nec mirum, quoniam lux sonitu velocior), ictum autem et sonitum congruere ita modulante natura, sed sonitum profecti esse fulminis, non inlati, etiam num spiritum ociosem fulmine; ideo quati prius omne et adflari quam percuti, nec quemquam tangi qui prior viderit fulmen aut tonitrua audierit. Laeva prospera existimantur, quoniam laeva parte mundi ortus est. Nec tam adventus spectator quam reditus, sive abictu resilit ignis sive opere confecto aut igne consumpto spiritus remeat. In sedecim partes caelum in eo spectu divisere Tusci: prima est a septentrionibus ad aequinoctialem exortum, secunda ad meridiem, tertia ad aequinoctialem occasum, quarta obtinet quod est reliquum ab occasu ad septentriones. Has iterum in quaternas divisere partes, ex quibus octo ab exortu sinistras, totidem e contrario appellavere dextras. Ex iis maxime dirae quae septemtriones ab occasu attingunt. Itaque plurimum refert unde venerint fulmina et quo concesserint. Optimum est in exortivas redire partes. Ideo cum a prima caeli parte venerint et in eandem concesserint, summa felicitas portendetur, quale Sullae dictatori ostentum datum accepimus. Cetera ipsius mundi portione minus prospera aut dira. Quaedam fulgura enuntiare non putant fas nec audire, praeterquam si hospiti iudicentur aut parenti. Magna huius observationis vanitas tacta Iunonis aede Romae deprehensa est Scauro consule, qui mox princeps fuit.

È certo che il fulmine si vede prima di sentire il tuono, mentre sono simultanei (nessuna meraviglia, perché la luce è più veloce del suono), ma la luminosità del fulmine e il suono coincidono perché così vuole la natura, ma il suono è quello della partenza del fulmine, non dell'arrivo, inoltre il soffio dell'aria è più veloce del fulmine; perciò tutto è scosso e sfio-

rato prima di essere colpito, e non è stato colpito nessuno che prima abbia potuto vedere il fulmine o sentire il tuono. I fulmini a sinistra sono considerati fausti, poiché l'oriente è dalla parte sinistra del cielo. Né l'arrivo di un fulmine è considerato allo stesso modo del suo ripetersi, sia che dalla scarica si levino fiamme sia che compiuta l'opera o spento il fuoco il soffio infuocato torni a colpire. Gli Etruschi divisero il cielo in sedici settori per quest'osservazione: la prima è dal settentrione all'oriente equinoziale, la seconda a mezzogiorno, la terza al tramonto equinoziale, la quarta comprende lo spazio restante da occidente a settentrione. Divisero ancora queste parti ciascuna in quattro, delle quali chiamano sinistre le otto che iniziano da oriente, destre altrettante che iniziano dalla zona opposta. Di queste le più nefaste sono quelle che da occidente toccano il settentrione. Perciò importa molto sapere da dove siano venuti i fulmini e verso dove si siano diretti.

È cosa ottima che ritornino nelle regioni orientali. Perciò se sono venuti dalla prima parte del cielo e sono ritornati nella medesima, si preannuncia somma fortuna, quale il prodigio che sappiamo fu dato al dittatore Silla. Gli altri sono proporzionalmente meno favorevoli o nefasti secondo il settore del cielo in cui appaiono. Ritengono che non sia lecito far conoscere né ascoltare l'interpretazione dei fulmini, tranne che la rivelino all'ospite o ai genitori. La somma inutilità di tale regola, dopo che fu colpito il tempio di Giunone a Roma, fu riconosciuta sotto il consolato di Sauro, che divenne capo del Senato.

### **Non si possono dare ordini alla natura** (Plinio il V., *Nat.Hist.*, II)

Secondo un'antica tradizione i fulmini potevano essere comandati con riti e preghiere, come facevano Numa Pompilio e Tullo Ostilio. Era così avanzata la conoscenza nell'interpretazione dei fulmini, che c'era chi credeva che si potesse stabilire il giorno in cui essi sarebbero caduti.

1. Extat Annalium memoria sacris quibusdam et precationibus vel cogi fulmina vel impetrari. ... 5. Varia in hoc vitae sententia et pro cuiusque animo. Imperare naturae sacra audacis est credere, nec minus hebētis beneficiis abrogare vires, quando in fulgurum quoque interpretatione eo profecit scientia, ut ventura alia finito die praecinat 6. Quam ob rem sint ista ut rerum naturae libuit, alias certa alias dubia, aliis probata aliis damnanda: nos de cetero quae sunt in his memorabilia non omittemus.

---

1. **Extat... impetrari:** costruisce: *Extat* ('si sa') *memoria* ('dalla tradizione') *Annalium quibusdam sacris et precationibus impetrari vel cogi vel impetrari fulmina*.- 2. **Vetus... suo rege:** il periodo dipende dalla proposiz. soggettiva *fama est + infinito*; ordina: *vetus fama Etruriae est* ('c'è una vecchia tradizione dell'Etruria, secondo la quale') *subeunte monstro* (ablativo assoluto: 'mentre un mostro minacciava') *urbem Volsinios, depopulatis agris* (ablativo assoluto: 'dopo aver devastato le campagne'), *impetratum esse* (fu ottenuto; sott. *fulmen*) *evocatum a suo rege Porsina*.- 3. **Et ante... fulmine:** ordina: *L. Piso, auctor gravis* ('autorevole'), *tradidit in primo suorum Annalium et ante eum* ('che anche prima di lui') *a Numa saepius hoc factitatum* (sott. *esse*) *et Tullium Hostilium imitatum hoc* ('avendo imitato ciò') *parum rite* ('in modo poco rituale') *ictum* (sott. *esse*, da *icio*, - *is*) *fulmine*. Nota: *factitatum*, frequentativo di *facio* = 'fare spesso'.- 5. **Varia... animo:** ordina: *sententia* ('l'opinione') *vitae* (letter. 'della vita' = 'del genere umano') (*est*) *varia in hoc* ('a questo proposito') *et pro animo*

*cuiusque* ('e a seconda la disposizione d'animo di ciascuno').- **imperare... praecīnat**: ordina: *audacis est* ('è proprio di chi è temerario') *credere sacra imperare* ('abbiano influenza') *naturae, nec minus* (sott. *est*: 'e non meno è proprio di') *hebētis* (genitivo di pertinenza) *abrogare* ('togliere') *vires* ('potere') *beneficiis, quando* ('dal momento che') *scientia profecit in interpretatione fulgurum, eo ut praecīnat finito die* ('in un giorno stabilito') *alia ventura* (sott. *esse*).- 6. **Quam ob rem... omittemus**: ordina: *quam ob rem sint ista* ('avvengano pure questi fenomeni') *ut rerum naturae libuit, alias certa alias dubia, aliis probata* ('accettati') *aliis damnanda* ('da rifiutare'): *nos de cetero* (del resto) *non omittemus quae sunt in his memorabilia*.

Si sa dalla tradizione degli Annali che si ottengono o si comandano i fulmini con certi riti e preghiere... L'opinione del genere umano è varia a questo proposito e secondo la disposizione d'animo di ciascuno. È proprio di chi è temerario credere che i riti abbiano influenza sulla natura, ed è proprio di uno stupido togliere potere ai suoi benefici, dal momento che la conoscenza è avanzata tanto nell'interpretazione dei fulmini, da predire se in un giorno stabilito ne verranno altri e se cancelleranno l'effetto o altri effetti precedenti che sfuggono, utilizzando innumerevoli esempi pubblici e privati in entrambi i casi. Perciò avvengano pure questi fenomeni come vuole la natura, a volte certi a volte dubbi, accertati per alcuni, da rifiutare per altri: noi del resto non trascureremo le cose memorabili in essi.

### **Cause dei terremoti** (Plinio il Vecchio. *Nat. Quaest.*, II, 192)

Anche Plinio, come Seneca, pensa che i terremoti siano provocati da movimenti di aria nelle viscere della terra.

192 Ventos in causa esse non dubium reor. neque enim umquam intremiscunt terrae nisi sopito mari caeloque adeo tranquillo, ut volatus avium non pendeant, subtracto omni spiritu qui vehit, nec umquam nisi post ventos, condito scilicet in venas et cava eius occulta flatu. neque aliud est in terra tremor quam in nube tonitruum, nec hiatus aliud quam cum fulmen erumpit incluso spiritu luctante et ad libertatem exire nitente.

193 Varie itaque quatur, et mira eduntur opera, alibi prostratis moenibus, alibi hiatu profundo haustis, alibi egestis molibus, alibi emissis amnibus, nonnumquam etiam ignibus calidisve fontibus, alibi averso fluminum cursu. praecedat vero comitaturque terribilis sonus, alias murmuri similis, alias mugitibus aut clamori humano armorumve pulsantium fragori, pro qualitate materiae excipientis formaque vel cavernarum vel cuniculi, per quem meet, exilius grassante in angusto, eodem raucio in recurvis, resultante in duris, fervente in umidis, fluctuante in stagnantibus, furente contra solida.

## Curiosità

### Il delfino (Plinio il V., *Nat., Hist.*, IX,22-24)

Nelle frasi qui riportate Plinio il Vecchio descrive le abitudini e la sensibilità del delfino, un animale per nulla ostile all'uomo, e particolarmente affascinato dal suono degli strumenti musicali.

1.(Delphini) abduntur tricenis diebus circa Canis ortum occultanturque incognito modo, quod eo magis mirum est, si spirare in aqua non queunt.

2. Delphinus non hominis tantum amicum animal, verum et musica arte muletur, symphoniae cantu et praecipue hydraulii sono.

3. Hominem non expavescit ut alienum, obviam navigiis venit, adludit exultans, certat etiam et quamvis plena praetērit vela.

---

1. **tricenis diebus**: 'per trenta giorni'.- **circa Canis ortum**: 'intorno al sorgere della Canicola' (in piena estate).- **quod**: 'la qual cosa', 'e questo'..- 2. **animal**: sott. *est* -**verum...** **muletur**: 'ma viene affascinato'.- **symphoniae cantu**: 'dall'armonia degli strumenti'.- **hydraulii**: 'dell'organo idraulico'.- 3. **ut alienum**: 'come (a lui) ostile'.- **quamvis plena**: 'per quanto gonfia'.

### 1. Il papiro (Plinio il V., *Nat.Hist.*, XIII, 22)

A partire del IV secolo a.C. il papiro cominciò ad essere adoperato per la fabbricazione della carta: dallo stelo, inciso nel senso della lunghezza, si staccavano delle membrane, ottenendo delle strisce che, opportunamente affiancate e sovrapposte, formavano i 'fogli'.

1. Papyrus nascitur in palustribus Aegypti aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatae stagnant. Radicibus incolae pro ligno utuntur, nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum. 2. Ex ipso quidem papyro navigia texunt, et e libro vela tegetesque, nec non et vestem, etiam stragula ac funes. Mandunt quoque crudum decoctumque, sucum tantum devorantes. 3. Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrus intellectum est eundem usum habere chartae; et tamen adhuc malunt Parthi vestibus litteras intexere. Praeparatur ex eo charta.

---

1. **quiescentibus**: 'stagnanti' (da *quiesco*, *-is* = 'sto fermo, immobile').- **evagatae**: sono le acque sparse che 'stagnant'.- **ignis... gratia**: nota il costrutto *gratia* + genitivo: 'per il fuoco'.- **ad alia**: indica lo scopo.- **texunt**: nota *texere naves*: 'costruire navi'.- **e libro**: 'dalla corteccia interna'.- **vela**: 'tende' (sott. *texunt*: 'tessono').- **nec non et**: 'ed anche...'.- **Mandunt**: complemento oggetto è *papyrus*; *crudum* e *decoctumque* sono complementi predicativi dell'oggetto.- 3. **et**: 'anche'.- **papyrus... chartae**: ordina: *intellectum est papyrus habere eundem usum chartae*.- **vestibus litteras intexere**: 'intessere lettere (cioè caratteri) nelle vesti'.- **ex eo**: cioè *ex papyro*.

## Le tecniche tra pratica e cultura

A Roma le conoscenze tecniche, che pure, a guardare le opere rimaste, erano numerose e evolute, non erano fatte oggetto di specifiche trattazioni, ma rimanevano affidate alla pratica dei professionisti; anche nelle scuole le conoscenze di tipo tecnico e scientifico, necessarie per rispondere a tutte le esigenze della società romana, alcune erano studiate, come ad esempio la geometria, ma avevano comunque una funzione secondaria.

Solo a partire dal I secolo d.C. cominciano ad essere composti dei trattati anche in lingua latina. Non sono opere originali, perché si rifanno in genere alla trattatistica greca (e anche nel mondo latino alcuni erano composti in lingua greca), ed hanno di solito carattere compilatorio. Tra esse rivestono una certa importanza il *De architectura* di Vitruvio e il *De medicina* di Celso.

**Architettura: una scienza fatta di molte scienze** (Vitruvio, *De architectura*, I, 1-2 e 11-12)

Vitruvio, nel I libro del suo trattato *De architectura*, s'impegna prima di tutto a spiegare che essa è una scienza che comprende molte discipline ed ha un aspetto pratico ma anche uno teorico, entrambi necessari alla professione: chi vuole dedicarsi all'architettura, quindi, dovrà apprendere un vasto numero di discipline.

Il *De architectura* fu pubblicato tra il 27 e il 23 a.C., anni in cui Augusto si proponeva di fare di Roma una città monumentale. Vitruvio, che era stato in precedenza al servizio di Cesare, a costruire macchine da guerra, ora può sostenere il valore scientifico e culturale di questa disciplina.

I, 1-2 Architecti est scientia pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata, quae ab ceteris artibus perficiuntur. Opera ea nascitur et fabrica et ratiocinatione. Fabrica est continuata ac trita usus meditatio, quae manibus perficitur e materia cuiuscumque generis opus est ad propositum deformationis. Ratiocinatio autem est, quae res fabricatas sollertiae ac rationis proportionem demonstrare atque explicare potest.

Itaque architecti, qui sine litteris contenderant, ut manibus essent exercitati, non potuerunt efficere, ut haberent pro laboribus auctoritatem; qui autem ratiocinationibus et litteris solis confisi fuerunt, umbram non rem persecuti videntur. At qui utrumque perdidicerunt, uti omnibus armis citius cum auctoritate, quod fuit propositum, sunt adsecuti.

I, 11-12 Cum ergo tanta haec disciplina sit, condecorata et abundans eruditionibus

variis ac pluribus, non puto posse iuste repente profiteri architectos, nisi aequi ab aetate puerili his gradibus disciplinarum scandendo scientia plerarumque litterarum et artium nutriti pervenerint ad summum templum architecturae. Ac fortasse mirum videbitur inperitis hominibus posse naturam tantum numerum doctrinarum perdere et memoria continere. Cum autem animadverterint omnes disciplinas inter se coniunctionem rerum et communicationem habere, fieri posse faciliter credent; encyclios enim disciplina uti corpus unum ex his membris est composita. Itaque qui a teneris aetatibus eruditionibus variis instruuntur, omnibus litteris agnoscunt easdem notas communicationemque omnium disciplinarum, et ea re facilius omnia cognoscunt.

### **Le colonne dei templi greci** (Vitruvio, *De architectura*, IV, 1, 5-10)

I brani che descrivono le colonne greche testimoniano l'incontro fra la cultura greca e quella romana, ormai consolidato, e anche un incontro tra conoscenza tecnica e conoscenza storico-letteraria, fatta di notizie su popoli e miti; singolare è la spiegazione dell'origine del capitello della colonna corinzia dal gesto pietoso e affettuoso di una nutrice che pone in cima al sepolcro di una fanciulla, sopra una radice di acanto, un canestro pieno dei suoi balocchi.

1. Hae civitates, cum Caras et Lelegas eiecissent, eam terrae regionem a duce suo Ione appellaverunt Ioniam ibique deorum immortalium templa constituentes coeperunt fana aedificare, et primum Apollini Panionio aedem, uti viderant in Achaia, constituerunt et eam Doricam appellaverunt, quod in Dorieon civitatibus primum factam eo genere viderunt. 2. In ea sede cum voluissent columnas conlocare non habentes symmetrias earum et quaerentes quibus rationibus efficere possent uti et ad onus ferendum essent idoneae et in aspectu probatam haberent venustatem, dimensi sunt virilis pedis vestigium et id retulerunt in altitudinem. 3. Cum invenissent pedem sextam partem esse altitudinis in homine, item in columnam transtulerunt. Ita dorica columna virilis corporis proportionem et firmitatem et venustatem in aedificiis praestare coepit.

---

1. **Hae civitates**, cioè le città dell'Asia Minore, Efeso, Mileto, Samo, Colofone, ecc.- 2. **non habentes symmetrias earum** = "non sapendo quali proporzioni dare alla colonna".

1. Item postea Dianae constituere aedem quaerentes novi generis specie, isdem vestigiis ad muliebrem transtulerunt gracilitatem, et fecerunt primum columnae crassitudinem altitudinis octava parte, ut haberet speciem excelsiorem. 2. Basi spiram supposuerunt pro calceo, capitulo volutas uti capillamento concrispatos cincinnos praependentes dextra ac sinistra conlocaverunt et cymatiis et encarpis pro crinibus dispositis frontes ornaverunt truncoque toto strias uti stolarum rugas



matronali more demiserunt. 3. Ita duobus discriminibus columnarum inventionem, unam virili sine ornatu nuda specie, alteram muliebri subtilitate et ornatu symmetriaque sunt mutuati. 4. Posterius vero elegantia subtilitateque iudiciorum progressi et gracilioribus modulis delectati septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae novem constituerunt. Id autem genus, quod Iones fecerunt primo, Ionicum est nominatum.

---

1. **isdem vestigiis** = ‘con lo stesso criterio’.- 2. **pro** = “a guisa di”.- **concrispatos cincinnos** = ‘capelli ondulati’. Si noti il parallelismo: capitulo volutas – capillamento concinnos.

1. Tertium vero, quod Corinthium dicitur, virginalis habet gracilitatis imitationem, quod virgines propter aetatis teneritatem gracilioribus membris figuratae effectus recipiunt in ornatu venustiores. Eius autem capituli prima inventio sic memoratur esse facta. 2. Virgo civis Corinthia iam matura nuptiis implicata morbo decessit. Post sepulturam eius, quibus ea virgo viva <ioculis> delectabatur, nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum et in summo conlocavit et, uti ea permanerent diutius sub diu, tegula texit. 3. Is calathus fortuito supra acanthi radicem fuerat conlocatus. Interim pondere pressa radix acanthi media<sup>38</sup> folia et cauliculos circum vernum tempus profudit, cuius cauliculi secundum calathi latera crescentes et ab angulis tegulae ponderis necessitate expressi flexuras in extremas partes volutarum facere sunt coacti. Tunc Callimachus, qui propter elegantiam et subtilitatem artis marmoreae ab Atheniensibus Catatechos fuerat nominatus, praeteriens hoc monumentum animadvertit eum calathum et circa foliorum nascentem teneritatem, delectatusque genere et formae novitate ad id exemplar columnas apud Corinthios fecit symmetriasque constituit.

---

2. <ioculis> = ‘balocchi’; correzione della lezione poculis, evidentemente errata.- 3. **radix... media** = ‘la parte centrale della radice’.

### **Pitagora e il teorema del quadrato sull’ipotenusa** (Vitruvio, *De architectura*, Praef. IX, 6-8)

Il brano dalla prefazione al IX libro, dedicato all’astronomia e alla gnomonica\*, offre un’ulteriore testimonianza delle varie componenti culturali su cui si fonda la competenza dell’architetto: Il riferimento è al teorema di Pitagora. Vitruvio non si limita a presentarlo, ma ne sostiene l’importanza nell’attività pratica; subito dopo, infatti, ne illustra l’applicazione nella costruzione delle scale per gli edifici, per le quali era necessario calcolare la pendenza e regolare l’altezza e la larghezza di ciascun gradino. Probabilmente si tratta non di scale di comuni case d’abitazione, ma di gradinate di templi o di teatri.

\* ) Arte e tecnica per costruire orologi solari.

Item Pythagoras normam sine artificis fabricationibus inventam ostendit, et quod magno labore fabri normam facientes vix ad verum\* perducere possunt, id rationibus et methodis emendatum ex eius praeceptis explicatur. Namque si sumantur regulae tres, e quibus una sit pedes III, altera pedes IIII, tertia pedes V, eaeque regulae inter se compositae tangant alia aliam suis cacuminibus extremis, schema habentes trigoni, deformabunt normam emendatam. Ad eas autem regularum singularum longitudines si singula quadrata paribus lateribus describantur, quod erit trium latus areae habebit pedes VIII; quod IIII, XVI; quod V erit, XXV: Ita, quantum areae pedum numerum duo quadrata ex tribus pedibus longitudinis laterum et quattuor efficiunt, aequè tantum numerum reddidit unum ex quinque descriptum. Id Pythagoras cum invenisset, non dubitans a Musis se in ea inventione monitum, maximas gratias agens hostias dicitur his immolavisse. Ea autem ratio, quemadmodum in multis rebus et mensuris est utilis, etiam in aedificiis scalarum aedificationibus, uti temperatas habeant graduum librationes, est expedita. Si enim altitudo contignationis ab summa coaxatione ad imum libramentum divisa fuerit in partes tres, erit earum quinque in scalis scaporum iusta longitudine inclinatio: <quare> quam magnae fuerint inter contignationem et imum libramentum altitudinis partes tres, quattuor a perpendicularo recedant, et ibi collocentur inferiores calces scaporum. Ita s<i>c erunt temperatae et graduum ipsorum scalarum erunt collocationes.

Allo stesso modo Pitagora mostra una squadra inventata senza tecniche artigianali e ciò che i fabbri facendo una squadra a stento riescono a ridurre a forma perfetta\* è corretto e spiegato con il metodo del calcolo matematico secondo i suoi insegnamenti. Infatti se si prendono tre righe, una delle quali sia di 3 piedi, la seconda di 4, la terza di 5, e queste righe unite tra loro si toccano l'una con l'altra nelle punte estreme, avendo forma di triangolo, formeranno un triangolo rettangolo. Se poi lungo la lunghezza delle singole righe si tracciano singoli quadrati dai lati uguali, il lato che sarà di tre piedi avrà un'area di 9 piedi; quello di 4, un'area di 16 piedi; quello di 5, un'area di 25 piedi. Così, i due quadrati che hanno i lati della lunghezza di tre e quattro piedi formano la stessa misura di piedi di superficie di un solo quadrato che ha i lati di 5 piedi. Si dice che Pitagora, avendo scoperto ciò, non dubitando di essere stato ispirato dalle Muse, ringraziandole molto, immolò ad esse vittime. Ma questo metodo, come è utile nella misura di molte cose, così è efficace nella costruzione di scale per edifici, in modo che abbiano il giusto livellamento dei gradini. Infatti se l'altezza della scala dalla sommità dell'assito al piano terra sarà divisa in tre parti, per la giusta lunghezza delle longarine nelle scale la pendenza (il piano inclinato) sarà di cinque parti: perciò si deve arretrare dalla verticale di quattro parti, della stessa lunghezza delle tre parti di altezza tra la travatura e il piano terra, e lì si collochino le basi inferiori delle longarine. In questo modo sarà così regolata anche la collocazione dei gradini delle stesse scale.

\*Cioè un triangolo rettangolo.

## La medicina: scienza o stregoneria?

I medici in Roma compaiono tardi. Chi si ammalava, o guariva da sé, adottando certi rimedi semplicistici, o andava all'altro mondo: il medico non ci aveva né merito né colpa. Se non c'erano medici, c'era invece un'arte medica, perché, come specificano gli scrittori latini di età più evoluta, questa distinzione è necessaria: 'Ci sono migliaia di popoli – scrive Plinio il Vecchio, XXIX, 11 – che vivono senza medici e pur tuttavia non senza medicina'.

Per curare feriti e malati si ricorreva di solito a certe erbe di cui un'esperienza tramandata di padre in figlio aveva scoperto le virtù curative. Quella primitiva medicina era soprattutto una *scientia herbarum*, alla quale si mescolava un po' di stregoneria. Sembra che certe pratiche magiche penetrassero in Roma dall'Etruria. Si mormoravano sul paziente strane formule, e il malanno, così si credeva, obbediente allo scongiuro, se ne andava.

Del corpo umano l'antichità ebbe sempre una conoscenza imperfetta. Chi poi si curava con mezzi pratici, si contentava di poche nozioni grossolane. Era diffusa la credenza che la milza fosse la sede del riso, il fiele dell'odio (forse perché è amaro), il fegato dell'amore (e lo dicevano anche i poeti), il cuore dell'intelligenza, i polmoni della boria.

Roma è una città senza farmacie: ne fanno l'ufficio le botteghe dove si vendono unguenti medicati, impiastri, aromi, radici, droghe, erbe, a semplice richiesta del cliente, senza necessità di ricetta e fuori della sorveglianza dei pubblici poteri. Il *pharmacopola*, letteralmente 'venditore di farmaci', non è un farmacista patentato, ma un ciarlatano che vende in pubblico i suoi specifici, vantandone gli effetti mirabolanti, e chi ha più chiacchiera, più vende.

La grande libertà che vi era in Roma nel commercio dei farmaci dipendeva dalla loro composizione, non entrando di solito in essi sostanze chimiche di per sé nocive, né veleni né acidi, né sieri, il cui uso può esser pericoloso ed esige perciò una severa sorveglianza da parte della scienza e dello Stato. Il pericolo, se mai, poteva venire dal fatto che molti si preparavano le medicine da sé con grossolana inesperienza o guidati da sciocche e ridicole superstizioni. Scrive Svetonio (*Cal.*, 50) che l'imperatore Caligola diventò pazzo a causa di un filtro amoroso propinatogli dalla moglie Cesonia. A causa di un filtro, secondo una tradizione poco attendibile, diventò pazzo anche il poeta Lucrezio. Ma questi sono casi eccezionali. I rimedi di solito consistevano in foglie, o radici di piante, o in grassi di animali, o in sostanze innocue, come il pane, usitatissimo nella medicina di allora, o in miele, olio, aceto. La fabbricazione del rimedio avveniva a tutto rischio e pericolo del paziente che in quel rimedio aveva avuto fiducia; e quanto agli effetti giuridici, di chi lo aveva preparato e somministrato. Per secoli in Roma la salute pubblica, nei confronti della quale la medicina è al tempo stesso una salvaguardia e una minaccia, non fu protetta dallo Stato con misure di vigile cautela.

Solo nell'età imperiale lo Stato cominciò a organizzare e a disciplinare nell'interesse della popolazione l'assistenza medica da parte di uomini esperti e seri. L'esempio venne dalle province orientali, dove sin dal tempo più antico i magistrati locali avevano provveduto alla nomina di medici pubblici con uffici simili a quelli dei nostri medici condotti. I

medici pubblici erano stati istituiti soprattutto per la cura dei poveri, e non intralciavano l'opera professionale dei medici privati. Come funzionari insostituibili, avevano l'esenzione da certi pubblici pesi. In Roma questa provvidenza sociale non fu introdotta che molto tardi; solo nel sec. IV d.C. in ciascuna delle quattordici *regiones* in cui era stata divisa Roma da Augusto fu istituito un medico pubblico col titolo di archiatra. Gli architri avevano l'obbligo di curar tutti, e i poveri gratuitamente.

Non essendovi in Roma farmacie, come si è detto, e mancando in genere nell'antichità un'autonoma scienza e industria farmaceutica, la preparazione del rimedio rientrava tra le funzioni essenziali del medico, come avviene oggi nella medicina omeopatica, più simile sotto tanti aspetti alla medicina antica. Nel prescrivere la cura, il medico era assolutamente libero, perché la medicina romana, trapiantatasi in Roma dalla Grecia, conservò della Grecia tutti i caratteri.

A noi invece sembra strano che un ufficio così delicato qual è quello del medico non fosse sottoposto, come è oggi, al duplice controllo dell'accertamento della preparazione scientifica (come da noi la laurea e l'esame di Stato) e della sorveglianza tendente ad assicurare un cauto esercizio. Nell'antichità invece solo ai medici pubblici si richiedeva quella garanzia di dottrina e di serietà che oggi si chiede a tutti; la loro nomina avveniva infatti in seguito al voto dei cittadini, che li eleggevano, e la elezione doveva essere convalidata da un esame sostenuto dall'eletto davanti a una commissione di esperti, medici di sicura e provata dottrina. Quanto alla preparazione scientifica dei medici, solo molto tardi si ebbero dei regolari corsi negli *auditoria*, corsi, diremo oggi, universitari, la frequenza ai quali, tuttavia non dava luogo a esami regolari o a diplomi.

Nelle case antiche il *pater familias* preparava le medicine per tutti, moglie, figli, schiavi. Catone il Censore, uomo dottissimo, romano al cento per cento, animato da un furente odio contro i medici di professione, si dava il vanto di aver raggiunto una vegeta vecchiaia e di aver mantenuto in buona salute i suoi con l'abile uso dei rimedi da lui stesso preparati (Cfr. Plinio il Vecchio, XXIX,14).

La regina delle piante medicinali era quella che i Romani chiamavano *laserpicium* e i Greci 'silfio', 'uno dei più grandi doni che ci abbia fatto la natura'. A essere esatti, il laserpizio era la pianta, ma solo il succo della radice detto propriamente *laser*, aveva le straordinarie qualità curative che lo rendevano prezioso. Era innanzitutto un potente digestivo, e veniva adoperato dai cuochi. Nella Cena di Trimalchione (Petronio, 35) uno schiavo canta con voce stridula le lodi di una salsa di laserpizio. Nella medicina, poi, faceva miracoli. All'uomo recava vantaggi infiniti. Nelle convalescenze, nello stato di prostrazione, nelle digestioni difficili, nei disturbi di circolazione o femminili era un tonico insuperabile. Si applicava sulle ferite, sulle piaghe. Guariva il dolor di gola, l'asma, l'idropisia, l'epilessia, l'itterizia, la pleurite. E anche i dolori di ogni genere: con qualche riserva però per il dolore dei denti. Alcune piante come l'ortica e la senapa erano ritenute provvidenziali. La senapa aveva fra tante virtù anche quella di rendere innocui i funghi velenosi.

Da U.E.Paoli, *Vita romana*, A.Mondadori, 1982, con tagli e adattamenti.

## **La medicina deve avere dei principi teorici (Celso, *De medicina. Proemium*, 4-5)**

Dell'enciclopedia di Celso, intitolata *Artes*, ci sono rimasti gli otto libri dell'ultima sezione, *De medicina*, nei quali sono trattati i diversi generi di malattie e le loro cure, le malattie che colpiscono il corpo intero o singole parti di esso, i farmaci, la chirurgia e le malattie delle ossa.

Nella prefazione, Celso riconosce ai Greci il merito di aver coltivato e sviluppato la medicina. La medicina aveva seguito due indirizzi, quello "empirico" e quello "razionale". Celso vorrebbe che la medicina fosse razionale, cioè che si sviluppasse sotto il profilo teorico, esclude la vivisezione e ritiene legittima l'anatomia sui corpi dei defunti al fine di studiare le malattie.

74 Igitur, ut ad propositum meum redeam, rationalem quidem puto medicinam esse debere, instrui vero ab evidentibus causis, obscuris omnibus non ab cogitatione artificis sed ab ipsa arte reiectis. Incidere autem vivorum corpora et crudele et supervacuum est, mortuorum discentibus necessarium: nam positum et ordinem nosse debent, quae cadaver melius quam vivus et vulneratus homo repraesentat. 75 Sed et cetera, quae modo in vivis cognosci possunt, in ipsis curationibus vulneratorum paulo tardius sed aliquanto mitius usus ipse monstrabit.

His propositis, primum (lib. I) dicam, quemadmodum sanos agere conveniat, tum ad ea transibo (lib. II, 1-8), quae ad morbos curationesque eorum (lib. II, 9-33) pertinebunt.

### **Consigli per mantenersi in salute (A. Cornelii Celso, *De Medicina*, I, *passim*)**

Il I libro del *De medicina* ha carattere introduttivo, ed espone tutta una serie di informazioni e di consigli (parte di origine popolare e tradizionale, cioè fondati su osservazioni e considerazioni plurisecolari, anche se non sempre chiare e verificate, ma presenti ancor oggi come "cultura medica di massa"), che in genere hanno una loro validità, appunto "pratica".

#### *Consigli per chi è in salute*

1 Sanus homo, qui et bene valet et suae spontis est, nullis obligare se legibus debet, ac neque medico neque iatroalipia egere. Hunc oportet varium habere vitae genus: modo ruri esse, modo in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere; siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat, illa maturam senectutem, hic longam adulescentiam reddit.

2 Prodest etiam interdum balineo, interdum aquis frigidis uti; modo ungui, modo

id ipsum neglegere; nullum genus cibi fugere, quo populus utatur; interdum in convictu esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus iusto, modo non amplius adsumere; bis die potius quam semel cibum capere, et semper quam plurimum, dummodo hunc concoquat. 3 Sed ut huius generis exercitationes cibique necessariae sunt, sic athletici supervacui: nam et intermissus propter civiles aliquas necessitates ordo exercitationis corpus adfligit, et ea corpora, quae more eorum repleta sunt, celerrime et senescunt et aegrotant. ...

### *Consigli per chi soffre di qualche debolezza*

2 At imbecillis, quo in numero magna pars urbanorum omnesque paene cupidi literarum sunt, observatio maior necessaria est, ut, quod vel corporis vel loci vel studii ratio detrahit, cura restituat. 2 Ex his igitur qui bene concoxit, mane tuto surget; qui parum, quiescere debet, et si mane surgendi necessitas fuit, redormire; qui non concoxit, ex toto conquiescere ac neque labori se neque exercitationi neque negotiis credere. Qui crudum sine praecordiorum dolore ructat, is ex intervallo aquam frigidam bibere, et se nihilo minus continere.

3 Habitare vero aedificio lucido, perflatum aestivum, hibernum solem habente; cavere meridianum solem, matutinum et vespertinum frigus, itemque auras fluminum atque stagnorum; minimeque nubilo caelo soli aperienti se committere, ne modo frigus, modo calor moveat; quae res maxime gravidines destillationesque concitat. Magis vero gravibus locis ista servanda sunt, in quibus etiam pestilentiam faciunt. ...

### *Consigli sull'uso dei cibi*

8 Ubi ad cibum ventum est, numquam utilis est nimia satietas, saepe inutilis nimia abstinentia: si qua intemperantia subest, tutior est in potione quam in esca. Cibus a salsamentis, holeribus similibusque rebus melius incipit; tum caro adsumenda est, quae assa optima aut elixa est. 9 Condita omnia duabus causis inutilia sunt, quoniam et plus propter dulcedinem adsumitur, et quod modo par est, tamen aegrius concoquitur. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet, in inbecillo coacescit. Si quis itaque hoc parum valet, palmulas pomaque et similia melius primo cibo adsumit. Post multas potiones, quae aliquantum sitim excesserunt, nihil edendum est, post satietatem nihil agendum. ...

### *Necessità di conoscere la propria complessione individuale*

13 Ante omnia autem norit quisque naturam sui corporis, quoniam alii graciles, alii obessi sunt, alii calidi, alii frigidiores, alii umidi, alii sicci; alios adstricta, alios resoluta alvus exercet. Raro quisquam non aliquam partem corporis inbecillam habet. 14 Tenuis vero homo implere se debet, plenus extenuare; calidus refrigerare, frigidus calefacere; madens siccare, siccus madefacere; itemque alvum firmare is, cui

fusa, solvere is, cui adstricta est: succurrendumque semper parti maxime laboranti est.

32 Quod ad aetates vero pertinet, inedia facillime sustinent mediae aetates, minus iuvenes, minime pueri et senectute confecti. Quo minus fert facile quisque, eo saepius debet cibum adsumere, maximeque eo eget, qui increscit. Calida lavatio et pueris et senibus apta est. Vinum dilutius pueris, senibus meracius: neutri aetati, quae inflationes movent. 33 Iuvenum minus quae adsumant et quomodo curentur, interest. Quibus iuvenibus fluxit alvus, plerumque in senectute contrahitur: quibus in adulescentia fuit adstricta, saepe in senectute solvitur. Melior est autem in iuvene fusior, in sene adstrictior.

34 Tempus quoque anni considerare oportet. Hieme plus esse convenit, minus sed meracius bibere; multo pane uti, carne potius elixa, modice holeribus; semel die cibum capere, nisi si nimis venter adstrictus est. Si prandet aliquis, utilius est exiguum aliquid, et ipsum siccum sine carne, sine potione sumere. Eo tempore anni calidis omnibus potius utendum est vel calorem moventibus. Venus tum non aequae perniciosa est. 35 At vere paulum cibo demendum, adiciendum potioni, sed dilutius tamen bibendum est; magis carne utendum, magis holeribus; transeundum paulatim ad assa ab elixis. Venus eo tempore anni tutissima est. 36 Aestate vero et potione et cibo saepius corpus eget; ideo prandere quoque commodum est. Ei tempori aptissima sunt et caro et holus, potio quam dilutissima, ut et sitim tollat nec corpus incendat; frigida lavatio, caro assa, frigidi cibi vel qui refrigerent.

37 Ut saepius autem cibo utendum, sic exiguo est. Per autumnum propter caeli varietatem periculum maximum est. Itaque neque sine veste neque sine calceamentis prodire oportet, praecipueque diebus frigidioribus, neque sub divo nocte dormire, aut certe bene operiri. Cibo vero iam paulo pleniore uti licet, minus sed meracius bibere. 38 Poma nocere quidam putant, quae inmodice toto die plerumque sic adsumuntur, ne quid ex densiore cibo remittatur. Ita non haec sed consummato omnium nocet; ex quibus in nullo tamen minus quam in his noxae est. 39 Sed his uti non saepius quam alio cibo convenit. Denique aliquid densiori cibo, cum hic accedit, necessarium est demi. Neque aestate vero neque autumnus utilis venus est, tolerabilior tamen per autumnum: aestate in totum, si fieri potest, abstinendum est.

## Dalla materia informe Dio creò il mondo (Agostino, *Conf.*, XII, 8)

Col cristianesimo, la conoscenza della natura torna ad essere una interpretazione della natura stessa a fini religiosi, tendente ad esempio ad esaltare le “meraviglie della natura” e a mettere in evidenza gli aspetti “provvidenziali. Così, Agostino è affascinato dal mistero della creazione, e la sua parola assume un solenne tono biblico in questo passo in cui dice che Dio dal caos, materia informe, ha tratto fuori il mondo e il cielo come fondamento tra acqua e acqua. La mutabilità delle cose create rende possibile la percezione e la misura del tempo (altro tema da cui Agostino fu affascinato).

1. Tu, domine, fecisti mundum de materia informi, quam fecisti de nulla re paene nullam rem, unde faceres magna, quae miramur filii hominum. 2. Valde enim mirabile hoc caelum corporeum, quod firmamentum inter aquam et aquam secundo die post conditionem lucis dixisti: fiat, et sic est factum. 3. Quod firmamentum vocasti caelum, sed caelum terrae huius et maris, quae fecisti tertio die dando speciem visibilem informi materiae, quam fecisti ante omnem diem. 4. Iam enim feceras et caelum ante omnem diem, sed caelum caeli huius, quia in principio feceras caelum et terram. 5. Terra autem ipsa, quam feceras, informis materies erat, quia invisibilis erat et incomposita et tenebrae super abyssum: 6. de qua terra invisibili et incomposita, de qua informitate, de quo paene nihilo faceres haec omnia, quibus iste mutabilis mundus constat et non constat, in quo ipsa mutabilitas apparet, in qua sentiri et dinumerari possunt tempora, quia rerum mutationibus fiunt tempora. dum variantur et vertuntur species, quarum materies praedicta est terra invisibilis.

---

1. **de nulla re**: ‘dal nulla’.- **magna**: è accusativo neutro plurale, trad. ‘grandi opere’.- 2. **corporeum**: ‘materiale’.- 3. **quod... dixisti**: ordina: *quod dixisti* (sott. *esse*) *firmamentum inter aquam et aquam secundo die post conditionem lucis*.- 3. **dando ecc.**: ordina: *dando* (gerundio ablativo) *speciem* (‘forma’) *visibilem informi materiae*.- 4. **ante omnem diem**: ‘prima di ogni giorno’, ‘prima dei giorni’.- 4. **caelum caeli huius**: ‘il cielo di codesto cielo’.- 5. **incomposita**: ‘incomposta’.- 5. **tenebrae super abyssum**: ‘e le tenebre (sott. ‘erano’) sopra l’abisso’.- 6. **de quo paene nihilo**: ‘da questo quasi niente’.- **constat et non constat**: ‘risulta e non risulta’.- **in quo... invisibilis**: ordina: *in quo apparet ipsa mutabilitas, in qua possunt sentiri* (‘in cui è possibile la percezione’) *et dinumerari tempora* (‘e la misura del tempo’), *quia tempora fiunt mutationibus rerum, dum variantur et vertuntur species* (‘le forme’), *quarum materies est praedicta terra invisibilis*.

---

Tu, o Signore, da quella informe materia hai tratto fuori il mondo: materia che avevi creato dal nulla, quasi una nulla, per cavarne le grandi opere che noi uomini ammiriamo. E veramente ammirabile codesto cielo materiale, che Tu hai posto come fondamento tra acqua e acqua, nel secondo giorno dopo la creazione della luce, dicendo: “Sia fatto”, e fu. Fondamento che chiamasti cielo: cielo però di questa terra e di questo mare, creati da Te nel terzo giorno, quando desti forma visibile alla materia informe creata prima dei giorni.. Ma prima dei giorni Tu avevi creato il cielo, il cielo di codesto cielo: perché “in principio hai creato il cielo e la terra”. La terra invece da Te creata era caos informe, essendo invisi-



bile, incomposta, e le tenebre erano sopra l'abisso. Da questa terra invisibile e incomposta, da questa mancanza di forma, da questo quasi niente dovevi poi trarre tutto l'insieme di cui risulta e non risulta il mondo mutevole, in cui proprio la mutabilità rende possibile la percezione e la misura del tempo. Perché il tempo è fatto dalle mutazioni a cui vanno soggette le cose quando variano e si trasformano le forme, e loro materia è la suddetta terra invisibile.

## 5. Laghi: Il Mar Morto (Isidoro, *Etym.*, 19,1-3)

Dopo aver dato, come al solito, una definizione scientifica ed etimologica dei laghi, Isidoro tratta del *Lacus Asphalti* (il Mar Morto), un lago privo di qualsiasi forma di vita, a causa del forte tasso di salinità delle sue acque.

1. Sunt autem et quaedam maria quae non miscentur Oceani fluctibus aut mari Magno, et dicuntur lacus et stagna. 2. Lacus est receptaculum in quo aqua retinetur nec miscetur fluctibus, ut lacus Asphalti, ut lacus Benacus et Larius. Nam fontes labuntur in fluviis; flumina in freta discurrunt; lacus stat in loco nec profluit. Et dicitur lacus quasi aquae locus. 3. Lacus Asphalti idem et mare Mortuum vocatum propter quod nihil gignit vivum, nec recipit ex genere viventium. Nam neque pisces habet neque adsuetas aquis et laetas mergendi usu patitur aves, sed et quaecumque viventi mergenda temptaveris, quacumque arte demersa statim resiliunt, et quamvis vehementer inlisa confestim excutuntur; sed neque ventis movetur resistente turbibus bitumine, quo aqua omnis stagnatur, neque navigationis patiens est, quia omnia vita carentia in profundum merguntur, nec materiam ullam sustinet, nisi quae bitumine inlustratur.

---

1. **mari Magno**: l'aggettivo *magnus* non ha qui valore di determinazione geografica precisa, ma sta ad indicare solo un mare grande, non secondario. È lo stesso autore che spiega altrove: *mare magnum est quod ab occasu ex Oceano fluit et in meridiem vergit, deinde ad septentrionem tendit; quod inde magnum appellatur quia cetera maria in comparatione eius minora sunt* (*Etym.*, XIII, 16).- 2. **lacus Asphalti** = *lacus Asphaltides*: 'lago Asfaltide' (il Mar Morto, in Palestina). Da *asphaltus* (= 'bitume') deriva la voce italiana 'asfalto'. Il Mar Morto è detto *Asphaltus* proprio per la ricchezza dei giacimenti petroliferi, che costituisce la risorsa principale dei paesi della penisola arabica. Ne parla anche lo storico Ammiano Marcellino (\*C 3), in XVIII, 6, 15 e segg.- **Benacus**. È lo stesso autore a spiegare *Benacus lacus Italiae in Venetia, de quo fluvius nascitur Mincius* (*Etym.*, XIII, 9,7): il Mincio, affluente del Po, emissario del lago di Garda. Nota che *Venetia* era chiamata tutta la regione della Gallia Cisalpina.- **Larius**: è il lago di Como; ne parla Plinio il Giovane (*ad mare tu, ego ad Larium lacum*, sott. *aedifico*: 'tu fabbrichi al mare, io al lago di Como', *Ep.*, IX, 7), che su quel lago aveva due ville, chiamate Commedia e Tragedia.- **freta**: da *fretum*, -i, qui nel senso di 'mare'.- **dictus**: sott. *est* (= *dicitur*).- **quasi... locus**: sott. *esset*.- 3. **idem et**: lett. 'lo stesso che...'.- **vocatum**: sott. *est*.- **nihil recipit ex genere viventium**: lett. 'non accoglie nulla degli esseri viventi' = 'non ospita alcun essere vivente'.- **neque adsuetas... inlisa**: ordina: *neque patitur aves adsuetas aquis et laetas usu* (per l'abitudine) *mergendi, sed et quaecumque viventia* ('qualunque essere vivente') *temptaveris mergenda* ('tenterai di immergere'), *quacumque arte demersa* ('in qualunque modo immerso') *et quamvis vehementer inlisa* (da *illido*, -is, qui nel senso di 'spingere'); nota la proposizione concessiva costruita con *quamvis* + participio perfetto passivo.- **resistente... bitumine**: ablativo assoluto con valore causale.- **quo**: 'a causa del quale'.- **neque navigationis patiens est** = *neque navigationem pati-*

*tur.*- **omnia vita carentia**: ‘tutto ciò che è privo di vita’, ‘ogni oggetto inanimato’.- **merguntur**: passivo con valore mediale: ‘sprofondano’.- **sustinet**: soggetto è sempre *lacus Asphalti*.- **quae... inlustratur**: ‘sia resa lucida, che non luccichi di bitume’.

## 6. Il vento e la rosa dei venti (Isidoro, *Etym.*, XIII,11,1-3)

1. Ventus est aer commotus et agitatus, et pro diversis partibus caeli nomina diversa sortitus. Dictus autem ventus quod sit vehemens et violentus. Vis enim eius tanta est ut non solum saxa et arbores evellat, sed etiam caelum terramque conturbet, maria commoveat. 2. Ventorum quattuor principales spiritus sunt. Quorum primus ab oriente Subsolanus, a meridie Auster, ab occidente Favonius, a septentrione eiusdem nominis ventus adspirat; habentes geminos hinc inde ventorum spiritus. 3. Subsolanus a latere dextro Vulturnum habet, a laevo Eurum: Auster a dextris Euroastrum, a sinistris Austroafricum: Favonius a parte dextra Africum, a laeva Corum: porro Septentrio a dextris Circium, a sinistris Aquilonem. Hi duodecim venti mundi globum flatibus circumāgunt.

---

1. **pro**: ‘secondo’. Regge l’ablativo *diversis partibus*.- **sortitus**: è uno di quei participi perfetti deponenti (come *adeptus*, *expertus*, *populatus* ecc.) che, usati come aggettivi, hanno significato attivo e passivo; ad es. *adeptus*: ‘che è stato ottenuto, che ha ottenuto’.- **Dictus**: sott. *est*.- **quod sit**: il congiuntivo in questa proposizione causale vuole esprimere il pensiero indiretto, cioè quello che si crede, si tramanda in relazione all’etimologia della parola *ventus*; perciò puoi tradurre ‘perché si crede che’.- 2. **spiritus**: lett. ‘soffi’; ma tieni presente che qui l’autore vuol classificare i venti secondo la direzione del loro *spiritus*; trad. ‘ci sono quattro specie di venti secondo la loro direzione’.- **eiusdem**: cioè vento di settentrione o tramontana.- **habentes... spiritus**: ordina: *habentes geminos spiritus* (‘due direzioni’) *hinc inde* (‘da una parte e dall’altra...’).- 3. **a laevo**: sott. *latere*.- **Euroastrum... Austroafricum**: è lo schema della rosa dei venti; lo stesso autore spiega: *Euroauster dicitur quod ex una parte habebat Euum, ex altero Austrum, Austroafricum quod iunctus sit hinc et inde Austro et Africo* (*Etym.*, XIII, 11, 6-7). Si tratta dello scirocco (*Euroauster*) e del libeccio (*Austroafricus*).- **Corum** (= *Caurum*): è il maestrale (vento di nord-ovest).- **mundi globum**: lett. ‘il globo del mondo’, ‘il globo terrestre’. Sui diversi valori di *mundus* cfr. l’Introduzione a questa sezione.- **circumāgunt**: composto da *circum* + *ago*.